

RICHARD LAYMON
SPETTACOLO DI MORTE
(Night Show, 1984)

CAPITOLO PRIMO

Una macchina rallentò, accostandosi a Linda. Lei non si voltò a guardare; affrettò il passo, stringendosi al petto i libri di scuola.

Adesso si pentiva di non aver accettato l'offerta di suo padre quando le aveva proposto di passarla a prendere. Sperava di incontrare Hal Walker in biblioteca. Aveva aspettato seduta a un tavolo vicino all'entrata; ce l'aveva messa tutta nel tentativo di studiare, e il cuore le era schizzato fuori dal petto ogni volta che la porta si era aperta. Era entrata Betty. Poi Jànice e Bill. Quell'imbranato di Tony, era arrivato anche lui, e si era messo a rompere l'anima finché non lo aveva mandato a quel paese. Ma di Hal, neppure l'ombra.

«Ehi, Linda, vuoi un passaggio?»

Di scatto la testa si girò verso la macchina. Una vecchia station wagon tutta sgangherata. La macchina di Tony. E chi, altrimenti? Doveva immaginarselo. Contò tre figure dai contorni incerti accalcate sul sedile anteriore.

«Che ne dici, eh?» la incitò un ragazzo dal finestrino aperto.

«Vai a rompere da qualche altra parte.»

«Su-u, dài.»

Linda accelerò ancora, ma la macchina continuò a starle accanto.

«Perché fai tanto la preziosa. Chi ti credi essere? L'unica fica sulla faccia della terra?»

Lei ignorò la battuta e cercò di riconoscere la voce. Non era Tony. Doveva essere uno di quegli schifosi bastardi che frequentava. Forse Joel Howard, o Duncan Brady. Oppure Arnold Watson. Un branco di sudici spostati.

«Andatevene!» gridò.

«Non ci pensiamo proprio,» ribatté il ragazzo dal finestrino.

«Statemi a sentire, dateci un taglio, o vi cacerete in guai grossi.»

«Darci un taglio? A cosa?»

«Alla sua lingua?» si inserì un'altra voce.

Linda raggiunse l'angolo della strada e scese dal marciapiede. Una rapida sterzata, e la station wagon le fu dinanzi.

VISIT...

LANZAROTE
Caliente.COM

«Vi ho avvertiti...»

La voce di Linda si interruppe nel momento in cui si aprì lo sportello.

Ne schizzarono fuori due ragazzi. Intravide i loro volti contorti e appiattiti nel chiarore dei lampioni. Si girò di scatto per fuggire, ma nel momento stesso in cui si lanciò verso il cordolo, un braccio le agganciò la vita. I libri le caddero. Fu strattonata all'indietro. Fece per urlare, ma una mano le tappò la bocca, schiacciandole le labbra sui denti. Si dibatté agitando furiosamente le braccia, scalciando. Un ragazzo le cinse le gambe e la sollevò.

Fu trasportata alla macchina. Il terzo ragazzo aprì lo sportello posteriore e gli altri due la scaraventarono all'interno vincendo la sua resistenza. Lo sportello si richiuse con un rumore sordo.

Si ritrovò al buio, un ragazzo sotto di lei, un altro sulle sue gambe. Cercò di sollevare il braccio che le bloccava la pancia. La mano sulla bocca le chiuse le narici. Non poteva più respirare. La macchina partì sobbalzando. Linda tirò la mano che la soffocava. L'altro braccio allentò la presa e un pugno le sfondò lo stomaco. Si sentì come se dentro di lei fosse scoppiata una bomba; un'esplosione che le devastò il cuore e i polmoni.

«Sta' buona.»

Linda si strinse il petto, lottando per un filo d'aria. Si accorse che ora le mani del ragazzo si erano spostate sopra i suoi fianchi. La teneva ferma, ma la sua stretta non era più stritolante.

«Stai bene?» le chiese il ragazzo seduto sulle sue gambe.

Non riuscì a rispondere.

«Nessuno ti aveva detto di strapazzarla in quel modo, pezzo di stronzo.»

«Faceva resistenza,» si difese quello sotto di lei. Riconobbe la sua voce piagnucolosa - Arnold Watson - e decise che avrebbe fatto meglio a tener-selo per sé. Almeno fino a quando non fosse riuscita a venirne fuori.

Arnold la tenne ben ferma mentre la macchina svoltava un angolo a tutta velocità.

I polmoni le dolevano ancora, ma scoprì che adesso riusciva a respirare. «Lasciatemi andare,» implorò. «Vi prego.»

Arnold rise, e sentì il suo ventre vibrare sotto la schiena.

«Che cosa volete?»

«Te,» rispose Arnold. «E ora sei nostra, non è così? La sola, unica Linda Allison.»

«Vi prego, lasciatemi andare. Vi prometto che non dirò mai una sola parola di questo. Lo giuro.»

«Hai avuto la tua buona occasione.»

«Cosa?»

«Dovevi essere carina con noi quando te ne abbiamo dato la possibilità. E invece ci hai sempre snobbati con disprezzo. Chi ti credi di essere?»

«Non è vero. Io non vi ho mai...»

«Noi abbiamo dei sentimenti, se non lo sai. Il problema è: li hai anche tu?»

«Certo che li ho. Per amor di Dio...!»

«Ce lo dimostrerai adesso.»

«Cosa avete intenzione...?» Stavolta non ebbe la forza di finire la frase; non voleva sentire la risposta.

«Abbiamo dei progetti su di te.»

«Oh, no, vi prego. Lasciatemi andare. Vi supplico!»

«Progetti veramente interessanti.»

«Diglielo,» fece il ragazzo seduto sulle sue gambe.

«Diavolo, no. Facciamola preoccupare un pochino. Giusto?»

«Giusto,» approvò il ragazzo alla guida della macchina. «Chissà a quante cosucce carine penserà.» Benché la voce fosse bassa e roca, evidentemente con l'intento di camuffarla, Linda la riconobbe. Era la voce di Tony. «Cosa credi che ti faremo, eh, puttana?»

«Vi prego, lasciatemi andare. Mi dispiace se ho offeso i vostri sentimenti.»

«Troppe tardi per le scuse.»

«Vi prego.»

«Chi lo sa?» continuò Tony. «Forse ti stupreremo, o ti tortureremo. Chissà, magari ti rovineremo quel bel faccino con acido di batteria o ti faremo qualche ricamino con un coltello. Che ne dici, ti piacerebbe?»

Linda cominciò a gridare.

«Forse ti taglieremo in tanti pezzettini: prima le dita dei piedi e delle mani, poi quei bei capezzoli, così grandi...»

«E dài, piantala,» fece il ragazzo sulle sue gambe.

Tony rise. «Scommetto che già lo senti quel colletto, sì, in questo momento, lo senti affondare nella tua...»

«Non dargli retta. Non ti faremo del male.»

«Non contarci.»

«Ehi, avevi detto che avremmo soltanto...»

«Lo so, lo so.»

«Forza, diglielo,» incalzò Arnold.

«Okay, okay. Ecco che cosa ti accadrà davvero. Conosci la vecchia casa

dei Freeman?»

«Sì,» singhiozzò Linda, e si asciugò le lacrime dal viso.

«È ancora disabitata. Nessuno oserebbe metterci piede. Si dice che sia infestata dai fantasmi. Pare che dai muri si sentano i lamenti di tutti quei corpi che Jasper il pazzo vi seppellì. Dicono pure che lo stesso Jasper si aggiri di notte nella casa in cerca di ragazze belle fresche da fare a pezzi. Bocconcini come te.»

«Jasper è morto,» mormorò Linda.

«È il suo fantasma,» sussurrò Arnold. «E vuole *te*.»

«Divertente, eh?» fece Tony. «Un gran posto per passarvi la notte.»

«Non vorrete...!»

«Sì, vogliamo.»

Un senso di sollievo si mescolò al terrore. Tony aveva parlato di stupro e tortura per spaventarla. In realtà ciò che volevano fare era soltanto lasciarla da sola nella casa dei Freeman.

Soltanto.

Oh Dio!

Ma Jasper si era impiccato in carcere. Non c'era motivo di averne paura. E i fantasmi non esistono.

Però, rimanere da sola in *quella* casa...

«Siete pazzi,» mormorò Linda.

«Già,» convenne Tony. «Dei veri pazzi. Ma neppure la metà di quanto lo fosse il vecchio Jasper.» Linda sentì la macchina rallentare e svoltare. «Eccoci arrivati. Sei a casa, bambola. Solo che non è casa tua!»

La macchina si fermò. Tony scese. Aprì lo sportello posteriore e Linda fu trascinata fuori coi piedi in avanti. I ragazzi la misero in posizione eretta e la tennero saldamente bloccata al suolo. Nell'oscurità le loro facce apparivano innaturalmente tese e distorte, i capelli appiattiti sul cranio come fossero incrostati di vernice. Soltanto adesso si accorse che quell'effetto era causato dalle calze di nylon che i tre indossavano. Capiarne la causa, tuttavia, non fu di grande aiuto. Linda continuò a essere oppressa dalla sensazione che quei ragazzi fossero dei grotteschi sconosciuti e che stessero semplicemente fingendo di essere Tony, Arnold e - chi era quell'altro, Joel?

«Andiamo,» disse quello con la voce di Tony. Si avviò quindi verso il cancello. Gli altri due ragazzi costrinsero Linda a seguirlo, tirandola ciascuno per un braccio.

La casa dei Freeman era in tutto simile alle molte altre vecchie ville di

Claymore: struttura a due livelli con portico anteriore e ampia vetrata panoramica dal soggiorno. Qualcuno si premurava di tenerla in buono stato. Il prato era stato tagliato di recente. Soltanto le finestre chiuse al piano superiore e il cartello con la scritta VENDESI, LELAND IMMOBILIARE ne denunciavano la condizione di casa disabitata.

I cardini cigolarono quando Tony aprì il cancello. «Chissà se Jasper ha sentito,» sussurrò.

Arnold rise piano, ma le sue dita affondarono nel braccio di Linda. *È terrorizzato*, pensò lei. *Non vuole entrarci là dentro, non più di quanto lo voglia io.*

Guardò verso destra. In quella direzione c'era soltanto il campo da golf. Un'innaffiatrice sibiliva dalla macchia di verde più vicina. A sinistra sorgeva la casa abbandonata dei Benson.

Neppure alle sue spalle c'era nulla che la potesse aiutare. Dall'altra parte della strada, infatti, c'era soltanto il negozio di esche e articoli da pesca - ma era ovviamente chiuso.

I ragazzi la sospinsero lungo il vialetto pedonale, fino alla scala di legno, e da lì fin sopra il portico. Linda si aspettò che la porta d'ingresso fosse chiusa a chiave, invece Tony ruotò semplicemente la maniglia e quella si spalancò.

Evidentemente erano già stati là, dovevano aver forzato la serratura... Quella bravata rispondeva a un piano ben meditato, non era l'impulsiva attuazione di una decisione improvvisa. I bastardi avevano studiato la cosa, avevano fatto i dovuti preparativi.

«C'è qualcuno in casa?» chiese Tony, protendendosi nell'oscurità.

«Solo noi fantasmi,» disse Arnold, e sbottò in una risata nervosa.

Tony entrò. Fece cenno ai compagni di avanzare, e questi guidarono Linda nell'interno della casa. L'aria era fredda, come se là dentro vi fosse intrappolato il gelo invernale sbarrando l'ingresso al tepore dei caldi giorni di giugno. Il freddo scivolò su per le gambe nude di Linda, penetrò la stoffa sottile della sua camicetta, le fece venire la pelle d'oca.

Arnold spinse la porta con un colpo di gomito. Si chiuse fragorosamente, e il rumore riecheggiò in tutta la casa.

«Forte abbastanza da svegliare i morti,» sussurrò Tony.

Arnold rise di nuovo.

«Sbrighiamoci,» fece l'altro ragazzo.

«Nervoso?» lo stuzzicò Tony.

«Sì, dannazione.»

Trascinarono Linda attraverso il vestibolo buio. Avanzando, lei posava i piedi in terra con estrema delicatezza.

Prima i talloni, poi, rotolandoli pian piano, le punte delle dita, sforzandosi di fare meno rumore possibile. Notò che anche i tre ragazzi camminavano silenziosamente. Arnold, che le teneva il braccio destro, sussultò rannicchiandosi quando un'asse del pavimento scricchiolò sotto il suo peso.

Giunti ai piedi della scala, Tony si fermò. Abbassò la testa all'indietro come se stesse scrutando l'oscurità che avvolgeva la sommità della scala. «Lassù c'era la camera da letto di Jasper,» sussurrò. «Trovarono uno dei corpi sul suo letto. Ci stava... facendo uno spuntino. Dicono che la testa non sia mai stata trovata.»

«Forza,» disse il ragazzo alla sinistra di Linda. Joel. Adesso ne era sicura. «Andiamocene di qui.»

«Prima che ci si congelino le palle,» aggiunse Arnold.

Tony si girò verso di loro. Tirò giù dalla spalla il rotolo di corda. «Portatela qui.»

I due ragazzi tirarono con forza le braccia di Linda. Questa inciampò in un piede di Arnold. Lui grugnì e allentò la stretta. Linda divincolò il braccio con uno strattone, roteò verso Joel e gli assestò una gomitata in piena faccia. Joel barcollò all'indietro, e mollò la presa. Linda si lanciò di corsa attraverso il buio. Le mani artigliarono la porta, mentre un tumulto di passi veloci esplose dietro di lei. Trovò la maniglia. La girò. Poi fu colpita alla schiena. Fu catapultata in avanti, e una deflagrazione di dolore le investì la testa quando venne scaraventata contro la porta.

Un dolore cupo pulsava dietro i suoi occhi. Contorse il viso in una smorfia e la fronte fu arsa dal dolore quando la contrazione le fece tendere la pelle.

Sbattè più volte le palpebre prima di aprire gli occhi, e quando lo fece, vide le sue mani unite in grembo. Erano legate, e il pallido profilo della corda disegnava una linea obliqua che risaliva fino al corrimano della ringhiera.

Era seduta sul terzo scalino, goffamente protesa verso le barre della ringhiera, le gambe pendenti verso il basso, i piedi poggiati sul pavimento. Anche le caviglie erano legate insieme.

E così lo avevano fatto davvero. L'avevano legata e l'avevano lasciata là da sola.

Da sola? O erano rimasti anche loro?

Dalla posizione in cui si trovava, riusciva a vedere assai poco della casa: la porta d'ingresso, alcune porte chiuse a sinistra del vestibolo, un angolo del soggiorno e qualcuna delle grandi vetrate nella parete destra, e uno stretto corridoio che correva parallelo alla scala. L'unica luce visibile era un pallido chiarore di cui era soffuso il pavimento del soggiorno: la luce della luna che obliqua filtrava dalla grande finestra.

Nessuna traccia dei ragazzi. O se ne erano andati, oppure si erano nascosti.

«Ragazzi?» chiamò, con una voce che fu solamente un tenue bisbiglio. «Ehi, lo so che ci siete. Vi siete nascosti.»

Aspettò. La casa era immersa nel silenzio.

Linda cominciò a tremare. Alzò le braccia e le strinse forte contro il busto per procurarsi un po' di calore.

«Ragazzi?»

Probabilmente si sono nascosti in un punto dove non possa vederli, ragionò. Di sicuro se ne stavano accucciati tutti assieme a darsi continue gomitate e spintarelle, mettendocela tutta per non scoppiare a ridere. Prima o poi, sarebbero saltati fuori, prendendola di sorpresa.

«Okay,» disse tra i denti. «Fate come vi pare.»

La corda, osservò, era stata passata più volte intorno alla ringhiera e i due capi erano legati intorno ai suoi polsi. Torse le braccia e spinse la testa in avanti il massimo che poté; i denti sfioravano appena il groviglio di nodi. Addentò i nodi esterni e tirò. La corda non ebbe il minimo cedimento. La lingua esplorò la massa di volute e sentì nodi su nodi.

Sentì una morsa stringerle la gola. Il mento cominciò a tremarle e battiti di palpebre le liberarono gli occhi dalle lacrime. Abbassò le braccia, vinta da una schiacciante frustrazione.

«Su, ragazzi,» implorò. «Vi siete divertiti. Mi avete dato una buona lezione. Ora lasciatemi andare, *vi prego*.»

Dall'alto si udì lo scricchiolio di un'asse. Linda emise un singulto e di scatto girò la testa, puntando lo sguardo verso la sommità della scala. Rimase a lungo a fissare il buio, paralizzata dalla paura.

Non c'era altro che l'oscurità.

Sono loro, disse a se stessa. *Anziché nascondersi nel soggiorno, si sono acquattati al piano di sopra.*

Vaffanculo! avrebbe voluto gridare.

Ma tenne la bocca ermeticamente serrata, tanto forte da sentir male ai denti.

Sentì un altro fievole gemito del legno. In alto, ma spostato a sinistra. Come se qualcuno stesse sgattaiolando lungo il corridoio del piano superiore.

A quella ipotesi un pianto strozzato le morì in gola.

Si gettò di slancio via dalla ringhiera. La pastoia si tese alla massima estensione. Ignorando il dolore ai polsi, Linda tirò furiosamente. La ringhiera stridette e ondeggiò un poco. Ma non cedette. E neppure la corda.

Sollevò le gambe, piantò i piedi legati sul primo scalino più in basso, si accovacciò e si scagliò contro la ringhiera. La spalla si schiantò sul corrimano. L'esplosione di dolore si irradiò in tutto il corpo. Si ritrasse, e cadde, finché la lunghezza della corda glielo consentì, finché la pastoia non le trattenne i polsi. Ruotò su un fianco, e l'altra spalla andò a collidere con il montante della ringhiera.

Rimase così, penzoloni, intontita dal dolore, i piedi ancora piantati sul secondo scalino, il fianco appoggiato al pilastro, e tutto il peso del corpo a far trazione sui polsi. Nel momento in cui tentò di drizzarsi, la corda si spezzò. Linda precipitò. La schiena e la testa batterono sul pavimento.

Giacque là, inizialmente stordita. Non appena il dolore cominciò ad attenuarsi, si rese conto che era libera.

Libera dalla ringhiera!

Se soltanto fosse riuscita a slegarsi le caviglie...

Aprì gli occhi e sollevò la testa. La gonna si era arrotolata intorno alla vita scoprendo le mutandine bianche nella fitta oscurità e le gambe nude, sollevate obliquamente verso il secondo scalino.

Trasse a sé le ginocchia e così, flettendole, le allargò; allungò tra esse le mani legate e trovò la corda annodata. Mentre le dita si insinuavano tra i capi aggrovigliati, un movimento attrasse i suoi occhi verso la sommità della scala.

Una figura dai labili contorni si ergeva nell'oscurità.

Il respiro di Linda eruppe dalla sua bocca come se avesse ricevuto un pugno nello stomaco. La vescica cedette. Continuò ad artigliare i nodi mentre il fluido caldo si spargeva sotto le sue natiche.

Gli occhi rimasero inchiodati sulla forma immobile. Che rimase là dov'era.

Linda sciolse un nodo e scalciò nell'aria. Inutile. Un altro nodo! Lo afferrò, vi infilò le dita per scioglierlo e sussultò allo spezzarsi di un'unghia.

Un braccio della figura immobile si protese in avanti. Un pallido oggetto sembrò staccarsi da esso, sospendersi nell'oscurità, cadere e atterrare a me-

tà della scala con un aspro tonfo. Fissandolo dallo squarcio tra le gambe flesse, Linda lo vide ruzzolare giù per i restanti scalini. Distinse uno strascico di capelli, il barlume di un volto. Sentì nella gola lo stesso gemito soffocato di poco prima. Desiderò visceralmente uscire dalla traiettoria dell'oggetto, ma il nodo si stava sciogliendo, non poteva proprio adesso... Strattonò la corda con furore. Il nodo si sciolse nel momento in cui la cosa ruzzolò giù dall'ultimo scalino e rotolò contro il suo sedere. Un unico occhio sgranato la guardò dall'apertura fra le sue gambe. Lanciò un urlo lacerante e scalciando disperatamente liberò le gambe dalla corda e rotolò su un fianco. Ventre a terra, staccò lo sguardo dalla testa segata per proiettarlo alla scala.

La figura aveva disceso metà degli scalini, e avanzava lentamente, come se avesse a disposizione tutto il tempo del mondo. Era un essere nudo, magrissimo e di un pallore cadaverico. Una barba scura gli pendeva sul petto. Tra le mani aveva un lungo oggetto - un'ascia!

Linda schizzò in piedi. Barcollò all'indietro, si volse come un turbine e corse verso la porta. La colpì con la spalla, abbassò la mani legate in cerca della maniglia.

Trovata!

Le mani sudate ruotarono il pomello. Nell'aprire la porta, Linda cadde indietro e lanciò un grido allorché il battente le urtò un ginocchio. La gamba venne meno, lei cadde pesantemente all'indietro e perse la presa sulla maniglia.

La porta si spalancò. Nella fioca luce che si riversava all'interno dal portico, Linda vide l'uomo avvicinarsi lentamente a grandi passi. La testa era inclinata verso un lato, e la faccia dilaniata da ferite aperte. La lingua penzolava dalla bocca.

«No!» strillò Linda.

Lui sollevò in alto l'ascia.

Con la gamba illesa, Linda si gettò all'indietro. Scivolò oltre la soglia, e ruzzolò sul portico. Rotolò su se stessa, si costrinse a sollevarsi sulle ginocchia e carponi si diresse agli scalini del portico. Si lasciò cadere oltre i tre scalini. Atterrò con le nocche sul selciato del vialetto e l'impatto fu tale da schiacciarle seni e cosce e da toglierle il fiato per qualche istante. Intontita, rotolò pesantemente sulla schiena.

Si sollevò a sedere e sbirciò attraverso il portico.

La porta d'ingresso della casa dei Freeman si chiuse.

Dentro la casa, Tony abbassò l'ascia e appoggiò la schiena alla porta. Cominciò a rimuovere il trucco e la barba finta.

Malgrado il gelo pungente di quel posto, Tony non aveva freddo.

I fremiti che scuotevano il suo corpo nudo non avevano niente a che vedere con la temperatura.

Erano fremiti di eccitazione.

Si era spaventato in maniera bestiale. Il cuore gli martellava in petto, le budella erano un groviglio inestricabile. Si toccò; sentì la pelle d'oca, i capezzoli ritti. Il pene si era talmente rimpicciolito che pareva volesse nascondersi. Lo scroto gli si era raggrinzito fino a diventare non più grande di una noce.

Mio Dio, che sballo!

Sollevando l'ascia, si avviò attraverso il vestibolo buio. Si chinò, raccolse per i capelli la testa del manichino e, eccitato da un'avida impazienza, cominciò a salire la scala verso il piano superiore della casa avvolto nella nera oscurità.

CAPITOLO SECONDO

Dani Larson si protese in avanti, poggiò le mani sul davanzale della finestra e adagiò la fronte al vetro. «Ho tanta paura,» disse. «Margot, Julie, Alice - tutte morte.»

Sussultò quando Michael le toccò le spalle nude. «Va tutto bene, tesoro,» le sussurrò. «Qui sei al sicuro.» Le labbra le sfiorarono le spalle.

«No, Micheal.»

«Ti aiuterò a dimenticare.»

«Io non voglio dimenticare. Lui è da qualche parte là fuori. E mi sta cercando.»

«Preoccupartene non servirà.» Le sue mani scivolarono fino ai seni, glieli prese delicatamente attraverso la stoffa sottile della camicia da notte, mentre le labbra mordicchiavano un orecchio.

Lei arcuò la schiena, gemendo di piacere. Poi, di colpo, emise un singulto. Strabuzzò gli occhi e la bocca le si spalancò, pronta a lanciare un urlo.

«Stop, basta così! Buona! Perfetta!»

«Ah, cazzo,» disse Michael. «Proprio quando stavo cominciando a divertirmi.»

«Avrei dovuto tagliarla la tua parte,» disse Dani, e intanto si scollava dai seni le dita di Michael.

La finestra si aprì e il regista, Roger Weston, vi infilò la testa. «Bellissima, gente. Perfetta. Pronta per la scena splatter, Dani?»

«Ora la prepariamo.»

«Brava bambina.»

Dani si volse da un'altra parte, incrociò lo sguardo divertito di Jack e scrollò le spalle.

«Forza, andiamo, *bambina*,» le disse Jack.

Dani gli mostrò i denti.

«Avresti dovuto farlo a Rog,» protestò lui.

«Non mi piace infierire sui piccoletti. Hanno già abbastanza problemi.» Raccolse la giacca a vento blu con la scritta URLA DI MEZZANOTTE stampata sulla schiena, se la infilò per coprirsi la parte superiore - almeno quella - della sottilissima camicia da notte e chiuse gli automatici.

Seguì quindi Jack verso un angolo del set, dove Ingrid se ne stava con la bocca spalancata e il terrore negli occhi. Il manichino era un fedele duplicato di Dani: alta un metro e sessantacinque, snella, i capelli eburnei lunghi fino alle spalle, ginocchi di gelatina dello stesso verde smeraldo dei suoi e la pelle in lattice imbrunita da una leggera abbronzatura. La riproduzione era esatta fin nei minimi dettagli, compresa la minuscola cicatrice sul mento e l'incisivo superiore lievemente storto.

Nell'avvicinarsi al fantoccio, Dani notò la vistosa sporgenza scura dei capezzoli ritti sotto la camicia da notte.

Sperò che gli originali non fossero altrettanto evidenti.

Ma sapeva che invece lo erano. Identica camicia da notte, identici seni. Li aveva ricavati, come il resto di Ingrid, da stampi del suo corpo. E con quanta meticolosità, seduta mezza nuda nel laboratorio, aveva confrontato i due corpi, per far sì che la tonalità della pelle corrispondesse perfettamente. E quando ci aveva lavorato, non aveva certo previsto che avrebbe dovuto indossare un indumento così spudoratamente rivelatore della sua nudità.

Se non li avesse fatti così bene, quei seni, probabilmente sia lei che Ingrid si sarebbero risparmiate quel senso di imbarazzo...

«Problemi?» le chiese Jack.

«Eh?»

«Sembri turbata.»

«No, va tutto bene. Solo avrei preferito che i negligée non fossero stati così trasparenti.»

«Le sta d'incanto. Anche tu eri una favola.»

«Non dovresti notare queste cose.»

«Sono un uomo.»

«E io sono il tuo capo.»

Jack rise, e si passò le dita tra la folta barba scura. «Non sarà uno scherzo farla saltare in aria.»

«Non ho bisogno di concorrenza.»

Jack cinse con un braccio la vita di Ingrid. Con una mano le sorresse la testa e la inclinò su un lato. Dani afferrò le gambe e le sollevò.

Trasportarono Ingrid alla finestra. Dani abbassò i piedi sistemandoli sui segni tracciati col gesso sul pavimento, e la posero in posizione eretta. Jack andò a prendere l'altro manichino, e intanto la segretaria di produzione mostrò dalla finestra una foto: il momento finale dell'abbraccio di Dani e Michael. Facendosi guidare dalla foto, Dani arcuò la schiena snodata di Ingrid e depose le sue dita sul davanzale della finestra.

Jack sistemò il manichino di Michael dietro Ingrid.

Dani non si era preso il disturbo di ribattezzarlo, non ne aveva sentito il bisogno. Nel costruire la riproduzione di Michael, non aveva provato nessuna di quelle strane e inquietanti sensazioni che invece le aveva suscitato il creare la copia di se stessa. Né attribuire al fantoccio un nome alquanto stupido come Ingrid era valso a dissipare la sua inquietudine. C'era stato un momento in cui era arrivata addirittura al punto di coprire con un sacchetto di carta il volto terrorizzato di Ingrid.

Quella mattina aveva affidato a Jack il compito di pasticciare con Ingrid mentre lei si occupava di Michael: si era trattato di imbottire i crani vuoti dei manichini infilandoci sacchetti contenenti sangue e cervella di manzo freschi di macelleria. Anche Jack era parso piuttosto riluttante. Ma lui era proprio un bravo ragazzo, ed eseguiva sempre le istruzioni.

Ora sistemarono Michael di modo che il suo corpo premesse contro la schiena di Ingrid e le labbra aderissero al collo. Gli sollevarono le braccia e posero le mani sui seni di lei.

Così, almeno, nulla avrebbe risvegliato in Ingrid il senso del pudore,

Dani controllò le posizioni finali confrontandole con la foto. «Tutto pronto,» annunciò attraverso la finestra.

Roger si fece avanti. Dani gli porse la foto. Lui la osservò dai giganteschi occhiali, poi studiò la scena nel suo insieme. «Ottimo, perfetto. Okay, chiudete questa dannata finestra.»

Jack eseguì. Poi indietreggiò di qualche passo e guardò Ingrid. Per un istante Dani scorre nei suoi occhi un barlume di tristezza, che poi svanì, e

Jack ammiccò verso di lei. «Andrà tutto bene,» disse.

«Lo spero.»

Si allontanarono camminando lungo la parete. Vista da una prospettiva frontale, la facciata si rivelava come la fiancata di una piccola costruzione in legno. La giovane coppia sembrava paralizzata dietro la finestra.

Il set pullulava di persone. Gente sparsa un po' dappertutto con una tazza di caffè tra le mani, gente impegnata a sistemare le luci, il tecnico del suono con la cuffia che armeggiava con tasti e pulsanti come un radioamatore che si stesse sintonizzando su frequenze esotiche, Roger che sbirciava attraverso il Paniflex e poi si allontanava per dare istruzioni al cineoperatore dall'aria sfinite.

«Vado,» disse Jack.

«Facci vedere chi sei.»

Jack rise e si allontanò.

Mentre aspettava, Dani si diresse alla macchina del caffè. Il contenitore di alluminio era quasi vuoto e il fluido che ne sgorgò dal beccuccio era nero e granuloso. Nella tazza di plastica sembrava quasi fango. Ne bevve un sorso e sussultò al sapore amaro. Stava deponendo la tazza quando qualcuno le si avvicinò da dietro e le strinse i seni.

«Ehi!» Sollevò di scatto le braccia costringendo le mani assalitrici ad abbandonare la presa. Si girò quindi velocemente.

Micheal le sorrise.

«Non azzardarti a farlo *mai più*,» disse, stentando a controllare la collera.

«*Whoa!*» Michael alzò le mani aperte come per parare un attacco. «Sono dolente. È stato più forte di me. Le mie mani bruciano fin da quando...»

«Non fare lo stronzo.»

«Dài. Ti è piaciuto.»

«Sta' a vedere quanto ti piacerà il pugno in faccia che ti mollerò se mai ti azzardassi a riprovarci.»

«Vossignoria protesta con troppa foga.»

«Pensaci bene.»

«Silenzio sul set,» annunciò un voce poco lontano. «Scena quarantaquattro. Prima.»

Lo studio divenne silenzioso e una luce rossa cominciò a roteare. Dani si allontanò di qualche passo per godere di una visuale migliore. Michael restò al suo fianco.

Individuò Jack vicino a una delle cineprese. Adesso indossava un paio di

jeans e un parka, la faccia nascosta dietro degli occhiali da sciatore. Le mani impugnavano un fucile da caccia.

«Azione,» comandò Roger.

Jack corse in avanti, incurvò le spalle quando fu davanti alla finestra e sollevò il fucile. Ma non sparò. Invece, si voltò a guardare da sopra la spalla. Si girò, abbassando l'arma.

«Stop, stop, stop!» urlò furente Roger. «Che cazzo sta succedendo?»

Jack scosse la testa.

«Cristo! Dani?» Roger si girò per fronteggiarla. «Gliel'hai spiegato al tuo assistente che cosa si sta facendo qua? Qui stiamo girando un dannatissimo film. Non stiamo mica scherzando, qua si fa sul serio. Se non è in grado...»

«Lo è,» decretò Dani.

«Stronzate! Avevi detto che era perfetto per la parte. Nessun altro avrebbe dovuto mai toccare quel fottutissimo grilletto se non lui. Una faccenda delicata, della massima precisione... e giù altre stronzate. E va bene. D'accordo. E allora? Cristo Santo! Vogliamo passare ai fatti? O sto chiedendo troppo?»

«Va tutto bene, Jack?» gli chiese Dani, bruciante per la tirata, sopraffatta dall'imbarazzo per se stessa e per Jack, furiosa con Roger.

Jack annuì.

«Okay,» disse Roger con voce calma, quasi allegra. «Riproviamo la scena.»

Dani liberò un lungo respiro. Si sentiva prosciugata, come se la sfuriata di Roger le avesse scrollato via di dosso fino all'ultima particella di energia.

«Ti si sono bruciacchiate le penne?» la stuzzicò Michael.

Dani lo ignorò.

«Silenzio sul set. Scena quarantaquattro. Seconda.»

Jack era accucciato fuori campo, in attesa.

«Azione.»

Si lanciò di corsa in avanti, si accovacciò davanti alla finestra, caricò il fucile in spalla e sparò. L'esplosione stordì Dani. Vide la finestra sfondarsi verso l'interno. La deflagrazione investì il lato destro del viso di Ingrid, e poi penetrò nella fronte di Michael, chino su di lei a baciarle il collo. La loro pelle in lattice si disintegrò, spappolandosi in poltiglia informe. L'occhio di Ingrid scomparve. Rossa materia grumosa esplose da entrambe le teste mentre le due figure venivano sbalzate all'indietro e sparivano dalla

finestra.

«Stop, stop! Buona!»

«Non male,» commentò Michael.

Dani si accorse che con una mano si stava tenendo una guancia, coprendosi l'occhio. La riabbassò all'istante. Tremava.

Si affrettò a raggiungere Jack, il quale stava raccogliendo la cartuccia consumata di colore rosso.

«E stato un gran tiro,» si complimentò Dani. «Centrato in pieno.»

Jack si raddrizzò e si volse verso di lei. Infilò in una tasca il bossolo del proiettile. «Te lo avevo detto. Non sarebbe stato facile.»

Porse quindi il fucile da caccia a Brace, l'attrezzista.

«Sei stato bravissimo,» disse Dani. Gli prese il braccio e lo condusse in disparte.

«Mi dispiace per prima. Non ce l'ho fatta.»

«Roger è un bastardo.»

«No, aveva ragione. Ho fatto fiasco.»

«Non aveva nessun diritto di esplodere in quella assurda scenata. È solo uno stronzetto immaturo.»

Jack si sfilò dalla testa gli occhiali da sciatore e si sfregò il viso. Si lasciò la barba arruffata e scrollò la testa. «Mi dispiace, ti ho fatto fare una brutta figura.»

«Ehi, stiamo facendo un lavoro di prima qualità per quel presuntuoso. I nostri sforzi sono l'unico pregio di questo suo stupido e assurdo film, e farebbe meglio a rendersene conto.»

Per un istante sembrò che Jack stesse per ridere. Poi il suo viso si rabbuiò. Si morse il labbro inferiore e guardò Dani dritto negli occhi. «La prima volta, mentre stavo prendendo la mira... Diavolo, mi crederai pazzo, ma ho avuto la sensazione che ci fossi tu alla finestra. *Tu, per davvero.* Qualcosa, non so bene, è scattato dentro di me, e mi ha impedito di sparare. Dovevo assicurarmi... poi ti ho vista laggiù con Michael, e tutto è tornato a posto.»

Dani fissò Jack. Le tornò in mente il giorno in cui, soltanto due mesi prima, lui era entrato in casa sua per il colloquio di lavoro. Sulle prime la sua stazza e la barba alquanto trasandata non le avevano suscitato una buona impressione; le era sembrato in tutto e per tutto un selvatico montanaro. Ma i suoi occhi buoni e intelligenti e la sua voce dolce non avevano tardato a conquistarla. Gli era piaciuto, e lo aveva assunto preferendolo ai trentadue e più aspiranti che avevano risposto al suo annuncio nel *Repor-*

ter. Ben presto si era dimostrato un collega valido e competente - più che competente: energico ed entusiasta, rapido nell'apprendere, innovativo e solitamente allegro. Ma era rimasto un collega, niente di più. Ciascuno aveva stabilito verso l'altro la sua distanza emotiva, mantenendo posizioni di non compromettente neutralità.

Fino a quel momento.

Nel guardarlo fisso negli occhi, Dani provò un caldo tremito di eccitazione.

«Credo di aver detto troppo,» disse, con in viso un'espressione preoccupata e lieta al tempo stesso.

«Immagino di sì,» convenne Dani. «E che si fa adesso che le carte sono in tavola?»

«Che ne diresti di un bacio?»

Dani si avvicinò a Jack, sentì le sue braccia avvolgerla, accoglierla contro il suo parka. Lo abbracciò e inclinò all'indietro la testa. Lui le sorrise, poi le sue labbra e la barba aderirono alla sua bocca.

Sapeva che probabilmente gli altri li stavano guardando, ma non le importava. Contava solo che quell'uomo, con il quale aveva lavorato e scherzato, l'avesse desiderata per tutto quel tempo ma non glielo avesse minimamente lasciato capire. Se non avesse esitato a sparare a Ingrid, il silenzio sarebbe continuato chissà per quanto ancora.

Dani allontanò dolcemente le labbra da quelle di Jack. «Perché non mi hai mai... detto niente?»

«Non volevo perdere il posto. Considerando quanto è successo ad Al.»

Nel sentire menzionare il nome del suo precedente assistente, Dani ebbe un sussulto. «Era solo un arrogante.»

«Un arrogante con delle mire su di te.»

«Come fai a saperlo?»

«Semplice intuizione. Era bravo nel suo lavoro: licenziato da te è passato direttamente agli Steinmann Studios. Evidentemente doveva trattarsi di qualcosa di diverso dalla capacità professionale. Doveva esserci dell'altro.»

«Cercò di...» il viso di Dani era in fiamme. «Pensava che facessi la ritrosia quando gli dissi di piantarla. E così tentò di forzare l'ostacolo.»

«Bastardo.»

«Be', è una storia finita. È stato licenziato e hai preso tu il suo posto, e tutto si è risolto bene.»

«Già, proprio così,» disse Jack.

Dani gli sorrise. «Eh già, eh già.»

CAPITOLO TERZO

«A Ingrid,» brindò Dani.

«Che possa riposare in pace.»

Dani fece tintinnare l'orlo del suo bicchiere di *vodka tonic* contro quello di Jack, e ne bevve un sorso. Erano seduti nello spazio esterno di *Joe Allen*, il ristorante dove diversi mesi prima era stata festeggiata da Roger e dal produttore di *Urla di Mezzanotte*. Ricordò come aveva ascoltato le loro colorite e quasi bramosi descrizioni degli effetti speciali che intendevano utilizzare per il loro film, e di quando, giunti al caffè, avevano firmato il contratto. Da quel contratto era nata Ingrid, e la rivelazione di Jack. E così non le sembrava esistesse un posto più adatto per portarvi Jack quella sera.

In qualche modo, quel luogo segnava l'inizio di qualcosa di nuovo.

Fissò Jack, eccitata e tesa, chiedendosi se anche lui si sentisse come lei. Di sicuro non aveva un'aria agitata. Perplesso, forse, scrutava nei suoi occhi come se vi cercasse le risposte a quelle stesse domande che turbinavano nella mente di Dani: dove li avrebbe condotti questa storia? Alla felicità, all'appagamento, alla fine della solitudine o a un'amara separazione? Le prospettive sembravano troppo grandi, altrettanto le probabilità di fallimento. Improvvisamente si sentì sopraffatta dai dubbi, dalle paure. Mise giù il bicchiere, che le lasciò la mano fredda e bagnata. Si strofinò le mani, le strinse forte, se le premette sul mento.

«Dani?»

Cercò di sorridere. «Non sono sicura di essere pronta per questo.»

«Neanch'io. Dimentichiamo tutto quanto e non ne parliamo più.»

Scioccata dalla risposta, Dani proruppe in una risata. «Canaglia!»

«Vedi com'è facile ora che non dobbiamo preoccuparci del rapporto serio, dell'impegno, della sofferenza di essere respinti?»

«Molto più facile,» ammise lei. «Ma credo che mi piaccia di più in quell'altro modo.»

«Anche a me.»

«Faremo un tentativo.»

«Per lo meno fino a quando non ci capiterà qualcosa di meglio.»

«Tu *sei* una canaglia!»

«Visto?» fece Jack. «Stai già cominciando a scandagliare le profondità del mio essere.»

Arrivò il cameriere ed entrambi ordinarono costolette. Quando furono

servite, Jack disse, «Sbrodolati a dovere, ti raccomando. Non farmi fare brutta figura.» Dani non tardò a scoprire che non dovette impegnarsi troppo per accontentarlo. Il sugo e la salsa piccante le impiastricciarono le dita e le colarono giù per il mento. Fortunatamente sul tavolo c'era una fornita scorta di tovaglioli. Ne usò a profusione, ma Jack ne usò più di lei. Lo osservò, divertita, mentre si ripuliva la barba e i baffi grondanti.

«Dovresti sentirti onorata,» le disse. «Non mi umilierei in questo modo davanti a una persona qualunque.»

«Somigli a un orso in un barattolo di miele.»

«Ti prego. E già abbastanza difficile salvaguardare la propria dignità mangiando ossi senza essere paragonati a *Gentle Ben*.»

«Veramente stavo pensando a *Winnie the Pooh*.»

«*Gasp. Groan*. Come hai *potuto?*»

Quando le costolette spolpate giacquero ammucchiate nei piatti, Jack annunciò, «Ora ho bisogno di un po' d'acqua e sapone. Torno subito.»

Si allontanò dal tavolo.

Dani appoggiò le spalle allo schienale della sedia e si guardò intorno nel ristorante. Vide i camerieri affrettarsi ai tavoli affollati. Vide uomini gesticolare l'uno all'altro con le forchette, un ritardatario salutare il suo compagno con una pacca sulla spalla, una bella signora dalle guance scarne sorvegliare vino al tavolo di due anziani signori che chiacchieravano senza curarsi di lei, un giovane fusto con la camicia aperta e catenine d'oro che teneva la mano a una ragazza che dimostrava sedici anni e aveva un'aria allucinata.

L'uomo sembrava troppo serio, segno sicuro che stava recitando una parte. La ragazza sembrava innocente. Avrebbe accettato ciò che le veniva offerto, qualunque cosa fosse, e probabilmente se ne sarebbe pentita per tutta la vita. Avrebbe perso parte di quella gioventù, di quella innocenza. La prossima volta sarebbe stata più prudente.

Ma non troppo prudente, sperò Dani. Bisogna pur correre dei rischi.

Sentì un palpito nello stomaco. Jack sarebbe ritornato da un momento all'altro. La cena era quasi finita. Sarebbero andati a casa, da lei, se non altra perché la macchina di Jack era parcheggiata là. Sarebbe stato un grosso sollievo dargli il bacio della buonanotte sulla soglia di casa sua, rimandando il momento intenso e meraviglioso dell'intimità. Aspettare, forse, sarebbe stato un bene per tutti e due.

Ma Dani sapeva che non sarebbe andata così. Adesso che lo aveva trovato, che aveva scoperto la verità, lo desiderava troppo.

Sarebbero andati a casa e avrebbero fatto l'amore.

Allungò una mano verso il bicchiere di vino. La superficie del *Sauvignon Blanc* luccicò quando portò il bicchiere alle labbra.

«Danielle Larson?»

Sussultando, Dani volse la testa verso destra. Un uomo sul marciapiede le rivolse dei cenni. Dani restò a fissarlo, cercando di riconoscerlo: era alto, calvo e pallido, e di una magrezza scheletrica tale che il maglione a collo alto che indossava sembrava essere l'unica cosa capace di mantenere assieme quel mucchietto d'ossa. Volgeva le spalle ai lampioni stradali, sicché le ombre avvolgevano i tratti del suo volto.

Non somigliava a nessuno che Dani conoscesse, o desiderasse conoscere.

Eppure aveva gridato il suo nome. E Dani non voleva snobbarlo, così restituì il cenno di saluto.

Allora quello cominciò a correre verso di lei, Dani trattenne il fiato. Le venne la pelle d'oca. *È uno scherzo*, disse a se stessa. Nessuno correva così, sulle punte dei piedi, ingobbito, le braccia tese come l'uomo nero di una fiaba che voglia afferrarti per la gola.

E uno scherzo.

Ma quello si stava lanciando direttamente contro la ringhiera del patio, addosso a Dani.

Qualcuno gridò.

Dani scaraventò all'indietro la sedia e balzò via. La sua spalla urtò un uomo di passaggio. Questi perse l'equilibrio, i loro piedi si incrociarono e Dani precipitò su di lui. «Mio Dio, mi scusi, mi scusi tanto,» mormorò, allontanandosi alla svelta.

«Non si preoccupi, non è niente.»

Dani guardò verso la ringhiera. Nessun segno dell'assalitore sconosciuto. Tuttavia, una piccola folla si era radunata laggiù, come se tutti i clienti del ristorante si fossero precipitati in quel punto per dare una sbirciata al fantasma. E parlavano tutti insieme in un coro disarticolato.

«Una specie di pazzo.»

«Corri, bastardo!» gridò un uomo.

«Le cose si stanno mettendo male se uno...»

«La Polvere d'Angelo deve avergli fuso le cervella.»

«Di sicuro ci ha dato una bella smossa.»

«Dov'è il Direttore?»

Mentre i commenti proseguivano, Dani si rimise in piedi. La gonna le si

era attorcigliata intorno alle cosce, la camicetta di seta verde si era sfilata via dalla cintola. Stava cercando di ricomporsi quando Jack riapparve. Lo vide spalancare la bocca. Un'espressione allarmata gli comparve in viso, ma subito l'allarme si tramutò in sollievo nell'attimo in cui la vide. Si fece strada tra le schiere di persone che ritornavano ai loro tavoli.

Raggiunse Dani e le posò le mani sulle spalle. «Stai bene?»

«Sì, sto bene. Solo un po' sgualcita.»

«Ma cosa diavolo è successo?»

Dani alzò le spalle. «Non saprei dirlo con certezza. Un tipo sul marciapiede mi ha chiamata per nome e mi ha fatto dei cenni. Un attimo dopo l'ho visto lanciarsi verso il patio come un mentecatto.»

Jack aggrottò le ciglia. «Ha detto qualcosa?»

«Non ho chiesto in giro per scoprirlo.»

«Ma era diretto verso di te?»

«Di certo sembrava correre nella mia direzione.»

«Andiamocene via di qui.»

Malgrado le proteste di Dani, Jack pagò il conto. Sul marciapiede davanti al ristorante, lei lo baciò. «Grazie per la cena. Però toccava a me offrire, sai.»

«Sono un maschilista.»

«Credo che dovrei aumentarti il salario.»

«Senza complimenti.»

Jack le prese la mano e insieme si avviarono alla macchina. Dani si pentì di aver parcheggiato così lontano. Durante quegli otto anni trascorsi a Los Angeles aveva preso l'abitudine di parcheggiare nel primo posto libero che le capitava di trovare a una distanza ragionevole dalla sua meta. Ciò le evitava di imbottigliarsi nei parcheggi superaffollati e costosissimi, la salvava dalle intimidazioni dei posteggiatori, dai frustranti girotondi degli isolati alla ricerca di una fettuccia libera di cordolo. A volte, però, questa tattica si rivelava una vera fregatura, poiché magari percorreva a piedi tre isolati per poi scoprire uno spazio libero esattamente davanti alla sua destinazione. Quella sera si domandò se per caso quello strano pelle-e-ossa non fosse in agguato poco lontano, pronto ad aggredirli. Il rifugio della macchina li aspettava un isolato più in là, oltre l'angolo del Robertson Boulevard.

Dani strinse forte la mano di Jack.

«Va tutto bene,» la rassicurò lui.

«Lo spero.»

«Hai qualche vaga idea di chi potesse essere?»

«Assolutamente no.»

«Ma lui ti conosceva. Hai detto a qualcuno che saresti venuta qui stasera?»

«A nessuno,» rispose, e sentì un lieve scalpiccio di passi alle loro spalle.

Si voltarono entrambi. Il viandante solitario avanzava con passo dondolante col suo vestito chiaro, uno Stetson sulla testa e un sigaro tra i denti.

«È lui?»

«Chi? Quello?»

Dani sorrise con sollievo. «No. A meno che non sia un lupo mannaro.»

«Un *lupo mannaro*!?»

«Di giorno, un vegetariano cadaverico. Ma nelle notti di luna piena una strana sensazione si impossessa del suo corpo. Il corpo macilento si rimpolpa d'incanto. I vestiti esplodono sotto la spinta di questa carne prorompente, ed eccolo là, duecento chili di sgargiante obesità stravolta dal bisogno inappagabile di setacciare la notte a caccia di lasagne.»

«Wow,» commentò Jack, «dovresti passare l'idea a Roger.»

«Sì, probabilmente ci farebbe un film. Se ha potuto girare *Urla di Mezzanotte*, allora tutto è possibile! Lo si potrebbe intitolare *Un tonto mannaro americano a Londra*.»

«O *Lo sbavamento*.»

Girarono l'angolo, ridendo, e Dani localizzò la sua VW Rabbit bianca a metà dell'isolato. Accelerò il passo e, liberando la mano dalla stretta di Jack, cercò le chiavi nella borsetta.

Dall'altra parte della strada i fari posteriori di una macchina si illuminarono. La macchina si fermò.

«Oh, Dio,» mormorò Dani.

«Speriamo che non si stia fermando per noi,» disse Jack.

La macchina era un carro funebre nero. Non si mosse.

«Forse vuol sapere la strada per il cimitero.»

«Divertente,» fece Dani.

Il carro funebre cominciò ad avanzare lentamente, al passo con loro due, che si affrettavano alla Rabbit bianca.

«Vuoi che controlli?» propose Jack.

«No!»

Dani si precipitò giù dal marciapiede e aprì lo sportello. Salì nella vettura, richiuse lo sportello e bloccò la sicura. Si sporse poi verso l'altro sedile per aprire lo sportello a Jack. Mentre lui entrava nell'abitacolo, il carro funebre sfrecciò via.

Dani si volse di scatto a guardarlo. Giunto alla fine dell'isolato, lo vide imboccare una strada secondaria. «Bene, se n'è andato.»

«Per ora,» aggiunse Jack.

«Morditi la lingua.» Avviò il motore e si allontanò dal cordolo, gli occhi fissi allo specchietto retrovisore. La strada dietro di lei fu sgombra per lo spazio di un istante. Poi il bagliore di fari rischiarò l'intersezione. La massa lunga e scura di una macchina scivolò sulla strada. «Oh cazzo,» mormorò Dani.

Jack si guardò intorno. «È il carro funebre?»

«Non ne sono certa, ma credo di sì.»

«Be', non preoccuparti.»

«Dillo al mio stomaco.»

«Non preoccuparti, stomaco.»

Con una risata nervosa attivò il segnalatore di direzione. Se non altro il semaforo era verde; non avrebbe dovuto fermarsi, non avrebbe dovuto dare alla macchina il tempo di raggiungerla e scoprire che si trattava del carro funebre.

Svoltò, e la macchina sparì dallo specchietto. Risalì velocemente la Terza Strada, senza staccare gli occhi dallo specchietto. Il semaforo cambiò colore e una fila di macchine in attesa cominciò ad attraversare l'intersezione. Dani sospirò clamorosamente. «Questo dovrebbe frenarlo.»

«Magari non era affatto il carro funebre. E se lo era, non c'è comunque ragione di sospettare che ci stesse seguendo.»

Passando davanti a *Joe Allen*, gli occhi di Dani oscillarono dal patio illuminato e brulicante al marciapiede deserto da dove lo sconosciuto l'aveva chiamata.

D'improvviso un formicolio le solleticò il cuoio capelluto. «È lui,» disse in un bisbiglio.

«Cosa?»

«È lui! Lo so. Il tipo nel carro funebre è quello che mi si è lanciato addosso. Era rimasto nei paraggi, e quando siamo usciti dal ristorante ci ha seguiti fino alla macchina.»

«No, non è possibile.»

«Sì!»

«Andiamo, non stiamo girando uno *splatter* per Roger, questa è la realtà.»

«Cosa vuoi che cambi.»

«C'è una bella differenza, Dani. Se noi fossimo i personaggi di un dan-

nato thriller, di sicuro il pazzo sarebbe salito nel suo carro funebre, ci avrebbe seguito e, una volta raggiunti, ci avrebbe uccisi nella maniera più truculenta - ovviamente, trucchi ed effetti speciali a cura di Danielle Larson.»

Nello specchietto retrovisore il flusso di macchine si stava avvicinando.

«Ma questa è la vita vera. Con ogni probabilità il pazzo non era altro che un innocuo disadattato magari tossicodipendente. Quanto al tipo nel carro funebre, be', probabilmente si era semplicemente fermato per orientarsi e, una volta capito lo sbaglio, ha fatto il giro dell'isolato per prendere la direzione giusta. Due episodi assolutamente privi di qualsiasi connessione.»

«Spero tanto che tu abbia ragione,» disse Dani.

«Anch'io.» John si voltò indietro. «Eccolo,» disse, senza un'ombra di turbamento.

«Dove?»

«Seconda macchina dietro di noi, nell'altra corsia.»

«Cosa devo fare?»

«Prosegui normalmente,» disse Jack, guardando davanti a sé.

«Verso casa?»

«Vedrai che a un certo punto prenderà un'altra strada. Sono maggiori le probabilità che *non* ci stia seguendo. Sul serio. Non sai quante volte mi è capitato di essere assolutamente convinto che una macchina mi stesse alle calcagna. Me la ritrovavo sempre dietro di me, curva dopo curva, ma non è successo mai nulla. Per puro caso seguivamo la stessa direzione, tutto qua.»

«Sì, è capitato anche a me.» Dani si incanalò nella corsia di sinistra. Jack diede un'occhiata intorno.

«C'è ancora?»

«Temo di sì. Subito dopo la Mercedes.»

«Oh, Jack.»

«Tutti imboccano Crescent Heights da qui.»

Dani sapeva che Jack aveva ragione. La strada immetteva direttamente nel Laurel Canyon Boulevard, una delle poche strade che attraversando le colline si dirigevano verso il settore occidentale della valle. Tuttavia, tale consapevolezza non bastò a tranquillizzarla.

«Da quale punto decideremo che ci stia seguendo davvero?» chiese. «La nostra prossima deviazione sarà per Asher. Allora sarà troppo tardi.»

Dani svoltò a sinistra.

Jack rimase in silenzio per alcuni istanti. Poi disse, «Credo sia meglio

agire con prudenza. Di sicuro non vogliamo condurlo alla tua porta.»

«Questo è fuori dubbio.»

«Quale strada c'è prima dell'Asher?»

«Dona Lola.»

«Okay, prendi quella. Se la imboccherà anche lui, allora capiremo.»

«E in tal caso?»

«Questo lo decideremo quando avverrà.»

«Vuoi dire *se* avverrà?»

«Giusto, se avverrà.»

Proseguirono lungo Crescent Heights. Dani continuava a tenere d'occhio lo specchietto retrovisore, e c'era sempre almeno una macchina tra loro e il carro funebre. Jack, seduto di sbieco, aveva una visuale migliore e a tratti scorgeva la strana vettura nera.

«Siamo quasi al Sunset,» annunciò infine Dani. Percorreva quella strada praticamente ogni giorno. Metà delle macchine, lo sapeva per esperienza, avrebbero deviato nel Sunset Boulevard - una grande arteria, ultima opportunità di lasciare Crescent Heights prima che questa andasse a confluire nel Laurel Canyon e si inerpicasse sulle colline.

Attraversò l'intersezione. «È...?»

«Ancora dietro a noi.»

«Oh cazzo.» Si asciugò sulla gonna le mani sudate.

«Significa soltanto che è diretto alla valle come tutti quanti gli altri.»

«Già.»

La strada stretta e tortuosa risaliva tra la fitta oscurità delle pendici collinari tappezzate di boschi, una oscurità interrotta a tratti da sporadiche luci di finestre illuminate.

«Un po' più su non dovrebbe esserci quel negozio?» fece Jack. «Quell'emporio *old style*?»

Dani annuì.

«Entra nell'area di parcheggio. Ma fallo all'improvviso, senza segnalarlo.»

«E se anche *lui* ci entra?»

«Quanto meno dovrebbe esserci qualcuno nei paraggi.»

«Okay,» acconsentì Dani. Ma non voleva farlo. Avrebbe voluto avere più tempo per prepararsi. Dona Lola era a soli cinque minuti da lì, ma paragonato a quella soluzione sembrava il futuro remoto.

La strada in quel punto disegnava una curva, e Dani scorse tra gli alberi il negozio bene illuminato. Un uomo con un sacchetto tra le mani stava di-

scendendo una scala di legno. Mezza dozzina di macchine erano parcheggiate nell'apposita area.

Jack aveva ragione. Un buon posto per affrontare il carro funebre. Sicuramente preferibile alla solitaria oscurità del Dona Lola Drive.

Dani controllò lo specchietto retrovisore. La macchina dietro di loro si trovava a una protettiva distanza. Improvvisamente, sterzò verso destra ed entrò nel parcheggio. Abbassò il pedale del freno.

Voltandosi indietro, Dani guardò le macchine che sfilavano lungo il Laurel Canyon.

Il carro funebre passò con le altre.

Dani si abbandonò sul sedile e sospirò. Si sentiva sfinita.

Per alcuni istanti lei e Jack rimasero in silenzio. Poi lui disse, «Vuoi che guidi io fino a casa?»

«No, non importa. Siamo quasi arrivati.» Effettuò un'inversione, aspettò un momento di stasi nel traffico, poi si immise nuovamente sulla strada. «Non te lo ha mai detto nessuno che sei brillante?»

«Soltanto mia madre.»

«Be', lo sei veramente.»

Jack sorrise. «Comunque, resta il fatto che probabilmente quell'uomo non ci stava seguendo.»

«Probabilmente no,» convenne Dani. «D'altra parte non siamo sul set di un film di Roger. Questa è la vita vera. E nella vita vera i carri funebri non si mettono a inseguirti.»

«Giusto.»

«Giusto.»

Dani voleva crederci, ma non ci riusciva. E sospettava che neppure Jack ci credesse poi tanto. Perciò non si stupì particolarmente quando sulla cresta della collina, nel tratto in cui Mulholland intersecava Laurel Canyon, si imbattono in una nera figura immobile sul margine della strada.

Il carro funebre.

Li aveva aspettati.

Si immise nuovamente sulla carreggiata dietro di loro.

Dani non fu particolarmente sorpresa, ma voleva disperatamente urlare.

CAPITOLO QUARTO

Dani imboccò il Dona Lola. Il carro funebre li seguì. «E adesso?»

«Ferma la macchina,» le disse Jack.

«Qui?» La strada era buia e deserta. Poche macchine erano parcheggiate lungo i cordoli, e la luce brillava nelle finestre delle case dei dintorni, ma in giro non si vedeva anima viva.

«Stiamo a vedere cosa fa.»

Annuendo, Dani rallentò, per poi fermarsi. Mise la cloche in folle e inserì il freno a mano.

Nello specchietto retrovisore, vide il carro funebre farsi più vicino. A pochi metri da loro, si fermò. Il guidatore era solo. La sua faccia era una macchia dai contorni indistinti; crateri di oscurità si spalancavano là dove avrebbero dovuto esservi gli occhi. La testa era priva di capelli.

«È lui,» sussurrò Dani. «Il tipo del ristorante.»

Jack si voltò a guardare attraverso il vetro posteriore. «Ne sei sicura?»

«Credo di sì.» Gli abbaglianti del carro funebre si accesero gettando fasci di luce nella macchina. Il bagliore si riflette nello specchio. Socchiudendo gli occhi contro la dolorosa luminosità, Dani spinse in alto lo specchietto che andò a proiettare sul soffitto il suo fascio di luce.

Jack guardò il buio di fronte a sé. «Schifoso figlio di puttana.»

«Ma cosa vuole?»

«Ovviamente vuole spaventarti.»

«Come minimo,» mormorò Dani.

«Sai, potrebbe trattarsi di un tiro birbante. Forse qualcuno ha pagato questo tizio per movimentarti un po' la vita.»

«Vuoi dire che si tratta di uno *scherzo*?»

«Non lo escluderei. Dopo tutto, rifletti un po' sull'ironia della situazione: la regina degli effetti macabri inseguita nella notte da una specie di zombie in un carro funebre.»

Dani annuì. «Be', sì, qualcuno potrebbe effettivamente architettare uno scherzo simile.»

«Qualcuno con un senso dell'humour alquanto crudele e di pessimo gusto.»

«Michael?»

«Che ne diresti del tuo vecchio amico Al?»

«Mio Dio, sai quale film sta girando attualmente? *L'Impresario delle Pompe Funebri*.»

Jack fischiò. «Credo che il mistero sia risolto.»

«Non del tutto. Come faceva a sapere che eravamo da *Joe Allen* stasera?»

«Potrebbe averci seguiti quando siamo usciti dagli Studi. Lui riconosce-

rebbe la tua macchina, non è così?»

«Certo.»

«Il matto è comparso solamente quando abbiamo finito di mangiare. Probabilmente Al gli ha telefonato dicendogli dove avrebbe potuto trovarci, e il tipo si è precipitato laggiù.»

«Di sicuro Al è capace di una cosa del genere,» disse Dani. «Non che voglia escludere questa possibilità; ma... non saprei.»

«È l'unica soluzione che abbia un senso logico.»

«No!» gridò Dani mentre Jack apriva lo sportello.

«Torno subito.»

«Jack, per amor di Dio!»

Jack richiuse lo sportello e con passi decisi si diresse verso il carro funebre. Dani balzò fuori dall'auto. Mosse un passo in direzione del carro funebre, ma la paura la investì come una raffica di vento gelato, costringendola a indietreggiare e bloccandola contro lo sportello aperto.

«Jack, torna qui!»

Lo vide strattonare la maniglia dello sportello del passeggero. Il carro funebre dondolò leggermente.

Poi la porta del guidatore si aprì. L'uomo schizzò fuori dal veicolo e si lanciò di corsa in direzione di Dani, le braccia tese, la bocca spalancata.

Nei suoi denti aguzzi Dani riconobbe all'istante finti canini di vampiro in plastica.

Uno scherzo. È tutto uno scherzo perverso.

Jack stava cercando di afferrarlo al di là del carro funebre. Ma Dani vide che non ce l'avrebbe fatta.

Quell'esagitato cadavere ambulante era già troppo vicino, ne sentiva distintamente il demenziale mormorio.

Si tuffò nella macchina sbattendo lo sportello. Mentre schiacciava il pulsante della sicura, quello afferrò la maniglia esterna. La tirò con forza, scuotendo la macchina.

Poi premette il suo giovane volto sul finestrino. Sorrideva come un folle, con il naso e il mento schiacciati contro il vetro, gli occhi roteanti. La lingua schizzò fuori dalle zanne di plastica e prese a leccare il vetro.

Jack allungò un braccio per agguantarla, ma quello scattò all'indietro, girò sui tacchi e corse via.

Jack si lanciò all'inseguimento. Correva come razzi su per la strada. Il ragazzo aveva abbandonato la stramba andatura da gobbo e correva adesso a una velocità stupefacente, la testa china sul petto, le braccia che pompa-

vano ritmicamente, le gambe saettanti sull'asfalto in lunghe e velocissime falcate. Lo scarto tra lui e Jack aumentava lentamente. Il ragazzo tagliò verso destra dirigendosi verso un prato. Quando svanì dietro l'angolo di una casa buia, Jack fece dietrofront e tornò di corsa alla macchina.

Sporgendosi sul sedile del passeggero, Dani gli aprì lo sportello.

Ma Jack non salì a bordo. Vi sfrecciò accanto senza fermarsi. Girandosi, Dani lo vide accovacciarsi accanto a una ruota anteriore del carro funebre. Ne tolse qualcosa, che gettò via. Il coperchietto dello pneumatico? La sua mano sprofondò in una tasca e ne riemerse con un piccolo oggetto che Dani non riuscì a distinguere. Lo premette contro lo pneumatico.

Dani guardò verso la casa, scrutò attentamente l'oscurità su entrambi i lati. Da nessuna parte scorse la presenza del ragazzo.

Si volse di nuovo verso Jack. Lo vide ancora accovacciato vicino alla ruota.

«Fa' presto,» sussurrò.

Poi si rese conto che poteva collaborare in qualche modo. Ingranò la prima, spinse la macchina su un vialetto carrabile alla sua sinistra e uscì a retromarcia dal posto che aveva occupato.

Si fermò quando ebbe affiancato il carro funebre.

Jack si rizzò in piedi. Si allontanò dallo pneumatico bucato e si rimise in tasca il portachiavi. Ciò fatto, prese posto in macchina accanto a Dani.

Perle di sudore gli punteggiavano la fronte. Sorrise a Dani, e aveva un'aria allegra e adirata al tempo stesso. «Questo sistemerà il bastardello,» disse, e chiuse lo sportello.

La macchina sfrecciò via verso lo sciame di luci che inondavano il Laurel Canyon.

CAPITOLO QUINTO

Mentre percorrevano Asher Lane, gli occhi di Dani controllavano costantemente lo specchietto retrovisore. Fari di macchine perforavano l'oscurità del Laurel Canyon, ma nessuno transitava sulla stretta carreggiata dell'Asher.

Per precauzione, Dani spense le luci. Le lampade ad arco lungo la strada erano piuttosto distanti l'una dall'altra e baratri di oscurità separavano le loro pozze di luce, ma il chiarore che irradiavano consentiva di procedere a fari spenti.

«Penso che ce ne siamo liberati,» disse Jack. «In ogni caso, abbiamo

comunque un vantaggio sufficiente su di lui.»

«Speriamo,» mormorò Dani.

Imboccò il vialetto di casa sua e accostò la macchina alla Mustang di Jack. Spense il motore. Si lasciò cadere sul volante ed esalò un sospiro tremulo. La mano di Jack le carezzò la schiena.

«Va tutto bene adesso,» la rassicurò.

«Vuoi entrare con me?»

«Certo.»

«Sono solo... be', questa cosa mi ha scosso un poco.»

«Lo so. Anche a me. Ma sono sicuro... probabilmente quel ragazzo era del tutto innocuo. Ha fatto soltanto ciò per cui lo hanno pagato. Al o Michael - o chiunque ci sia dietro questa faccenda - devono averlo pescato all'ufficio casting.»

«O al cimitero cittadino.»

Jack rise piano. La sua mano grande e calda continuava a massaggiarle la schiena. «Io...»

Dani aspettò. «Cosa?»

«Be',» sospirò Jack. «Sono sicuro che lo abbiamo seminato, tuttavia preferirei prendere qualche precauzione.»

Dani sollevò la testa e lo guardò. Il suo volto era una pallida forma indistinta i cui lineamenti familiari erano camuffati dall'oscurità. Soltanto il tocco della sua mano garantiva a Dani che quell'uomo fosse realmente Jack e non uno sconosciuto.

«Che cosa intendi dire?» gli domandò.

«Be', potrebbe... non credo che dovremmo lasciare qui la tua macchina.»

«Oh Jack.»

«Forse sto esagerando, ma non vogliamo certo che quel tipo scopra dove abiti. Se la lasciamo qui, è come lasciare il tuo biglietto da visita.»

La mente di Dani lottò disperatamente contro quel suggerimento. Non poteva neppure parcheggiare davanti a casa sua? E domani? Come sarebbe stato domani, e il giorno dopo? «Potevi anche risparmiarmelo questo.»

«Mi dispiace.»

«Non lo sa dove ci troviamo.»

«È soltanto a una strada di distanza da noi.»

«Al conosce il mio indirizzo. Se ha ingaggiato lui quel tipo...»

«E se le cose non stanno così?»

«Oh, merda. Ma allora chi è quello?»

Jack scrollò la testa. «Potremmo metterla nel garage.»

Il garage era il laboratorio di Dani, ed era strapieno di scaffali, tavoli, c'era un banco da lavoro, e lampade, chissà quanti sgabelli, tutti gli strumenti della sua arte e i trucchi che aveva creato per una dozzina di film diversi. Valutò l'ipotesi di creare lo spazio sufficiente. «Ci vorrebbe... no, è escluso.»

«Allora andiamo a parcheggiarla in cima alla strada.»

«Davanti alla casa di qualcun *altro*?»

«Hai per caso dei vicini antipatici?»

Dani si sorprese a ridere. «È malefico.» La risata sembrò allontanare la paura. Quando ebbe finito di ridere, si scoprì abbastanza tranquilla. «Senti, ora entriamo. Lasciamo la macchina qui davanti. Se quel ragazzo è così maledettamente deciso a trovare la mia casa, allora ci riuscirà comunque, in un modo o nell'altro. Prima o poi. Buon Dio, non ho intenzione di trascorrere il resto della mia vita a nascondermi da lui.»

Jack le strinse le spalle. «Entriamo allora.»

Scesero dalla macchina. Mentre camminavano sull'acciottolato verso la porta principale, Dani sentì il rumore di un motore. Sentì le ginocchia deboli. Si guardò intorno e vide una macchina risalire lentamente la strada. Passò oltre.

Era una Mercedes bianca.

Sospirando, si affrettò a raggiungere l'oscuro recesso della piccola tettoia sulla porta d'ingresso. Jack le stava di fianco mentre girava la chiave nella serratura. Entrarono nel vestibolo illuminato. Dani chiuse la porta e agganciò la catena di sicurezza.

Le mani di Jack si chiusero intorno alle sue spalle. La girò verso di sé, tirandola delicatamente contro il suo corpo. Dani si strinse a lui. La forza di Jack le infondeva un dolce senso di sicurezza e protezione.

«Grazie a Dio eri con me stasera,» gli disse. Inclino la testa all'indietro e si baciaron. La pressione della sua bocca la calmò. La tensione scivolò via. Dani si sentì tranquilla al punto da potersi addormentare tra le sue braccia.

Poi la bocca di Jack si allontanò. «Penso che sia ora di chiamare la polizia.»

«Oh no.»

«Se il ragazzo è ancora nei paraggi potrebbero beccarlo.»

«Sì, va bene.» Riluttante, Dani si staccò da Jack. Lui le prese una mano e insieme si allontanarono dalla porta. Il soggiorno era illuminato da un unico lampadario. La nera estensione delle finestre panoramiche sulla pa-

rete di fondo le suscitò un molesto nervosismo. Lasciò Jack da solo e camminando a lesti passi sulla moquette raggiunse le finestre e tirò le corde delle tende. Nel farlo tenne gli occhi bassi, rifiutando di guardare le finestre per timore di ciò che avrebbe potuto vedere nell'oscurità che si addensava fuori. Mentre chiudeva le tende, sentì Jack comporre un numero telefonico.

«Sì,» disse lui. «Abbiamo un ladruncolo qui intorno... 822 Asher Lane... Laurel Canyon Boulevard... D'accordo, grazie.» Riagganciò.

«Un ladruncolo?» fece Dani.

«Insomma... più o meno.»

«Ti va di bere qualcosa?» gli chiese, e accese una lampada vicino al divano.

«Buona idea.»

Dani accese un'altra lampada mentre Jack fiancheggiava il lato lungo del bar a L per poi entrare in cucina e accendervi la luce. «Sono le dieci e venticinque,» disse.

Il campanello squillò alle undici meno cinque e fece sobbalzare la mano di Dani. Mise giù il suo *vodka tonic*.

«Hanno fatto presto,» commentò Jack. «Solo venti minuti. Meno male che non avevamo *bisogno* di loro.»

Dani seguì Jack nel vestibolo. Questi sganciò la catena di sicurezza e aprì la porta. Due agenti in uniforme stavano aspettando sulla soglia. «Avete chiamato voi per un ladruncolo?» chiese quello più alto. L'altro, un asiatico, picchiava il manganello su un lato della gamba e sembrava fissare il mento di Dani.

«Esattamente,» disse Jack. «Solo che ha tagliato la corda. Due o tre minuti fa. Con un carro funebre nero.»

«Ha preso il numero di targa?»

«Temo di no.»

«Potrebbe descrivere l'uomo?» fece il poliziotto, sollevando un blocchetto per appunti.

«Caucasico, sui diciotto anni, al massimo venti, inaggrissimo, calvo. Indossava un maglione nero a collo alto e un paio di jeans.»

Senza aprir bocca, l'altro poliziotto si allontanò.

«Ha cercato di entrare in casa?»

Jack scosse la testa. «Lo abbiamo visto aggirarsi sul retro della casa, guardava le finestre. Ci ha spaventati a morte. Gli ho gridato di andarsene,

ma lui non si è mosso. È rimasto là dietro, camminava lungo il bordo della piscina e ci fissava. Non me la sono sentita di uscire. Ho pensato che potesse essere pericoloso. E così ho chiamato voialtri. Alla fine se l'è sguagliata. Lo abbiamo visto salire a bordo di un carro funebre.»

Il poliziotto annuì e alzò gli occhi dal taccuino. «I vostri nomi?»

«Io mi chiamo Jack Somers. Lei è Danielle Larson.»

«Chi abita qui?»

«Io,» rispose Dani.

«Okay.» Infilò la penna nel taschino della camicia. «Vedremo cosa possiamo fare.»

«Ve ne siamo grati,» disse Jack.

«Sì. Grazie.»

L'agente puntò un indice verso di loro e con uno schiocco della lingua strizzò un occhio a Dani e Jack. Poi si allontanò.

Jack chiuse la porta.

«Santo Dio, Jack, ma cosa hai fatto?»

«Cosa, la storia che ho messo su?»

«Hai mentito spudoratamente. Alla *polizia!*»

«Lo so. Che birbantello, eh?»

«Jack!»

«Non lo scopriranno a meno che non riescano a prendere il ragazzo.»

«Perché non dire semplicemente la verità?»

«La verità era troppo complicata. Un ladruncolo è una cosa molto più semplice, e minacciosa. Ho pensato che avrebbe interessato maggiormente i poliziotti... che li avrebbe *coinvolti*.»

«Di sicuro saremo *noi* a essere coinvolti, se beccano quel bastardo.»

«Capiranno.»

«Sei pazzo.»

«Questo significa che non ti piaccio più?» Gli occhi di Jack si allargarono appena.

Dani lo guardò intensamente, poi, d'improvviso, si sentì debole e tremante. «Non significa questo,» sussurrò infine. Si liberò delle scarpe, avanzò verso di lui e cominciò a sbottonargli la camicia a quadri.

«Immagino di no,» fece lui.

Le dita di Dani tremavano. Aveva la bocca secca. Si sorprese di se stessa nello scoprirsi a prendere l'iniziativa in quel modo. Non ne capiva le ragioni, ma sapeva che non poteva fermarsi. Aprì completamente la camicia di Jack e ne tirò con foga i lembi per sfilarla via dai pantaloni. Poi le sue

mani scivolarono sulla pelle liscia e calda del suo ventre, sul petto possente, rivestito da un soffice viluppo di peli, indugiarono sulle ferme rotondità dei pettorali. Dani si protese in avanti e con la lingua trovò un capezzolo.

Jack emise un gemito. Le tirò la camicetta dalla cintola della gonna, e lei sentì il tocco delle sue mani sulla pelle nuda. Le sentì salire, drappeggiandole la camicetta mentre si inerpicavano su per la schiena. Il davanti di seta le scivolò sul ventre, teso e sfregante. Le pieghe dell'indumento sembrarono intrappolarle i seni per un istante. Poi li superarono, e li liberarono.

Dani allontanò il viso dal petto di Jack e sollevò le braccia. Per un attimo i loro occhi si incontrarono. Jack sembrava un ragazzo pieno di speranza ed eccitazione, ma preoccupato di poter in qualche modo perdere quella partita. Poi il suo viso sparì dietro il suo corpo. Jack si levò, solleticando la schiena e i seni di Dani, scivolò su per le sue braccia. Lei vide il suo ventre, il petto villosi, la barba e gli occhi scintillanti.

Jack lanciò via la camicetta e guardò Dani. «Sei bellissima,» le sussurrò. Le toccò le spalle. Le sue dita tremarono sulla clavicola, scivolarono sui seni, ne tracciarono i morbidi contorni.

Dani trasse un profondo e vibrante respiro e inarcò la schiena quando i pollici di lui le sfiorarono i capezzoli.

Si slacciò la gonna. La lasciò cadere ai suoi piedi e stette immobile davanti a Jack. Le mutandine soltanto la separavano ormai dalla completa nudità. Jack si accosciò e le baciò un capezzolo. Lo leccò, lo prese tra le labbra. Dani gli afferrò i lunghi capelli, e ansimò quando lui le succhiò il capezzolo, quando le abbassò le mutandine e con una mano si fece strada tra le sue cosce, quando giunse alla sommità di esse e la spinse delicatamente contro di lei. Ogni muscolo del suo corpo si irrigidì con un sussulto fremente. Un rauco rantolo le sfuggì dalla gola.

Allontanò la testa di Jack, si chinò su di lui e lo baciò.

Gli riempì la bocca con la sua lingua e fu scossa da un violento brivido quando le dita di Jack scivolarono dentro di lei.

Le gambe le tremarono. Cadde in ginocchio, Jack con lei. Risucchiata da un vortice di delirio, gli sganciò freneticamente la cintura, sbottonò la cintola dei pantaloni e tirò giù la lampo. Il liscio ventre di Jack si appiattì quando le dita di lei si infilarono sotto la banda elastica dei boxer. Dani tirò l'elastico verso di lei. Ne sgorgò la scintillante sommità della sua erezione. In preda a un'estasi febbrile, gli abbassò i boxer fino alle ginocchia. Le sue dita si chiusero intorno a lui, e discesero, scivolando delicamente, accogliendo tra esse il calore e la turgida pienezza del suo membro.

Jack ritrasse la mano. Dani la sentì umida sulla schiena mentre lui la so-
spingeva delicatamente sul soffice pelo della moquette. Ora Jack era sopra
di lei, la sovrastava sorreggendosi sui gomiti; i lembi della camicia aperta
pendevano ai lati, carezzandole i fianchi. Gli massaggiò la schiena, e le di-
ta affondarono dolcemente nella sua carne quando sentì il tocco del suo
pene. Poi Jack si abbassò su di lei, spinse dolcemente e dolcemente entrò
in lei, scivolandole dentro, penetrandola sempre più profondamente.

Le dita di Dani si rilassarono e lei sospirò, assaporando il piacere di
quella pienezza. Si sentì posseduta, come se il pene di Jack fosse penetrato
fin dentro il nucleo più nascosto del suo essere, rendendola così parte di
lui, fondendola con il suo corpo. Lei sollevò alte le ginocchia e così lo sen-
tì inabissarsi ancor oltre nelle sue profondità. Dani contrasse i muscoli,
serrandosi intorno al membro, quasi volesse custodirlo nel suo scrigno per
sempre.

Il membro si ritrasse, ma solo per spingersi nuovamente in lei. E comin-
ciò allora a colpire, e poi a scivolar via, quasi uscendo da lei, rituffandosi
ancora nel suo ventre come in preda al bisogno di una unione più profon-
da, scuotendo il suo corpo mentre la trafiggeva con la potenza del suo arie-
te.

Jack si adagiò sopra di lei, aderendo al suo corpo; il suo petto le schiac-
ciò i seni, la sua bocca coprì quella di lei, e la lingua vi si immerse. Dani la
sentì grande e bagnata, esplorarle l'umida concavità mentre la sua erezione
le riempiva il ventre.

Improvvisamente fu troppo. Dani sussultò, il suo corpo si tese, ansimò, e
poi, mentre fremiti di liberazione la squassavano in ogni cellula, sentì Jack
pulsare dentro di lei, e inondarla con la sua calda eruzione di sperma.

Jack si abbandonò pesantemente su di lei, mentre entrambi cercavano di
riprendere fiato.

Quando lui provò ad alzarsi, Dani lo abbracciò forte e avvolse le gambe
intorno a lui. «Resta,» gli sussurrò.

«Non vorrei stritolarti.»

«È così bello.» Dani giaceva immobile, rintanata sotto il peso di Jack, e
lo sentiva ancora dentro di lei, nella giusta sede a cui apparteneva, come
fosse parte del suo stesso corpo.

Quando infine si ritrasse, Dani si sentì incompleta, ma la sua presenza
restò in lei come una calda impronta, e trattenne ancora in sé il suo fluido
come fosse un dono di commiato.

Si sollevò a sedere con molta cautela. Sentì il fluido dentro di lei. Le co-

lò giù per te cosce mentre si affrettava al bagno.

Il resto della casa era buio quando ne uscì. Restò in piedi vicino alla porta, fissando il corridoio. La paura l'assalì alle spalle, strisciò sulla sua schiena.

«Jack?»

Una pallida figura apparve vicino al vestibolo.

«Sei tu?»

«Spero di sì.»

«Hai spento tu le luci?»

«Vuoi che le riaccenda?»

«No. Trovarle spente... mi ha spaventato un poco.»

Jack percorse il corridoio buio e Dani fu contenta di scoprirlo ancora nudo. Sollevò le braccia e Jack vi entrò, traendola a sé dolcemente. Le mani di lui le scivolarono lungo la schiena, giungendo alle natiche.

«Resterai qui stanotte?»

«Se lo vuoi.»

«Lo voglio.»

«Bene.»

Dani spense la luce del bagno. Prese Jack per mano e lo condusse alla camera da letto. Le tende erano aperte, e la luce della luna filtrava all'interno attraverso le vetrate scorrevoli.

«Ora le chiudo,» disse.

Attraversarono la stanza. Dani fece per trarre via la mano da quella di Jack, ma questi non lasciò la presa. «Lasciati guardare al chiaro di luna,» le sussurrò.

Dani annuì. Si avvicinarono al vetro e si posero l'uno di fronte all'altro. Sebbene gli occhi di Jack fossero null'altro che macchie scintillanti, Dani sentì il suo sguardo sfiorarla come una soffice carezza. Un fremito le increspò la pelle, i capezzoli si eressero. Un'onda calda la investì impetuosamente.

Fissò Jack. Ne studiò il corpo nudo al chiarore della luna. Sembrava un gigante barbuto. Le spalle erano ampie, le braccia e il petto torniti di muscoli, il ventre piatto. Stava lì davanti a lei con le solide gambe leggermente aperte. Tra esse pendeva lo scuro sacco scrotale su cui campeggiava il pene pallido che stava risorgendo.

«Sei un vero fusto,» disse.

Jack proruppe in una risata. Si lanciò quindi verso Dani e, afferratola tra le braccia, la gettò sul letto. Atterrò sul materasso e si lasciò cadere,

sdraiandosi sulla schiena, ridendo anche lei. Lanciò un grido quando Jack le mordicchiò una coscia. Poi, rotolarono insieme sul letto. Dani montò cavalcioni sopra di lui e gli bloccò le braccia sul materasso. Jack sollevò la testa e le leccò un seno. Lei smise di ridere e allentò la stretta sui suoi polsi. Si chinò su di lui, sfregandogli il petto coi seni. Sussultò per il violento schianto di desiderio quando il suo ano urtò contro la tondeggiante sommità del suo palo eretto. Si sollevò, sentì il membro scivolare lungo la sua altra apertura e si sospinse all'indietro. Ansimò nell'attimo in cui si sentì impalare.

Premette il suo viso contro il petto di Jack. Strofinò la guancia sulla peluria ammassata, ascoltò il battito tonante del suo cuore, e, di colpo, sentì una morsa serrarle le viscere.

Una figura oscura se ne stava schiacciata contro il vetro del balcone fissando all'interno.

Lui!

Le dita dell'uomo artigliarono il vetro.

«Jack,» mormorò Dani.

Si staccò da lui impetuosamente e rotolò su un fianco. Jack si precipitò verso la porta di vetro. Sollevatasi a sedere, Dani vide che l'intruso era già sparito. Jack tirò la porta; gli sfuggì una rauca imprecazione, dopodiché ne sbloccò la serratura. Strattonò nuovamente il battente, e stavolta la aprì. Uscì sul balcone e scrutò gli spazi alla sua destra e alla sua sinistra.

Dani si lanciò verso il balcone, fermandosi sulla soglia della porta aperta.

«Sparito,» disse Jack.

«Torna dentro. È inutile dargli la caccia.»

«Fottuto maniaco.»

Anche Dani uscì all'aperto; rabbrivì alla carezza della fresca aria notturna, si raggomitò su se stessa e posò una mano sulla spalla di Jack. «Andiamo.»

«Cosa?»

Sollevando un braccio, Jack indicò un punto in direzione della piscina. La nera superficie ondulata dell'acqua era punteggiata da fulgide scintille di luna. «Io non...» Le viscere le si contrassero in un immane intrico. «Che cos'è?»

«Non lo so. Forse sarebbe meglio che rientrassi in casa.»

Dani scosse la testa e incrociò le braccia sulla pelle d'oca dei seni infreddoliti.

Insieme camminarono lungo il bordo della piscina verso l'altra estremità e verso la *cosa* deposta sul trampolino.

Raggiunsero l'angolo.

«Un sacchetto di carta?» bisbigliò Jack.

«Ma cosa ci sarà dentro?» esclamò Dani.

«Aspetta qui,» le disse Jack.

Dani obbedì, scossa da brividi. Si premette i palmi sui capezzoli rigidi e strinse forte le gambe per reprimere l'impellente bisogno di urinare.

Jack esitò quando fu ai piedi del trampolino. Si voltò e scandagliò l'oscurità con il suo sguardo. Salì sull'asse, la percorse in tutta la sua lunghezza, sentendola vibrare leggermente, poi si accosciò. Raccolse il sacchetto. La carta si tese e crepitò per il peso dell'oggetto che conteneva.

Tenendolo a distanza dal proprio corpo, Jack lo aprì e sbirciò all'interno.

«Che cos'è?» sussurrò Dani.

«Non riesco a vederlo.»

Vi infilò dentro una mano.

«Non farlo!»

Jack emise un singulto e la mano schizzò fuori dall'involto. Per un istante gli sembrò che stesse per perdere l'equilibrio. Fece oscillare in aria un braccio e, bilanciatosi, mise di nuovo la mano dentro il sacchetto.

Stavolta la estrasse impugnando una folta ciocca di capelli, all'estremità dei quali dondolava una testa umana. Il volto roteò, volgendosi, con un'orbita che sembrò quasi intenzionale, proprio in direzione di Dani. Questa fissò gli occhi sporgenti, la bocca spalancata e la lingua ciondolante.

Si accorse che aveva trattenuto il fiato. Lo lasciò fuoriuscire alla svelta e ispirò avidamente l'aria fresca della notte. «Se mi dici che è vera, mi metto a urlare.»

CAPITOLO SESTO

Linda rotolò sul letto e posò gli occhi sul quadrante luminoso della sveglia. L'una e trentasei. La lancetta dei minuti avanzò verso il puntino successivo. Aveva programmato di aspettare fino alle due, ma il tempo sembrava passare con una lentezza insopportabile.

Si sdraiò supina e prese a fissare il soffitto. Il cuore martellava veloce. Si strofinò le mani sudate sulla camicia da notte. Sotto di esse il ventre pulsava come se tutto il suo corpo vibrasse al ritmo frenetico del suo cuore.

Il fiume in piena del suo sangue agitato le fece dolore la gamba sinistra,

e, ancora una volta, rivide se stessa precipitarsi in strada, scossa dai singhiozzi, cieca per le lacrime, ma quasi a casa, e improvvisamente investita dal bagliore di fari. Lo stridore dei freni. L'impatto, il dolore devastante. Come in una scena al rallentatore, si vide ruzzolare sul cofano e ricordò il quesito che pose a se stessa in quell'eterno istante che aveva preceduto lo schianto col parabrezza: quell'incidente era grave abbastanza da toglierle la vita e poteva considerarsi un assassinio?

Nella sua mente la risposta era stata sì. Lei era stata assassinata da Tony, da Arnold, da Joel e dall'orribile maniaco nella casa dei Freeman, e nessuno lo avrebbe mai saputo.

Che io possa diventare un fantasma, pensò, così potrò prenderti.

Poi si schiantò sul parabrezza.

Si risvegliò dal coma debole e smagrita, la testa martellata da dolenti pulsazioni e una gamba in trazione. I suoi genitori si comportarono come se effettivamente fosse risuscitata dal mondo dei morti. E mentre piangevano, il dottore le aveva fatto una serie di domande. Le aveva chiesto se ricordasse il proprio nome, l'indirizzo di casa sua, il giorno del suo compleanno. Tesi, i suoi aspettavano le sue risposte. E la notte dell'incidente? Ricordava anche quella? Sì, altroché, ricordava perfettamente tutto quanto. Ma da un cantuccio della sua coscienza, un'inedita e scaltra presenza le aveva sussurrato di sottercerlo.

Stavo tornando a casa dalla biblioteca, e poi... e poi... non lo so.

Niente di più normale in un trauma di questa natura, così aveva assicurato il dottore. Non c'era assolutamente di che preoccuparsi. Una forma di autoprotezione messa in atto dalla psiche.

Il ricordo di quella bugia la fece fremere, dissipò le sue paure, e Linda sorrise al soffitto.

Fin d'allora aveva avuto ben chiaro in mente quale sarebbe stata la sua missione. La sua missione segreta.

Lanciò un'occhiata all'orologio. Erano passati soltanto tre minuti.

Incrociò le mani sotto la testa e sentì il soffice tepore dei suoi capelli. Un crampo le annodò lo stomaco.

Non pensarci.

Si drizzò a sedere con un rapido scatto. Basta pensare, basta aspettare.

Mise giù dal letto le gambe e cautamente si alzò. La gamba sinistra era ancora debole e indolenzita, ma sapeva che era forte abbastanza. Erano già due settimane che aveva tolto il gesso. Aveva fatto ginnastica con puntuale assiduità per tonificare i muscoli rilassati, e infine aveva deciso che era

pronta.

Si avvicinò alla finestra aperta e si tolse la camicia da notte. Fragante di profumi d'estate, la tiepida aria notturna alitò su di lei suscitandole fremiti di trepidante piacere. Persino il suo respiro vibrò quando allungò lo sguardo oltre l'alta finestra. Soltanto una casa tra tutte quelle buie del quartiere era illuminata. Nulla si muoveva sui prati, sui marciapiedi, in strada. Il vicinato sembrava deserto come se tutti fossero fuggiti da una terribile minaccia.

Linda si allontanò dalla finestra. Aprì un cassetto del comò, ne prese il berretto degli Yankee e lo indossò. Soltanto allora si concesse di guardarsi allo specchio. Sorrise, e il candore dei denti baluginò tra i cupi riflessi della sua immagine. Prese anche una fascia elastica Ace con cui si cinse il petto. La lunghezza della benda elastica non consentiva di avvolgerla in più giri intorno al suo corpo. Linda la tirò al massimo schiacciandosi i seni finché non le fecero male. Fissò quindi la fascia con le minuscole clip, dopodiché prese dal cassetto una camicia scura a scacchi. La camicia di suo fratello sgraffignata quel giorno dai ripiani più nascosti del suo guardaroba. La indossò e se la abbottonò. Si arrotolò le maniche fin sotto i gomiti e studiò la propria immagine nello specchio. Con quella camicia larga, fuori dai pantaloni, i seni così drasticamente appiattiti erano solo minime protuberanze. Da lontano chiunque l'avrebbe scambiata per un ragazzo.

Dal suo armadio prese i blue jeans e le scarpe da corsa Adidas. Le calzò e ritornò davanti al cassetto.

Infilò la mano nel cassetto aperto, spinse di lato un bel mucchio di mutandine e prese una Smith e Wesson calibro 38. La rivoltella di suo padre. Contrasse i muscoli dell'addome e ficcò la canna della pistola sotto la cintola dei jeans. L'arma era fresca e grande; la bocca premeva contro l'inguine, e la sentì sfregarle la pelle quando avanzò verso la porta. Pensò di spostarla, ma bocciò subito l'idea: con la pistola in quella posizione si sentiva invasa da una bruciante eccitazione.

Aprì la porta di qualche centimetro. Si sporse all'infuori e guardò da una parte e dall'altra. Il corridoio era buio e vuoto, né strisce di luce trapelavano da sotto le porte.

Avanzò a lunghi passi sulla moquette, poggiando silenziosamente i piedi dalle dita ai calcagni esattamente come aveva fatto quella notte in cui tre ragazzi la portarono...

No, non doveva abbandonarsi a quei pensieri.

Davanti alla porta della stanza di suo fratello sentì il sordo brontolio di

un'asse del pavimento. Sussultò, ma continuò a camminare, ricordando a se stessa che quando Bob dormiva non lo avrebbe svegliato neppure una cannonata.

Raggiunse la sommità della scala e cominciò a scendere sorreggendosi con una mano alla ringhiera, e caricando su questa il peso del corpo ogniqualvolta un gradino minacciasse di cigolare. Quando fu giunta al fondo, respirò più tranquillamente. Laggiù qualche rumoretto non avrebbe avuto gran peso.

Si affrettò in cucina. Da un grosso bicchiere da brandy prese due astucci di fiammiferi. Li infilò in una tasca della camicia e si diresse alla porta comunicante con il garage.

Il garage, con la sua unica finestrella nella parete di fondo, era più buio di quanto avesse immaginato. Andò a sbattere contro la Imperial di suo padre, e, tastandone la fiancata, trovò la maniglia della portiera. La tirò. La portiera si aprì e automaticamente si accese la luce interna della macchina.

Bastò a rischiarare l'ambiente. Trovò senza difficoltà il cartone vuoto del latte là dove lo aveva lasciato sullo scaffale invaso da un guazzabuglio di oggetti.

Davanti alla macchina, si fermò presso la motofalciatrice. Si accovacciò e sollevò la tanica di benzina. Il peso la fece sbilanciare. Incespicò e la bocca della pistola affondò dolorosamente nell'inguine, mentre col ginocchio urtò la parte superiore della falciatrice. Riuscì a ritrovare l'equilibrio senza rovesciare né la tanica né il contenitore del latte. Si raddrizzò. Provò un dolore caldo, e si chiese se il mirino della rivoltella non le avesse procurato un taglio. Con un colpetto del polso spostò la pistola e sentì la bocca metallica allontanarsi dal punto delicato in cui era. Si portò nello spazio sgombro accanto alla macchina.

Riempì la scatola di cartone, e le esalazioni le arsero le narici facendole venire le lacrime agli occhi. Rimise a posto la tanica, chiedendosi se Bob si sarebbe accorto dell'ammanco di carburante quando avrebbe falciato il prato il prossimo sabato. Probabilmente no. La tanica da otto litri non era completamente piena, e rimaneva benzina in abbondanza per riempire il piccolo serbatoio della falciatrice.

Raccolse il contenitore del latte e richiuse lo sportello della macchina. La luce si spense. Linda avanzò attraverso l'oscurità strusciando una mano sulla fiancata della macchina perché la guidasse nella giusta direzione. Oltrepassò la coda della vettura e, superato un breve tratto sgombro, trovò il bagagliaio della Omni di sua madre. Si lasciò guidare anche da questa fin-

ché, oltre la finestra, giunse alla porta posteriore del garage.

Fuori la notte sembrava quasi brillare, e l'aria era più fresca di quella che stagnava nel garage imbottito di cose. Tenendosi rasente la siepe, si precipitò lungo il giardino fino al cancello. I cardini cigolarono, ma nel giro di un istante era già schizzata oltre la soglia, e percorreva il vicolo di buon passo.

Di tanto in tanto qualche chicco di ghiaia scrocchiava e sgraffiava l'asfalto sotto i suoi piedi. Si udiva raro il cinguettio di uccelli notturni accompagnato dal continuo frinire dei grilli. Dai cavi aerei giungeva il ronzio dell'elettricità. Linda aguzzò l'udito, pronta a captare il suono di voci, il rombo di una macchina, il rumore di una porta sbattuta o lo scalpiccio di scarpe. Pronta a sparire alla vista al primo segno che qualcuno si stesse avvicinando. Restò in ascolto, ma non udì nulla.

Cominciò allora a desiderare di sentire un suono umano - persino la voce distante e metallica di un televisore - o comunque un qualcosa che le testimoniassse che almeno una persona era rimasta sveglia, era rimasta viva.

Nulla.

Camminava sola nella notte, vulnerabile da ogni lato, intenta a sbirciare negli oscuri recessi che si spalancavano dietro un cassonetto per le immondizie o un palo telefonico o tra due garage, spesso lanciando sguardi furtivi da sopra una spalla.

Giunta alla fine dell'isolato, scrutò la striscia di strada in entrambe le direzioni. *Proprio come volevo che fosse*, pensò. *Nessuno in giro, nessun testimone*. Ma il senso di isolamento crebbe dentro di lei come un'enorme voragine quando imboccò il vicolo.

Considerò l'ipotesi di tornare indietro.

No. Aveva desiderato quella notte fin dal primo istante in cui era uscita dal coma. Persino prima di allora, persino mentre il suo corpo squassato si schiantava sul parabrezza della macchina urlante. L'aveva desiderata, l'aveva aspettata, preparata. Quella notte era solo l'inizio. Non poteva mollare proprio adesso. Non poteva abbandonare finché non avesse compiuto tutto quanto, fino in fondo.

Un rumore metallico scosse Linda dai suoi pensieri. Si paralizzò, e fissò l'oscurità davanti a sé. Verso il fondo del vicolo, a una buona distanza da lei, una cupa figura emerse dalle ombre e prese ad avanzare nella sua direzione. Il cuore di Linda prese a martellare come fosse un pugno che tentasse di erompere dal chiuso del suo petto. Ansimando, socchiuse gli occhi per mettere a fuoco la figura che si avvicinava.

Che cos'è?

Il metallico acciottolio crebbe in intensità man mano che la figura si approssimava. E quando entrò nella lucente traiettoria di un raggio di luna, Linda scorse una figura gobba che si trascinava dietro un carrello per la spesa.

Estrasse la pistola dai pantaloni perché non le facesse male, girò sui tacchi e sfrecciò via dal vicolo. Si lanciò di corsa lungo il marciapiede e, giunta a un angolo illuminato, si fermò per riprendere fiato e si voltò a guardare indietro.

Nessuna traccia dello strambo col carrello.

Infilò di nuovo la pistola nei jeans e riprese il cammino. Benché la strada fosse deserta, le sembrò meno pericolosa dei vicoli. Si sentì come una persona che all'improvviso si fosse imbattuta in esseri umani dopo un lungo viaggio in una strana terra desolata. Le macchine parcheggiate, i lampioni stradali, le sporadiche luci di portici e finestre le diedero grande conforto.

In una sola occasione una macchina transitò lungo la strada. Si appiattì contro il tronco di una quercia finché non fu passata.

Percorse interi isolati, ma non s'imbattè in altre automobili. Vide un cane con tre zampe zoppicare lungo la strada, guardarla senza grande interesse e urinare contro un albero torcendo il sedere come se stesse sollevando la zampa assente.

Vide poche lucciole brillare e poi svanire; un gatto passare a razzo da un marciapiede all'altro e sparire sotto una station wagon parcheggiata. E poi si trovò davanti alla casa dei Benson.

VENDESI SENZA INTERMEDIARI.

Dopo quella notte, pensò Linda, forse qualcuno avrebbe osato comprarla.

Di notte sentivamo strani suoni, le aveva detto Sheila una volta.

Come il pianto di donne.

Nella casa dei Freeman?

E risate. Risate agghiaccianti. La polizia ha fatto diversi controlli, ma non hanno trovato mai nessuno.

Fantasmi?

Non ridere.

Io non ci credo nei fantasmi.

Io sì. Ora ci credo.

Linda superò la siepe e vide la casa dei Freeman. La paura le strisciò su per la schiena, le pizzicò la nuca. Per un attimo fu di nuovo avvolta dall'o-

scurità, legata alla ringhiera, mentre l'uomo nudo, scheletrico, la fissava dall'alto della scala. Strinse al petto il cartone per il latte, e sentì la benzina ondeggiare all'interno.

Non esitare. Non stare a pensarci.

Percorse lesta il marciapiede che conduceva al cancello. Si voltò indietro per un ultimo controllo, e non vide nessuno. Aprì il cancello e si lanciò verso la casa. La scala di legno mugugnò sotto il suo peso. Fu inghiottita dalla nera oscurità del portico.

La mano trovò il pomo della porta - freddo come se all'oggetto fosse stato trasmesso il gelo che regnava dentro quella casa. Premette il pulsante superiore. Lo sentì sprofondare e la lingua d'acciaio scattò via. Bastò una lieve spinta, e la porta cominciò ad aprirsi. Si fermò bruscamente con un vibrare di metallo, e Linda vide la sagoma sfocata di un lucchetto proprio sopra la sua testa.

Qualcuno, probabilmente l'agente immobiliare, era stato lì dopo quella sera e aveva provveduto a rinforzare la chiusura della porta principale.

Linda provò a strattonare il lucchetto, lo girò più volte, e constatò che era saldamente agganciato. Le punte delle dita esplorarono il supporto. Sei viti lo fissavano alla porta, tre allo stipite e altre tre al battente.

Estrasse la pistola dai jeans. Fece scivolare la bocca dell'arma attraverso l'anello metallico del lucchetto e fu sul punto di forzarne la chiusura quando si rese conto che usando la rivoltella come una leva, avrebbe finito col danneggiare la verniciatura esterna. Suo padre si sarebbe accorto che qualcuno l'aveva usata. Ritirò quindi la bocca della pistola dal foro e ripose l'arma nella cintola dei jeans, lieta di sentire nuovamente sulla carne la sua dura e calda pressione.

Si allontanò dal portico e sperò per un istante di non riuscire a trovare un altro modo per introdursi nella casa.

Invece no. Doveva entrarci.

Per bruciarne il cuore.

Bruciare la scala.

Corse lungo un lato dell'edificio, tenendosi rasente alla parete.

Doveva dar fuoco alla scala. Far sì che le fiamme *lo* intrappolassero al piano superiore, se *lui* si rintanava ancora lassù. Le fiamme avrebbero avvolto la sua carne schifosa, la pelle gli si sarebbe riempita di vesciche, spaccandosi, il fuoco gli avrebbe fatto bollire gli occhi.

Si precipitò su per i tre scalini che salivano alla porta posteriore. Qui non c'era nessun lucchetto. I quattro riquadri di vetro risplendevano al chiarore

della luna. Scelse quello in basso a destra per sbattervi contro la bocca della pistola. Mentre infilava una mano nel buco e brancolava in cerca della maniglia interna, urtò la porta con un'anca e quella si aprì.

Non era chiusa affatto! Solamente accostata!

Ritirò il braccio, spalancò la porta ed entrò nella cucina. Frammenti di vetro scrocciarono sotto i suoi piedi. Si arrestò, si mise in ascolto, poi realizzò che forse *lui* aveva sentito il rumore del vetro infranto, che forse, in quello stesso istante, si stava levando, rigido come un cadavere, e stava allungando una mano alla sua ascia.

Attraversò in fretta la cucina vuota, poi percorse un corridoio nero e freddo come una grotta, le orecchie attente a captare ogni minimo suono dall'alto. La scala scendeva obliqua alla sua sinistra. Si spostò verso di essa e sbirciò tra le barre della ringhiera fin sulla cima. Non vide nessuno. Girò intorno alla colonnina e fissò nell'oscurità la sommità della scala dove la prima volta aveva visto la pallida figura sostare immobile.

Linda aprì il contenitore di carta. Trattenne il fiato per proteggersi dalle esalazioni e cominciò a spargere la benzina sui gradini inferiori.

In un punto al di sopra di lei un'asse del pavimento cigolò.

Quel suono le tolse il respiro. Intontita dalla paura, alzò gli occhi.

Una forma indistinta sembrò prender corpo sulla sommità della scala.

Un volto.

Linda serrò le mascelle per imprigionare il suo urlo dentro di sé. Fece oscillare nell'aria il cartone e la benzina si sparse sui gradini.

La parola "No" fluttuò fino a lei come un gemito. Poi la pallida figura si lanciò giù per la scala. Linda gettò in terra il recipiente vuoto e affondò una mano nella tasca della camicia. Trovò i fiammiferi. Ne strappò uno. L'uomo era a metà della scala quando lo accese. Ne accostò la fiamma alle file oscure di capocchie di zolfo. Divamparono, e Linda gettò sulla scala il pacchetto fiammeggiante.

La benzina esplose con un schiocco simile a quello di una bandiera schiaffeggiata da un'improvvisa raffica di vento. Il fuoco raggiunse il corpo nudo dell'uomo, che urlando si schermò la faccia e vacillò all'indietro. Roteò su se stesso per sfuggire alla fiamme, cadde, e carponi proseguì la sua fuga su per la scala tra stridule grida e frenetici colpi ai capelli in fiamme. Sparì nel corridoio, e un altro grido si aggiunse alle sue - il grido acuto e lacerante di una donna.

Un vortice di confusione turbinò nella mente di Linda. L'unica certezza in quel momento fu la necessità di uscire da quella casa. Si coprì l'orecchie

contro le grida e si lanciò lungo il corridoio, raggiunse la cucina e fu all'aperto.

Aveva già percorso un isolato quando l'allarme cominciò a ululare per svegliare i pompieri volontari. Si rifugiò in un vicolo; non aveva più paura della creatura vagante col carrello, né di qualunque altra cosa potesse celarsi in agguato tra le ombre.

Aveva dato fuoco alla casa dei Freeman, e allo spettro nudo che aveva infestato i suoi incubi.

Doveva essere lui. Sembrava diverso, ma doveva essere lui.

E il grido della donna?

Una dei fantasmi di Sheila?

No, non esistono. Non c'è niente di cui aver paura.

Neppure la vuota oscurità del vicolo. Niente poteva toccarla.

CAPITOLO SETTIMO

Dani rotolò su stessa e aprì un occhio. Sentì odore di caffè, e sorrise. Si sdraiò sul ventre, affondò il viso nel cuscino e si rincantucciò tra le lenzuola.

Non c'era fretta di alzarsi. Oggi non avevano bisogno di lei allo studio.

Si contorse, stiracchiò i muscoli contratti e ricordò in che modo le si erano irrigiditi. Nonostante tutto la notte scorsa era stata meravigliosa.

Forse doveva ringraziare quel matto. In fondo aveva suscitato una certa eccitazione.

Eccitazione, un accidente.

L'aveva spaventata a morte. Bisognava metterlo in gabbia, quel fottuto degenerato.

Ripensò a quando lo aveva visto alla finestra, a guardarla mentre stava con Jack, e sentì la pelle in fiamme. Il letto divenne improvvisamente scomodo. Scostò il lenzuolo e fu a terra. Prese dall'armadio la vestaglia di raso e si diresse alla porta aperta.

Trovò Jack al bar, un bricco di caffè vicino al gomito, le dita intente a esplorare la bocca della testa artificiale. Si girò e le sorrise.

«Notte da dilettanti,» disse. Fece ruotare lo sgabello girevole e depose la testa in grembo. Strattonò appena i capelli rossi. «Una parrucca di poco prezzo. Gli occhi erano biglie.» Tirò la lingua dalla bocca aperta. «Una fetta di fegato.»

«*Puah.*»

Jack la gettò sul bancone. «Se non altro dobbiamo riconoscere al nostro amico una discreta dose di ingegnosità macabra.»

Jack lanciò la testa a Dani, che prese a ispezionarne la carne di cera, le orbite oculari e la bocca.

«Cera da beccamorto,» disse Jack, «sopra uno di quei crani di plastica che puoi comprare in un negozio di hobbistica.»

Dani infilò l'indice in uno dei fori. Lo sentì affondare in una sostanza soffice e gommosa. Quando lo ebbe estratto, osservò la mezzaluna grigia sotto l'unghia e annusò. «Creta per modellare.»

«Per darle peso, suppongo.»

«Be', a quanto pare Al non c'entra niente con questa faccenda. È impensabile che una persona con un minimo di esperienza nel campo abbia potuto spadellarci una roba simile.»

Jack alzò un indice. «A meno che, Sherlock, non lo abbia fatto di proposito per depistarci.»

«O per scherzo,» aggiunse Dani. Depose la testa finta sul bancone del bar e baciò Jack. «Buon giorno.»

«Buon giorno,» ricambiò lui in un sussurro. «Scusami se non ti tocco.»

«Vale anche per me.» Dani raccolse la fetta di fegato e la scrutò con aria critica. «Non basta per tutti e due. Preferisci del bacon?»

«Credo di sì.»

Trattenendo il respiro per risparmiarsi il fetore, Dani portò la fetta di fegato in cucina e la gettò nella pattumiera. Ciò fatto, si lavò le mani.

Anche Jack andò a lavarsi e intanto Dani prelevava dal freezer il bacon avvolto nella stagnola. Liberò dall'involucro le strisce irrigidite, le depose in una padella e accese un fornello.

Jack apparve alle sue spalle, le scostò delicatamente i capelli verso un lato e la baciò sul collo. Le strofinò il ventre, e una mano scivolò sotto la vestaglia. Risalì dolcemente lungo le costole, e si chiuse intorno al seno. L'altra mano sciolse la cintura di stoffa e aprì la vestaglia. Ora tutte e due le mani si chiusero intorno ai seni, stringendoli delicatamente. Poi quelle grandi mani discesero come una calda brezza sulla pelle nuda, sfiorarono le costole e il ventre, carezzarono i fianchi, scivolarono sulle cosce. Dani ebbe un fremito quando disegnarono una sinuosa curva e, risalendo, si insinuarono nel chiuso delle cosce. Le arruffarono dolcemente i ciuffetti di peli. Dani aspettò, ma non le sentì cercare più a fondo.

Si girò, abbracciò Jack e baciò la sua bocca aperta. Lui la strinse forte, poi sciolse dolcemente l'abbraccio e Dani si allontanò di un passo. Restò

immobile davanti a lui mentre le richiudeva la vestaglia e le riannodava la cintura.

«Hai un bel modo di dare il buon giorno,» gli sussurrò.

«Quando ho le mani pulite.»

«Due uova?»

Jack assentì con un cenno del capo.

«Allora resti a colazione?»

«Vediamo quanto sei brava a cucinare.»

«No, davvero. Io... a parte il piacere di averti qui... credo di avere un po' di fifa. Quel tipo mi preoccupa.»

«Resterò. Per un po', almeno. Stiamo a vedere cos'altro succederà.»

Con un pezzetto di pane tostato Jack raccolse quel che rimaneva del tuorlo d'uovo. Quando ebbe finito di masticare, si strofinò la bocca e le bassette con un tovagliolo. «Era davvero ottimo. Adesso però sarà meglio che vada. Vuoi venire con me?»

«No, va' pure. Cercherò di finire il lavoro sul machete, così potremo avere il resto della giornata libero.»

Gli diede una chiave della porta principale e lo salutò con un bacio. Quando Jack se ne fu andato, andò a riordinare la cucina, poi ritornò nella camera da letto. Sentì una stretta al petto quando allungò una mano alla corda della tenda. Esitò qualche istante, poi la tirò. Le tende si aprirono e il sole inondò la stanza. Dani si affrettò a guardare fuori.

Nessuno.

Naturalmente.

Il giardino posteriore era deserto, la superficie dell'acqua nella piscina azzurra e immobile, nulla occupava il trampolino. Respirando più agevolmente, rifece il letto. Appese la vestaglia sulla porta del guardaroba e andò a lavarsi nel bagno padronale, dopodiché indossò un paio di jeans tagliati corti e una maglietta larga senza maniche. Infilò un paio di infradito e prese a muoversi nella casa immersa nel silenzio.

In cucina si sentiva ancora l'odore del bacon. Lanciò uno sguardo fuori della finestra. La Rabbit se ne stava tutta sola sul vialetto; aveva l'aria di un'auto abbandonata. Altre macchine erano parcheggiate in strada.

Nessun carro funebre.

Raggiunse la porta laterale, entrò nel garage e accese la luce. Richiuse la porta e si rammaricò che da quel lato non potesse chiuderla a chiave.

Se lui entrasse in casa...

In quello stesso istante si rese conto che nessuna delle porte di casa si chiudeva a chiave da entrambi i lati. Ci si poteva chiudere dentro in un bagno o in una camera da letto, ma non era possibile chiudere dall'esterno.

In ciò Dani scorse l'opera di una mano benevola e fuorviata.

No, no, no, tu non chiuderai tuo figlio nella sua stanza.

E non ti rifrigerai nel garage.

Probabilmente c'era una dannatissima legge che lo proibiva. Forse una prescrizione del codice sull'edilizia.

Vaffanculo, pensò. Ci metterò un paletto su quella porta.

Prima avrebbe dovuto comprarne uno.

Oggi stesso.

Ma non in quel momento. Il lavoro aveva priorità assoluta. Dani si avvicinò al banco da lavoro e ne raccolse la faccia in lattice espanso di Bill Washington. Era destinato a essere la seconda vittima. Il maniaco sarebbe sgusciato dal tetto del portico e gli avrebbe spaccato la fronte con un machete mentre lui beveva una birra con assoluta nonchalance.

Sarebbe stato Jack a impugnare il machete, e a scagliarlo con una forza sufficiente a penetrare la fronte del posticcio. La maschera del catcher avrebbe attutito il colpo per Bill.

Dani avvicinò a sé uno sgabello. Gli occhi di vetro sembravano guardarla con una punta di curiosità mentre sistemava il volto sulla gabbia metallica della maschera. Stabilì i punti nei quali fosse necessario applicare un'imbottitura più consistente. Utilizzando un coltello *Exacto*, tagliò dei pezzi di gommapiuma e li incollò all'interno del mento, delle guance e dietro gli occhi. Infilò dei sacchetti di sangue dietro la fronte e vi incollò sopra una striscia di gomma. Quando la faccia aderì perfettamente alla struttura tubolare della maschera, ve la incollò definitivamente.

Con dei compassi misurò la larghezza della fronte dal punto in cui avrebbe colpito il machete. Tracciò la distanza su di un cartoncino e ne ritagliò una mezzaluna. Appoggiò il cartone ritagliato sulla faccia. Il ritaglio non era profondo abbastanza. Ne intagliò un altro mezzo centimetro e lo premette nuovamente sulla fronte di Bill.

Perfetto.

Allungandosi sul banco da lavoro, Dani prese i due machete. All'apparenza erano identici: armi mostruose con manici di legno consunti. Ma uno pesava soltanto pochi grammi, mentre l'altro le tirò via il braccio. Fatta eccezione per il manico, ricavato da un autentico machete, quello più leggero era costruito in legno di balsa. Jack aveva fatto un buon lavoro. La vernice

brillava come acciaio, scintillante negli stessi punti in cui l'altro, il machete vero, scintillava. Rare macchie di ruggine punteggiavano qua e là il taglio della lama e le parti intorno all'impugnatura.

Un'opera d'atte.

Un vero peccato rovinarla.

Ma se non lo avesse fatto, Jack avrebbe dovuto lavorarci al suo ritorno. Sarebbe stato contento di trovarlo già pronto.

E così Dani premette il ritaglio di cartone contro la lama e con una matita tracciò il contorno della piccola mezzaluna. Prese quindi a tagliare seguendo la linea. Sembrò che un pezzo del machete fosse stato morso via.

Lo premette quindi diagonalmente sulla fronte della maschera.

Combaciava perfettamente.

Dopo aver inferto il colpo vero, la maschera sarebbe stata rimossa, e il machete in legno di balsa sarebbe stato incollato sulla fronte di Bill opportunamente truccata. Le cineprese avrebbe ripreso a girare e Bill sarebbe stramazza al suolo tra tremiti e sussulti.

Fine dell'effetto.

Con riprese effettuate alle giuste angolazioni, un buon gioco di luci e un abile montaggio, lo spettatore avrebbe avuto l'impressione che Bill si fosse realmente buscato un colpo di machete in piena faccia.

Sorridendo, Dani si scrollò dalla maglietta i trucioli di legno.

Si trovava all'aperto accanto alla piscina, distesa su una sdraio, la schiena esposta alla calda pressione del sole, quando la porta scorrevole della camera da letto si aprì col suo sonoro rullio. Un sobbalzo allo stomaco. Alzò la testa e vide Jack emergere dall'apertura.

«Scusami se ci ho messo tanto.»

«Non importa.»

Jack avanzò verso di lei, il costume da bagno basso sui fianchi, un asciugamano sotto un braccio. «Ho dovuto sbrigare un paio di commissioni.»

«Sono uscita da poco. Ho finito di sistemare Bill e il machete.»

«Come sono venuti?»

«Perfetti.»

«Allora è tutto pronto per domani?»

«Tutto pronto. Il resto della giornata ce la spassiamo.»

Sorridendo, Jack lasciò cadere l'asciugamano sopra una sedia accanto a Dani. «Com'è l'acqua?»

«Andiamo a scoprirlo.»

CAPITOLO OTTAVO

«Dio ti benedica! Come stai, tesoro?»

«Bene. Adesso sto bene,» rispose Linda, rivolgendo un educato cenno del capo in direzione della donna corpulenta che le sorrideva da dietro il bancone.

«Fa piacere vederti di nuovo in piedi e in circolazione, piccola.»

«Grazie, Elsie.» Linda si voltò verso l'espositore dei libri tascabili, osservò le copertine.

«Hai un ottimo aspetto. Come va la gamba?»

«Come nuova.»

«Eravamo tutti terribilmente preoccupati per te, specialmente quando abbiamo saputo che eri caduta in coma. Ho letto un libro su un ragazzo in coma. È rimasto così per... dieci anni!» Elsie si sporse in avanti, spalancando gli occhi. «Quando è ritornato nel mondo dei vivi, sapeva prevedere il futuro. Però, sai, questa cosa gli ha causato una serie infinita di problemi.»

«Non credo che io avrei avuto tutti quei problemi,» commentò Linda.

«Se proprio vuoi saperlo, è più una maledizione che un dono.»

«Be', a me non è successo, dunque immagino che non lo saprò mai.»

Prese un libro dall'espositore e lo portò alla cassa.

Elsie lo prese. «Oh cielo, è uno di quelli del terrore. Hai letto l'altro?»

«Sicuro.»

«Quei Bradley non fanno altro che ficcarsi nei guai.» Elsie digitò l'importo. «Hai sentito le novità sulla nostra casa infestata?»

«La casa dei Freeman?»

«La notte scorsa è bruciata fino alle fondamenta. Elwood Jones è passato di qui per comprare il suo *Post* e mi ha raccontato tutto. Sai, lui fa parte dei vigili del fuoco volontari.»

Linda annuì. Appoggiò una mano sul bancone, per evitare di cadere.

«Sissignore, bruciata fino alle fondamenta. Con la tassa, fanno tre dollari e settantotto.»

Linda aprì la borsetta. Le tremarono le mani mentre estraeva il borsellino.

Ed Elsie, in un sussurro, «Dentro hanno trovato due cadaveri: erano completamente carbonizzati.»

«Mio Dio,» mormorò Linda.

«Si sospetta che uno di loro sia il figlio di Ben Leland, Charles. Non sono riusciti a riconoscerlo, ma è scomparso da casa, e si dice che in quel posto ci portasse le sue ragazze, a fare chissà quali stupidaggini. Pensa un po'! Una cosa è certa, e il Signore lo sa bene, dopo il tramonto non potresti mai trovarci *me* là dentro. E neppure con la luce del giorno.» Prese le banconote di Linda e contò il resto. «Elwood ha detto anche che non sanno ancora chi sia la ragazza. Larson, quello dell'obitorio, dovrà servirsi delle otturazioni dentarie per tentare il riconoscimento.» Elsie infilò il libro e lo scontrino in una busta. «Un brutto affare, ma è il minimo che possa capitare quando si va a spassarsela in posti del genere. Almeno adesso la casa dei Freeman non c'è più. È una vera benedizione.»

«Sì, hai ragione,» convenne Linda.

«Be', trascorri una bella giornata e torna presto.»

«Grazie, Elsie.» Linda prese la busta. Rivolgendo un gesto di saluto a Elsie, si voltò e si avviò verso la porta.

All'esterno, il calore l'avvolse come una coperta. Rimase vicina alle vetrine dei negozi, riparandosi tra le ombre proiettate dai loro tendoni, mentre percorreva l'isolato.

Charles Leland. A scuola era due classi avanti a lei; lo conosceva soltanto superficialmente. Però non era stato lui quello che l'aveva inseguita impugnando un'ascia, a meno che non si fosse truccato il viso in maniera particolare o avesse indossato una maschera. Era un vero peccato: le sarebbe piaciuto che il colpevole fosse bruciato insieme alla casa.

Pensò che avrebbe dovuto provare almeno un po' di senso di colpa. E forse l'avrebbe anche avuto, se avesse conosciuto Charles. Ma Elsie aveva ragione: non sarebbe dovuto entrare in quella casa. Era colpa sua, soltanto sua.

Doveva aver usato una delle chiavi del padre. Ecco perché la porta di servizio non era stata chiusa a chiave.

Giunta all'angolo dell'isolato, estrasse il libro dalla busta. Appallottolò la busta e lo scontrino, e gettò il tutto in un cestino dell'immondizia su cui c'era scritto MANTENETE CLAYMORE BELLISSIMA.

Continuando a camminare, sgualcì la copertina del tascabile. Poi lo aprì verso il centro e ne piegò con decisione le due metà. Passando ad altri punti del libro, lo piegò più e più volte. Quando raggiunse l'angolo successivo, il frontespizio era solcato da sottili venature bianche, come se il libro fosse stato letto più di una volta.

Per sicurezza fece un'orecchia a uno degli angoli della copertina. Poi in-

filò il libro nella borsetta.

Svoltò su Craven Street. Mentre passava davanti la casa di Hal, tenne lo sguardo fisso sul marciapiede.

Se quella sera fosse venuto alla biblioteca...

Ma non poteva dare a lui la colpa. Hal non poteva sapere che lei lo stava aspettando, che lo desiderava.

Una porta venne chiusa di botto, e Linda si fermò, con il cuore che le martellava follemente nel petto. L'aveva vista passare! *È da tanto che ti desidero, Linda.* Il suo abbraccio l'avrebbe purificata, cancellando la sofferenza che aveva provato, e lei sarebbe tornata com'era stata prima dell'incubo che aveva vissuto nella casa dei Freeman.

«Ciao, Linda.»

Lei si voltò di scatto. Il sorriso di Hal le trapassò il cuore. Era bellissimo e abbronzato: indossava una maglietta e dei bermuda; un ricciolo dorato gli ricadeva sulla fronte. «Ciao Hal,» rispose.

«Come va la gamba?»

«Bene, grazie.»

Facendole l'occhiolino, Hal si voltò, girò intorno alla sua Z e vi salì.

Il sorriso di Linda svanì.

L'auto si allontanò dal marciapiede. Giunta alla fine dell'isolato, svoltò a sinistra e svanì.

Linda tirò un respiro profondo, tremante. Strinse i denti, per evitare che anche il mento le tremasse. Da quando era accaduto l'incidente, aveva pensato pochissimo a lui. Se non fosse stata tanto stupida da passare davanti a casa sua...

Hal avrebbe potuto mettere fine a tutto.

Ma lui non lo sa, e non lo saprà mai.

Linda si asciugò le lacrime e inforcò gli occhiali da sole.

Due isolati dopo, raggiunse la casa di Tony. Camminò lungo il vialetto. Un gatto saltò sull'altalena del portico, che iniziò a dondolare con un rugginoso cigolio. Dal cortile posteriore provenne il rumore ansimante di una falciatrice.

Linda camminò nella striscia d'ombra tra il fianco della casa e il garage. L'aria sapeva di erba falciata di fresco. Con una mano staccò dalla schiena la camicetta bagnata di sudore, ma il tessuto aderì di nuovo alla pelle. Si asciugò la mano sulla gonna, poi estrasse il libro dalla borsetta.

Dall'angolo posteriore della casa, vide un ragazzo, all'apparenza di una ventina d'anni, che azionava una falciatrice. Era più alto di Tony, magro

ma non emaciato. Il torso nudo luccicava di sudore. I jeans gli pendevano sotto l'orlo dei boxer bianchi; in effetti davano l'impressione di essere sul punto di cadergli del tutto.

Girando la falciatrice per fare un'altra passata, il ragazzo per un istante voltò il viso verso Linda. La sua aria accigliata venne sostituita da una espressione di vaga curiosità. Smise di ruotare la falciatrice e iniziò ad allontanarsi, la testa ancora gi'rata per tenerla d'occhio.

Linda agitò il libro nell'aria. «Ehi!»

Lui spese la falciatrice, ma non la lasciò andare. Fissò Linda da sopra la spalla, socchiudendo gli occhi per vederla meglio.

«Sto cercando Tony,» gli gridò lei.

«Non c'è.» Girandosi, il ragazzo si chinò e afferrò la cordicella del motore della falciatrice.

«Aspetta,» insistè Linda.

Scrollando le spalle, il ragazzo si raddrizzò. Osservò Linda, che si stava dirigendo verso di lui, come se si trattasse di una strana specie di animale che non riusciva a identificare. Prima che Linda si avvicinasse troppo, girò intorno alla falciatrice, in modo che l'attrezzo si frapponesse tra lui e Linda.

«Sei il fratello di Tony, vero?»

Lui annuì. Il suo sguardo corse alla camicetta di Linda.

«Io sono Beth Emory.»

Lui continuò a fissarla.

«Tony mi ha prestato questo libro,» spiegò lei. «Ora vorrei restituirglielo.»

«Non c'è.»

«Lo so. Ho sentito dire che ha lasciato la città subito dopo aver preso il diploma.»

«E non è tornato.»

«Sai dov'è andato?»

La lingua del ragazzo saettò fuori dalla bocca, leccò via alcune gocce di sudore dal labbro superiore. «Huh-uh.»

«Se avessi il suo indirizzo, potrei spedirglielo.»

«Non so dove sia andato.»

«Tua madre lo sa?»

«Huh-hu.»

«È in casa adesso?»

Il ragazzo scosse lentamente la testa, mentre il suo sguardo rimaneva fis-

so sui seni di Linda. «Ad agosto saranno dieci anni che è morta.»

«Oh, mi dispiace, non lo sapevo.»

«Se vuoi lasciare quel libro, va benissimo. Forse Tony tornerà. Con lui non si sa mai.»

«Ma io ho bisogno di sapere dov'è,» insistè Linda. Provò una sensazione di nausea, ma non lasciò che questo la fermasse. Con dita tremanti sbottonò il primo bottone della camicetta. «Tu puoi dirmelo.»

Il petto incavato del ragazzo si alzò e si abbassò repentinamente. Con una mano, si asciugò la bocca.

Linda passò al secondo bottone. «Tu sai dov'è, non è vero?»

«Vattene,» borbottò lui.

«Dimmelo.»

«Io non...» Scosse bruscamente la testa.

Linda finì di sbottonare la camicetta, la aprì. Strinse le coppe del reggiseno. «Dimmelo. Dimmelo e potrai guardare.»

«E... è in California.»

«Dove?»

«Hollywood.»

«Qual è il suo indirizzo?»

«Non lo so.»

Linda sganciò il gancetto del reggiseno. Se lo sfilò. «Dimmelo. Dimmelo, e potrai toccare.»

Il ragazzo la fissò, si leccò le labbra. «Non lo soooo.»

«Sì che lo sai.» Linda si carezzò i seni, se li strinse.

«Io... oh, oh! Vattene!» Piegandosi in due, il ragazzo le volse le spalle e cadde in ginocchio. Portò le mani all'inguine. La fronte andò a sbattere con violenza contro il terreno.

Linda fissò quello spettacolo in preda a un disgustato sbalordimento.

Poi, tenendo chiusi i lembi della camicetta con le mani, corse via.

CAPITOLO NONO

Dani aggiunse un po' di latte, e mise di nuovo la pentola sulla graticola del barbecue. Rignorò le patate con un mestolo di legno. Quasi subito, il calore divenne troppo intenso. Si allontanò, strofinandosi la pelle della pancia, calda per la vicinanza al fuoco.

«Sei così affamata?» la punzecchiò Jack.

«Così bruciacchiata!»

Jack si alzò dalla sedia a sdraio, le si avvicinò e bevve un sorso della sua *vodka tonic*, mentre gettava un'occhiata nella pentola. «Sembra buono,» commentò.

«È una vera bomba calorica, ma che importa? Ce la meritiamo, giusto?» Alcune bolle apparvero sulla superficie del purè. Dani allungò un braccio e girò, mentre il calore le assaliva l'avambraccio. «Penso che siamo pronti per mettere a cuocere le bistecche.»

«Io sono più che pronto.»

«Vuoi dare un'occhiata alla pentola? Devi soltanto girare ogni tanto.»

Con un cenno del capo, Jack prese il mestolo con la mano libera.

«Ti riempio il bicchiere quando vado dentro?»

«Sì, grazie.» Sollevò il bicchiere per l'ultimo sorso: i cubetti di ghiaccio si staccarono dal fondo e andarono a urtare il viso di Jack, bagnandolo. «Mi resiste,» si stupì lui. Con il dorso della mano si asciugò una goccia dalla punta del naso, si strofinò i baffi e la barba bagnati.

«Che mira,» scherzò Dani.

«La mia specialità.»

Dani prese il bicchiere di Jack, sollevò il suo dal vassoio e aprì la porta scorrevole che conduceva al salotto. Dopo il ruvido cemento del patio, la moquette le diede una sensazione piacevole. In casa faceva fresco, quasi troppo fresco per la sua pelle riscaldata dal sole.

Fece scivolare i bicchieri sull'altro lato del bancone del bar e si pulì le mani sulla pancia, lasciando delle strisce scure sulla pelle. Raramente si era sentita così bene: leggera, soddisfatta, riscaldata dal sole, da due vodka e dalla sua recente intimità con Jack.

Si stiracchiò, sospirando di piacere: i suoi muscoli erano indolenziti per la lunga nuotata di quel pomeriggio, e per i lunghi amplessi condivisi con Jack. Nella sua mente indugiava ancora il ricordo della sua presenza dentro di sé.

Evidentemente è uno che lascia un'impressione durevole, pensò, poi sorrise.

Andò dietro il bancone per riempire i bicchieri. Stava prendendo dei cubetti di ghiaccio quando squillò il telefono. Lasciò cadere i cubetti nei bicchieri e sussultò quando si asciugò le mani fredde sui fianchi. Raggiunse in fretta l'estremità opposta del bancone, e sollevò la cornetta.

«Pronto?»

«Ciao, Danielle.» La voce sembrava giovane, era brutta, e quasi familiare.

Le fece venire un nodo allo stomaco. «Sì?»

«Sai *chi* sono?»

«No, per il momento,» rispose lei, chiedendosi se uno dei suoi conoscenti le stesse facendo qualche specie di scherzo. «Vuoi fornirmi qualche indizio?»

«Ieri notte,» sussurrò la voce. Durante la pausa, Dani udì il respiro dello sconosciuto. «Il ristorante. Il carro funebre.»

Un crampo assalì lo stomaco di Dani, le gambe le divennero molli. Improvvisamente si piegò sul bancone, appoggiando i gomiti sul ripiano per evitare di cadere. «Chi... chi sei?»

«Il Signore del Brivido.»

«Eh?»

«Spavento la gente.» Lo sconosciuto scandì le parole, come se stesse assaporando la minaccia contenuta nel tono della sua voce. «Faccio venire loro la pelle d'oca. Le costringo a farsela nei pantaloni. Le faccio urlare di terrore.»

«E le fai anche riattaccare,» replicò Dani, poi fece quel che aveva appena detto. Scivolò alla base del bancone, stringendosi lo stomaco tra le mani. Lo squillo del telefono la fece sussultare. Il suono si ripeté, più e più volte. «Basta,» mormorò Dani.

E poi vide se stessa, rannicchiata sul pavimento, in preda allo spavento.

Era esattamente ciò che si era prefisso il Signore del Brivido.

Di colpo, Dani ebbe l'impressione come di essere stata violata. La rabbia scacciò la paura. Si rialzò e sollevò la cornetta. «Pronto,» disse in tono brusco.

«Ciao, Danielle.»

«Cosa vuoi?»

«Ti ho spaventata?»

«Sì. Sei contento?»

«Oh, sì.»

«Bene. Allora cosa ne dici di sparire dalla mia vita?»

«Ma è questo il punto, Danielle: io voglio *entrare* nella tua vita. Ti è piaciuta la mia sorpresa?»

«Non mi piace nulla di te.»

«Non è molto carino da parte tua.»

«Non mi piace essere aggredita mentre sto cenando, non mi piace essere seguita, e non mi piace essere spiata...»

«Nuda sei bellissima.»

«E tu invece ti ritroverai in un bruttissimo guaio, se non la smetti di infastidirmi.»

«Non dovresti essere arrabbiata, Danielle. Anzi, dovresti sentirti lusingata dal fatto che io ti abbia scelto.»

«Non lo sono per nulla.»

«Capisci, avrei potuto scegliere molti altri. E invece, ho scelto *te*.»

«Ma di cosa stai parlando?»

«Sto per diventare il tuo apprendista.»

Improvvisamente tutti i pezzi del rompicapo andarono al posto giusto. «Ieri notte... tutto quello che... era la tua idea di un'audizione?»

«Sì, sì, *sì*! Era la mia maniera di presentarmi alla regina degli effetti speciali horror. Non sono stato assolutamente brillante?»

«Direi che sei stato addirittura terrificante,» mormorò lei.

«Allora, quando inizio?»

«Inizi cosa?»

«A lavorare con te. Insieme faremo meraviglie, metteremo il mondo ferro e fuoco!»

«Ho già un assistente.»

«Licenzialo.»

«È alquanto improbabile.»

«Ma tu stessa hai ammesso che ti ho spaventata,» le ricordò lui, alzando il tono della voce.

«Non è questo il punto.»

«Sì che lo è! Sono un genio! Nessuno riesce a spaventare la gente come so farlo io. Sono il Signore del Brivido. Diventerai famosa per avermi scoperto.»

«Mi dispiace.»

«Pensi che non sia *abbastanza bravo*?»

«Non ho bisogno di un assistente,» tagliò corto Dani.

«Non ti è piaciuta la mia testa?»

«Era molto bella.»

«Era magnifica!»

«Senti, devo chiudere. Mi dispiace, ma non posso aiutarti.»

«La rivotiglio.»

«Okay. Dammi il tuo indirizzo e te la spedirò per posta.»

«Verrò a prenderla. Stanotte.»

«No!»

«Hai paura?» le chiese il Signore del Brivido, poi riattaccò.

Dani finì di preparare i drink e li portò fuori. La vista di Jack che girava le patate la confortò. Lui si voltò per prendere il drink e si accigliò. «Cosa c'è che non va?»

«Il telefono.»

«L'ho sentito suonare.»

Dani bevve un sorso di *vodka tonic*. «Era il nostro amico di ieri notte. Stando a quel che dice è un maniaco dell'orrore, e vuole lavorare con me come apprendista.»

«Oh, cribbio,» mormorò Jack.

«Non sapevo di essere famosa. Mi ha definito "la regina degli effetti speciali horror".»

«Probabilmente ha letto l'articolo su *Fangoria*.»

«Hai ragione. Non ci avevo... questo spiegherebbe anche come abbia fatto a riconoscermi.»

Jack scosse la testa, fissando accigliato il proprio drink. «E così ci ha seguito fin qui, in modo da poterti sottoporre un esempio della sua arte...»

«Dimostrandoci quanto sia bravo a spaventare le persone.»

«Ho come l'impressione che il bastardo sia un caso da manicomio.»

«Be', ha perso del tutto il controllo, quando l'ho mandato a quel paese.»

«Ti ha detto chi è ?»

«Certo: il Signore del Brivido. Ho tentato di farmi dire il suo nome, il suo indirizzo, ma... sei pronto per la notizia? Stanotte verrà a prendersi la sua testa.»

«Bene.»

«Jack.»

«Dovrà barattare il suo carro funebre con una sedia a rotelle.»

«Lasciamogli semplicemente la testa fuori della porta di casa e andiamo a vedere un film, o qualcosa del genere.»

Jack scosse la testa.

«È soltanto un innocuo pazzoide.»

«È una minaccia, Dani.»

«Non ha fatto altro che...»

«Ma ti sei resa *davvero* conto di quello che ha fatto?»

«Ieri notte mi ha spaventato a morte, e...»

«Come ha fatto ad avere il tuo numero di telefono?»

«Non lo...»

«Non è nell'elenco. E non può averlo ottenuto da qualche operatore della compagnia telefonica.»

«E allora come ha fatto?» chiese Dani, con la voce ridotta a un bisbiglio tremante.

«È scritto sulle targhette del telefono.»

«Eh?»

«Lo ha letto su uno dei tuoi telefoni. Ciò significa che è entrato qui dentro. In casa.»

CAPITOLO DECIMO

«Va bene qui?» chiese Heather.

«Andiamo a quella dopo,» rispose Steve. Il cinema non era affollato, e lui pensava che sarebbe stato scortese sedersi proprio davanti alla coppia che aveva già preso posto. Passarono alla fila successiva. «Che ne dici?» le chiese.

«Va bene.»

«Vuoi tu la poltroncina che dà sul corridoio?»

«Fa lo stesso.»

Steve preferiva quella poltroncina perché così poteva allungare liberamente le gambe. Se però fosse stato lui a occuparla, magari uno sconosciuto si sarebbe seduto accanto a Heather. A lui questo non sarebbe piaciuto. E neppure a Heather. Poiché i due posti davanti erano vuoti, entrambe le poltroncine godevano di un'ottima visuale.

Entrò nella fila, cedendo a Heather l'ultima poltroncina. Lei tese la gonna dietro le gambe e si sedette. La gonna salì, scoprendole le ginocchia: Heather non indossava calze.

«Qual è il primo film?» gli chiese.

«*Gli occhi del maniaco*, penso.»

Heather finse di rabbrivire.

«Spero che non sia troppo truculento per te.»

«Più sangue schizza, meglio è,» replicò lei.

Steve le diede una delle Pepsi e una cannuccia.

«Hai visto quel film in cui la ragazza veniva scalpata?» gli chiese Heather.

«Sì.»

«Era davvero terrificante.» Strappò un'estremità dell'involucro della cannuccia, ne arrotolò un tratto e piegò l'altra estremità. «Di solito le lanciavo. E tu?»

«Sì, anch'io.»

«Però è una cosa talmente infantile.»

Steve scrollò le spalle.

Con una risata, Heather gli soffiò contro l'involucro, che gli sfiorò una guancia, finendo sulla poltroncina davanti.

Lui le tese la propria cannuccia. «Vuoi provarci di nuovo?»

«Perché no? Sedici anni si hanno soltanto una volta, come dice sempre mio padre.» Mirò verso Steve e soffiò. Lui chiuse gli occhi. L'involucro andò a urtare contro una delle palpebre e cadde. «Oh, *no*. Stai bene?»

«Certo.»

Heather abbassò la testa e lo fissò da sotto la frangetta castana, rivolgendogli un timido sogghigno. «Mi dispiace.»

«Sopravviverò.»

Lei gli restituì la cannuccia. Steve la infilò nell'apertura a X nel coperchio di plastica della sua Pepsi. Sulla punta c'era una macchia rosa: il rossetto di Heather. Lui vi poggiò la bocca.

Nello stesso punto in cui lei aveva poggiato la *sua*.

Farlo gli provocò una sensazione di calore. Fu quasi come un bacio. Non aveva mai baciato Heather, ma quella sera, quando l'avrebbe accompagnata a casa, ci avrebbe provato.

Succhiò un sorso di Pepsi. Quando fece scivolare la cannuccia tra le labbra, sentì il sapore del rossetto di Heather.

Gli avrebbe permesso di baciarlo? Era il loro primo appuntamento, e... sì, glielo avrebbe permesso. Doveva piacergli molto, altrimenti non sarebbe venuta lì con lui.

Heather allungò un braccio per prendere una manciata di popcorn, facendo premere leggermente il secchiello contro l'inguine di Steve. La sensazione lo fece agitare, imbarazzato.

Anche lui prese del popcorn. Mentre lo mangiava, osservò Heather. Era leggermente piegata in avanti, la testa abbassata, e mangiava dalla mano piegata a coppa.

La scollatura della sua camicetta sembrava una bocca che si spalancasse obliqua tra i primi due bottoni: mostrava il solco dei seni, avvolto nell'ombra, e un angolo del reggiseno di pizzo bianco. Steve continuò a fissarla; improvvisamente la bocca gli divenne arida, il cuore accelerò follemente i suoi battiti, una frustata di calore gli gonfiò il membro.

Poi le luci si spensero.

Steve distolse lo sguardo, sollevato e nello stesso tempo deluso, sicuro che nulla di quello che avrebbe visto sullo schermo avrebbe mai potuto

competere con ciò che aveva appena intravisto attraverso la scollatura della camicetta di Heather.

Lei prese un'altra manciata di popcorn. Per Steve, quella lieve pressione quasi fu troppo intensa da sopportare. Accavallò le gambe per alleviare la tensione. Un sorso di Pepsi gli rinfrescò la gola secca. Si leccò le labbra, ma il sapore del rossetto era sparito.

Sullo schermo apparve un trailer di *Il ghigno della morte*.

«Oooh,» sussurrò Heather. «Sembra buono.»

«Sì.» Forse l'avrebbe portata di nuovo al cinema, quando avrebbero proiettato quel film.

Un tizio si sedette nella poltroncina davanti a quella di Heather. Che stronzo. Con tutti quei posti vuoti...

«Vedi bene?» le chiese Steve.

«Diciamo di sì.»

«Vuoi che ci scambiamo di posto?»

«Be'... scaliamo di un posto.»

Fecero così.

Lo stronzo si sistemò comodamente nella poltroncina, puntando le ginocchia contro lo schienale di quella davanti. In testa aveva un cappellino nero. Steve si accorse che non ne fuoriusciva alcun capello e si chiese se il tizio fosse calvo; ma sembrava troppo giovane per essere già calvo. *Forse si rasa i capelli*. Ma soltanto un vero imbecille avrebbe fatto una cosa del genere.

Steve fissò di nuovo lo schermo mentre iniziava il film.

Una donna stava facendo la doccia, canticchiando mentre si insaponava. Rivolerti d'acqua le scorrevano lungo la schiena e il sedere. Si girò. Steve osservò i suoi seni, piccoli e bagnati, i capezzoli, il triangolo di peli neri del pube. Provò una sensazione di calore, ma non fu paragonabile al violento desiderio che l'aveva assalito quando il suo sguardo era corso verso la scollatura di Heather.

La donna si girò di nuovo, chiuse i rubinetti. Aprì la tendina della doccia. Heather sobbalzò, quando una musica dissonante riempì la sala e due mani coperte da guanti di pelle spinsero un attizzatoio nel ventre della donna. La punta forò la pelle, penetrò in profondità, uncino e tutto. Mentre la musica imperversava come un uragano, la donna fu scagliata con violenza contro la parete della doccia. Le mani guantate rigirarono l'attizzatoio nella ferita. Dalla bocca della donna scaturì un fiotto di sangue. Poi l'attizzatoio venne estratto lentamente, mentre la punta dell'uncino artiglia-

va la carne al di sotto della ferita, e ne usciva squarciando un tratto di pelle e trascinandosi dietro viscidì tratti di interiora.

Heather voltò la testa. Aveva gli occhi chiusi. Ne aprì uno e guardò Steve. «Non è ancora finito?»

«Quasi.»

«Gesù!»

«Okay, ora è finito.»

Heather guardò di nuovo lo schermo, sprofondò nella poltroncina e sospirò.

Il tizio seduto davanti a loro si guardò intorno, poi si girò, sogghignando. Il suo viso era pallido e ossuto, gli occhi, infossati com'erano nelle orbite, erano appena visibili. «Grandiosi gli effetti speciali, vero?»

«Sì,» borbottò Steve.

Heather annuì. Si raddrizzò, allontanandosi dallo sconosciuto.

«Sapete chi li ha fatti? Danielle Larson.»

«Una donna?» si stupì Steve.

«La regina degli effetti speciali horror. Sapete, io lavoro con lei.»

«Davvero?»

«Una donna incredibile. Ed è anche molto bella.»

«È molto interessante.»

«Se pensate che questo film sia buono, dovrete vedere il prossimo che gireremo. Vi spaventerà a morte.»

Steve annuì. Tirò un profondo sospiro di sollievo quando il giovane si voltò di nuovo verso lo schermo. La tensione abbandonò il corpo di Heather. Guardò Steve, alzò gli occhi al cielo, poi appoggiò la testa sulla spalla del ragazzo. La tenne lì mentre beveva la sua Pepsi, mangiava il popcorn e guardava il film. Ogni tanto i suoi capelli sfioravano la guancia di Steve.

Sullo schermo, cinque ragazze erano riunite per il funerale della loro amica.

«Mi sa che moriranno tutte,» commentò Heather.

«Tranne una.» Parlare contribuì a calmare i nervi di Steve.

«Sì. Scommetto che si salva la bionda con le lentiggini.»

«Sì,» fu d'accordo Steve, pulendosi la mano con un fazzolettino. Ebbe un tuffo al cuore. «Ti dispiace se...?» balbettò, e passò un braccio sulle spalle di Heather. Lei tornò ad appoggiare la testa sulla spalla di Steve, come se non fosse successo nulla.

Steve le strinse con gentilezza le spalle. Poi, per molto tempo, la sua mano non si mosse. Aveva fatto una mossa molto ardita: aveva bisogno di

tempo per abituarsi.

«Uh-oh,» esclamò Heather.

Una delle cinque ragazze, una brunetta molto snella, aveva lasciato che il suo ragazzo parcheggiasse l'auto in una stradina appartata.

«Ora se la vedranno brutta,» prevede Heather.

Steve le strinse di nuovo la spalla, come per confortarla.

I due seduti sul sedile anteriore si abbracciarono, gemendo mentre si baciavano con le bocche aperte. Poi il ragazzo sbottonò la camicetta di lei: la ragazza non indossava il reggiseno.

Attraverso la camicetta, il pollice di Steve sfiorò la spallina del reggiseno di Heather.

Nell'oscurità dell'auto, i seni della ragazza erano bluastri, i capezzoli quasi neri. Il ragazzo si affrettò a coprirli con le mani.

I due si abbracciarono appassionatamente, ansimando.

«Può succedere in qualsiasi momento,» disse Heather.

Sussultò quando qualcosa battè sul parabrezza.

Steve le carezzò l'avambraccio.

La ragazza alzò gli occhi sul parabrezza e gridò.

Heather sobbalzò. Strinse la gamba di Steve.

Un pugno guantato ruppe il parabrezza, afferrò la ragazza per i capelli, la strappò via dalle braccia del suo amante sbalordito, e le spinse la testa verso il foro irregolare nel parabrezza. Il vetro incise solchi sanguinosi sul suo viso. Il maniaco, vestito di nero e con la faccia coperta da un passamontagna, saltò su e giù sul cofano dell'auto, come un gorilla impazzito, sempre stringendo i capelli della ragazza, stratonandole la testa da un lato all'altro, fino a quando i bordi taglienti del foro non la recisero completamente dal corpo. L'uomo strinse la testa al petto e fuggì nella foresta, mentre il ragazzo nell'auto fissava il moncone del collo della ragazza, da cui scaturivano ancora fiotti di sangue, e cominciava a gridare.

Steve allentò la propria stretta sulle spalle di Heather. Lei gli lasciò andare la gamba, ma la mano rimase là, esercitando una calda pressione.

Il giovane davanti a loro si voltò a guardarli. «Gliel'ha strappata via, eh?»

«Sì,» rispose Steve.

Heather allungò il braccio verso il secchiello del pop-corn.

«Sì, proprio strappata via. Posso averne un po'?»

«Di popcorn?»

«Datemene un po'. Ne avete tanto.» Allungò una mano oltre lo schienale

della propria poltroncina. La sua mano indugiò sopra le ginocchia di Heather. Lei si irrigidì. Steve tese il secchiello sotto la mano dell'altro, il ragazzo prese una manciata di popcorn, se la ficcò in bocca, poi affondò di nuovo la mano nel popcorn.

«Ehi,» protestò Steve. «Stiamo tentando di guardare il film.»

Il giovane rivolse loro un sorriso ironico mentre masticava. Prese una terza manciata di popcorn, poi si voltò di nuovo verso lo schermo.

Heather si lasciò sfuggire un sospiro tremante. Si avvicinò a Steve e gli bisbigliò, «Cambiamo fila.»

Il ragazzo annuì. Anche lui si sentiva nervoso; era arrabbiato, imbarazzato, in qualche modo spaventato, proprio come quando per strada veniva avvicinato da qualche mendicante in cerca di qualche spicciolo.

Heather prese il secchiello del popcorn. «Ne vuoi dell'altro?» chiese a Steve.

«No, non dopo che è stato toccato da quello.»

Lei lo poggiò sulla poltroncina accanto alla sua.

Si alzarono. Anche se le poltroncine cigolarono, lo sconosciuto non si girò. Camminarono lungo il corridoio centrale, risalendolo di cinque file. «Qui va bene?» sussurrò Steve.

«Sì.»

Entrarono nella fila, scusandosi quando superarono con difficoltà una coppia seduta, e si sedettero verso il centro della fila. Davanti a loro, due ragazzine erano sprofondate nelle loro poltroncine, con le teste quasi invisibili.

Heather sospirò.

«Va meglio?»

«Sì.»

«Anche per me.»

«Che tipo,» commentò lei. Finì la Pepsi e poggiò il bicchiere sul pavimento. Poi strinse la mano di Steve.

«Vuoi che compri dell'altro popcorn?»

«No grazie, ne ho mangiato fino a scoppiare.»

Sullo schermo una delle ragazze stava correndo attraverso un bosco immerso nell'oscurità, ansando disperatamente, voltandosi a guardare continuamente da sopra la spalla. Una delle maniche della sua camicetta era stata strappata via. Inciampò, cadde, si affrettò ad alzarsi, riprendendo a correre. Finalmente si nascose dietro un albero. Scrutò nell'oscurità, apparentemente nel tentativo di scorgere colui che la stava inseguendo.

Il bosco era immerso nel silenzio. Non si muoveva nulla. La ragazza parve sollevata. Si allontanò dal tronco camminando all'indietro. Una macchia indistinta apparve alle sue spalle: la faccia del maniaco, coperta da un passamontagna.

La mano di Heather strinse quella di Steve.

La ragazza continuò a camminare all'indietro, guardando avanti a sé, avvicinandosi sempre di più all'uomo in attesa.

Il pubblico le urlò degli avvertimenti. Qualcuno emise un gridolino di terrore.

La ragazza continuò a camminare, ignara. Alle sue spalle, un'ascia venne sollevata in alto.

Heather gridò e balzò in piedi, portando di scatto le mani alla nuca, nel tentativo di allontanare le dita che le avevano serrato la gola. Il tizio di prima, continuando a stringerle la gola, rise come un pazzo. Non aveva più il cappellino, la sua testa calva brillava come un teschio.

Steve gli sferrò un pugno sulla mascella. La testa dello sconosciuto scattò di lato. Il pazzo snudò i denti. Steve fece partire un altro pugno. Questa volta mancò il bersaglio. L'altro gli afferrò un braccio e lo morse.

Una delle maschere del cinema stava correndo verso di loro, urlando.

Lo sconosciuto si allontanò di corsa. Con un volteggio, superò lo schienale della poltroncina e cominciò a correre sulle poltroncine della fila davanti a quella in cui erano seduti Steve e Heather. Urlando, le persone si alzarono in piedi di scatto per lasciargli strada libera. Arrivò al corridoio, affrontò la maschera ed emise un urlo agghiacciante.

La maschera si immobilizzò.

Con una risata selvaggia, il pazzo percorse il corridoio e superò la porta della sala.

Heather si lanciò tra le braccia di Steve, singhiozzando. «Portami a casa. Ti prego, voglio andare a *casa!*»

CAPITOLO UNDICESIMO

Sola nel suo salotto, con le tende tirate, Dani tentava di leggere. Sebbene i suoi occhi passassero di parola in parola, la sua mente continuava a vagare. Più e più volte raggiunse l'ultima riga di una pagina, soltanto per rendersi conto che non ricordava nulla di ciò che aveva letto. Alla fine, chiuse il libro.

Aprì la porta d'ingresso. Dal punto in cui si trovava, il pioppo vicino

l'angolo del prato era una vaga ombra scura. Uscì all'esterno. Toccò con un piede la busta di carta, ammaccandone un lato. Non era stata portata via. La lasciò sul portico illuminato e si avviò verso il pioppo.

«Jack?» chiamò sottovoce.

Non ricevette alcuna risposta.

Più di un'ora prima, poco prima del tramonto, lui si era acquattato dietro l'albero. «È un ottimo posto per tendere un'imboscata,» le aveva spiegato, e aveva battuto contro il palmo aperto della mano una sorta di rozzo e corto bastone, ricavato da un manico di scopa.

Le proteste di Dani erano state poco convinte. Voleva che quel tizio venisse punito e dunque dissuaso dall'infastidirla ulteriormente, ma non le piaceva l'idea di usare la violenza contro di lui. Jack le aveva promesso che gli avrebbe fatto soltanto il male necessario «per fargli ricordare la lezione.»

Ma ora Jack non era più dietro l'albero.

Dani fissò la siepe che separava il prato dalla strada. Nessun segno di Jack. Scrutò la vegetazione immersa nell'oscurità, fino al punto in cui sfiorava la palizzata.

«Jack?»

Ancora nessuna risposta.

Un brivido le corse lungo la schiena. Si strinse nel proprio maglione e attraversò il prato, dirigendosi verso il vialetto. La Mustang di Jack era parcheggiata lì, accanto alla propria auto.

Mentre si avvicinava, una pallida macchia indistinta apparve dietro il finestrino del guidatore. Dani si fermò, la fissò, mentre il cuore le martellava nel petto.

«Jack? Sei tu?»

Il finestrino venne abbassato. «Cosa succede?»

Al suono della voce di Jack, Dani emise un sospiro di sollievo. «Pensavo che fossi dietro l'albero.»

«Questo è un posto ancora migliore.»

«Perché adesso non torni in casa?»

«Perché?»

«Non credo che questa sia stata una grande idea.»

«Dani, eravamo d'accordo che...»

«Lo so, ma ho cambiato idea.» Aprì la portiera dell'auto. La luce del tettuccio si accese, e Jack strinse gli occhi, ormai abituatisi al buio. «Dai, vieni dentro.»

Jack uscì dall'auto e si infilò il corto bastone nella tasca posteriore. «Perché vuoi che rinunci?»

«Ho riflettuto a lungo sull'intera faccenda: è una pessima idea, Jack. Torniamo dentro, così lui potrà riprendersi la testa, e forse questa sarà la fine di tutta la storia.»

«O forse no. E poi, il tipo merita una bella lezione.»

Dani sbattè la portiera. «Stammi a sentire, se lo pesti, potremmo ritrovarci in qualche guaio legale. Potrebbe citarci per...»

«Per amor di Dio, è lui quello che...»

«Succede. E, secondo me, non vale la pena di correre un simile rischio per questa stupida storia.» Prese Jack per un braccio e lo condusse verso la casa. «Dopo tutto, è soltanto un fastidio trascurabile. Quello che mi preoccupa è che la situazione possa degenerare. Supponiamo che *tu* lo pesti. Probabilmente questo lo renderà furioso, e renderà *me* furiosa. Lui vorrà vendicarsi. Tu non lo vorresti?»

«Immagino di sì.»

«Ho paura che potrebbe tornare per pareggiare i conti. Poi saremmo *noi* a volerli vendicare di *lui*; Dio solo sa come potrebbe andare a finire.»

«Sì, potremmo anche correre un rischio del genere.»

«Be', allora cerchiamo di evitarlo. Fino a questo momento, non ha compiuto alcunché di violento. Per quel che ne sappiamo, è innocuo.»

«Ma si è introdotto in casa tua.»

«Forse. Ma non mi ha aggredito. Al diavolo, non vuole farmi del male, vuole un lavoro. Però potrebbe cambiare idea, se tu lo pesti. Questo potrebbe renderlo davvero pericoloso.»

Jack scrollò le spalle. «D'accordo, proveremo a modo tuo.»

«Grazie.» Dani gli strinse il braccio e Jack aprì la porta. Dani entrò per prima, intravide l'uomo addossato alla parete e fece un balzo indietro, emettendo un grido di sorpresa.

Una risata bassa e folle provenne dalla bocca della maschera da demonio. Si trasformò in un grugnito, quando l'avambraccio di Jack colpì con violenza la maschera. Il pugno sinistro di Jack affondò nel ventre dello sconosciuto.

«Basta così,» ansimò Dani. «È più...»

Jack lo colpì di nuovo con un pugno, poi fece un passo indietro. L'uomo scivolò lungo la parete, comprimendosi il ventre con le mani e respirando affannosamente.

Jack gli strappò via la maschera.

Dani fissò il volto in preda alla sofferenza, la pelle bianca come quella di un cadavere, gli occhi minuscoli, le labbra che scoprivano i denti gialli, mentre lo sconosciuto si sforzava di respirare. La testa si abbassò. Un occhio, tracciato rozzamente con pennarelli di vari colori, sembrò fissarla dal centro del cranio calvo.

«Rimango io a tenerlo d'occhio,» annunciò Jack. «Vuoi andare a chiamare la polizia?»

Dani scosse la testa. «Come ti chiami?» chiese allo sconosciuto.

Lui sollevò lo sguardo, che si spostò da Dani a Jack, per poi ritornare sulla donna.

«Se collabori,» disse lei, «forse non chiameremo la polizia. Ora, dimmi: come ti chiami?»

«Anthony.»

«Anthony come?»

«Johnson.»

«Fammi vedere la tua patente.»

Lui fece per alzarsi, ma Jack lo costrinse a rimanere giù. Infilando una mano nella tasca posteriore dei suoi pantaloni neri, Anthony estrasse un portafoglio. Lo aprì e lo tese verso Dani.

Lei lo prese. «Sei di New York.»

Lui annuì.

«Da quanto tempo gironzoli qui intorno?»

«Cinque settimane.»

«Ha soltanto diciotto anni,» disse Dani a Jack.

«Benone. È abbastanza grande per essere processato come un adulto.»

«Andiamo in salotto e sediamoci.»

«Dani...»

«Tanto vale metterci comodi: potrebbe volerci un po' di tempo.»

«Cosa?» le chiese Jack.

«Cercheremo di risolvere questa situazione una volta per tutte.»

Anthony la fissò affascinato, come se Dani fosse un animale insolito. Si alzò e lei gli restituì il portafoglio.

Dani fece strada verso il salotto. Anthony la seguì, mentre Jack lo controllava da vicino. «Sei già stato qui,» affermò Dani.

«Non ho preso nulla.»

Lei con cenno gli indicò una poltrona. Anthony vi si sedette.

«Quando e come sei entrato?»

«Stamattina. Voi eravate in piscina, e avete lasciato la porta di servizio

aperta.» Sembrò assai compiaciuto di sé.

«La porta della camera da letto?»

Lui annuì.

Doveva essere passato a poche decine di centimetri da lei, mentre nuotava, sicura di essere sola, anzi, mentre *credeva* di essere al sicuro; intanto lui la spiava, entrava in casa sua.

«Perché l'hai fatto?» gli chiese Jack.

«Perché no?»

«Fa' sparire quel sorriso idiota dalla tua faccia.»

Anthony obbedì, passandosi la mano sulla bocca.

«Perché?» insistè Dani.

«Ho le mie ragioni.»

Jack, sul punto di esplodere per la rabbia, fissò Dani, come per chiederle il permesso di pestare a sangue il giovane.

«Perché non vai a prenderci qualcosa da bere?» gli disse invece Dani.

«Anthony, ti andrebbe una birra?»

Lui annuì.

Jack voltò di scatto la testa, fissando Dani con stupore.

«Va tutto bene,» lo tranquillizzò lei. «Non sono impazzita.»

«Sei tu il capo.» Jack rivolse un sorriso ad Anthony. «Preferisci una Coors, una Bud, o magari una Dos Equis?»

«Una Coors.»

Jack lanciò un'occhiata a Dani, alzò gli occhi al cielo, e andò verso il bar.

Dani andò a sedersi sul divano. Con i gomiti poggiati sulle ginocchia, fissò Anthony. «L'hai fatto per avere il mio numero di telefono?»

«Nooo.»

«Vuoi lavorare con me, è così? Vuoi imparare i trucchi del mestiere, iniziare una carriera negli effetti speciali?»

Lui annuì.

«Allora dobbiamo fidarci uno dell'altra.»

«Hai detto che non mi volevi con te.»

«Forse cambierò idea. Ovviamente hai un certo talento per spaventare la gente.»

«Oh, sì.»

«Spiegami cosa fai.»

Anthony si sporse in avanti, poggiando i gomiti sulle ginocchia, il mento sulle mani strette a pugno: la stessa posizione di Dani. Lei lo notò, si chie-

se se il ragazzo volesse prendersi gioco di lei, ma non cambiò posizione.

«Mi sono sempre piaciuti i film horror.»

«Perché?»

«Sono divertenti. La gente salta su dalle poltroncine e urla.»

«In sala?»

«Anche sullo schermo. È troppo forte.»

«I film ti spaventano?»

I suoi occhi minuscoli si spalancarono. «Quelli buoni, sì.»

«Come ti fanno sentire?»

«Teso, scosso. Mi viene la pelle d'oca dappertutto e ho voglia di gridare.» Abbassò le mani, le torse, lanciò un'occhiata verso l'angolo bar. «Mi sento così anche quando sono *io* a spaventare la gente.»

«Spaventi anche te stesso?»

«È fantastico.»

«Fai solo questo: vai in giro spaventando la gente - e te stesso?»

«Lo faccio sempre.»

Jack ritornò. Diede una lattina di Coors ad Anthony, poi andò a sedersi accanto a Dani e le passò una bottiglia di Dos Equis. «Cosa mi sono perso?» chiese e fece un sorriso da pazzoide, come se fosse ansioso di unirsi a quella follia.

«Anthony mi stava spiegando quanto gli piace spaventare le persone.»

«Sembra divertente, specialmente per le sue vittime.»

«Non faccio mai del male a nessuno,» bisbigliò Anthony, come se stesse confessando un orribile segreto.

«Ti piace farli agitare un po'?»

«Mi piace farli *gridare*.»

«Una specie di hobby.»

«Hobby?» Anthony fece una risata sprezzante. Bevve un sorso di birra, si appoggiò allo schienale della poltrona e accavallò le gambe. «Io sono il Signore del Brivido. Dopo essere diventato famoso per i miei effetti speciali, farò il regista. Girerò film che faranno fuggire urlando il pubblico dai cinema.»

«È bello conoscere un ragazzo pieno di ambizione,» commentò Jack.

Dani gli rivolse un'occhiataccia, poi sorrise ad Anthony. «Allora, tutto quello che vuoi è qualcuno che ti indirizzi sulla strada giusta.»

«Esatto,» rispose lui. Bevve un sorso di birra. «E chi meglio della regina degli effetti speciali horror?»

«Hai letto l'articolo su *Fangoria*?» gli chiese Jack.

«Oh, sì. E ho visto tutti i film di Danielle. È perfino più in gamba di Savini.»

«Grazie,» disse Dani.

«Come hai fatto a trovarla?»

Sembrando assai compiaciuto di se stesso, Anthony estrasse il portafoglio. Prese uno spesso pacchetto di fogli di carta dallo scomparto delle banconote, tolse l'elastico. «La mia collezione.» Scelse una foto a colori, evidentemente ritagliata da qualche rivista, e la mostrò. A quella distanza, il viso barbuto nella foto somigliava a quello di Jack.

«Rob Bottin,» spiegò Anthony. Ne mostrò un'altra. «Dick Smith. E qui c'è Rick Baker. Tom Savini. Danielle Larson.»

Dani fissò la foto. Era una di quelle che avevano illustrato l'articolo di *Fangoria*.

Sorridendo, Anthony iniziò a riordinare la propria collezione. «Conosco tutte le vostre facce. Ho passato il mese scorso a tenere gli occhi aperti: ho gironzolato davanti agli studios, ai ristoranti e ai locali più "in". Sapevo che, prima o poi, avrei trovato uno di voi.»

«Sei molto tenace,» commentò Dani.

«E innovativo,» aggiunse Jack.

«Sono felice di aver trovato te. Tu sei la migliore. E la più bella.»

Nuda sei bellissima.

«Formeremo una grande squadra,» affermò Anthony.

«Ne sono sicura.»

Jack la fissò a bocca aperta.

Dani lo ignorò. «Domani abbiamo da fare. Perché non passi sabato? Ti faremo vedere qualche cosa, magari ti faremo iniziare a lavorare.»

«Sul serio?»

«Certo.»

«A che ora?»

«Di mattina. Che ne dici delle nove?»

«Grande!»

«C'è soltanto una condizione.»

Anthony sprofondò nella sua poltrona. Improvvisamente parve assai abbattuto.

«Non devi più aggirarti qui intorno, non devi più seguirci, entrare in casa, spiarci. Nulla di tutto questo. In caso contrario, non se ne fa nulla. Okay?»

«Certo!» Anthony sogghignò, battè una mano sul bracciolo della poltro-

na e sollevò in alto la lattina di birra. «A Danielle Larson. Sei la migliore!»

Nel suo entusiasmo infantile, parve quasi umano.

Dani si appoggiò contro la porta e chiuse gli occhi, sollevata di essersi sbarazzata di quello strano ragazzo. Ma sarebbe tornato. «Pensi che mi abbia dato di volta il cervello?»

«Assolutamente. Non conosci il vecchio adagio?»

«Quale?»

«Non dargli da mangiare, forse se ne andrà.» Jack le si avvicinò, le poggiò le mani sulle spalle, le baciò la fronte. «Quel ragazzo,» le sussurrò, «è pazzo.»

«Lo so.»

Dani gemette, quando le mani di Jack scivolarono nelle maniche, massaggiandole le spalle.

«Ti dispiace per lui?»

«Diavolo, no,» rispose Dani. «Mi fa paura.»

«E allora perché lo hai incoraggiato?»

«Voglio che stia con noi, non contro di noi. Sabato sarai carino con lui, okay?»

«Sarò addirittura affascinante.»

Le mani di Jack trasmisero un senso di calore nelle spalle, nei muscoli rigidi e doloranti di Dani.

«Ho una sola richiesta da farti,» le disse Jack.

«Dimmi.»

«Non farlo mai entrare in casa quando non ci sono io.»

«Puoi scommetterci.»

CAPITOLO DODICESIMO

Dalla sua auto, parcheggiata sull'altro lato della strada, Linda vide Joel uscire di casa. Iniziò a camminare lungo il marciapiede, a passi veloci, facendo oscillare le braccia. Le sue labbra si muovevano: stava cantando, oppure parlando tra sé e sé.

Linda accese il motore. Guidò l'auto fino al limite dell'isolato, eseguì una conversione e si affiancò a Joel. Lui trasalì al suono del clacson, ma continuò a camminare.

«Ehi, Joel, vuoi un passaggio?»

Girandosi, Joel abbassò la testa e sollevò gli occhiali da sole. Socchiuse gli occhi per la troppa luce. «Linda?»

«Sì. Dove stai andando?»

«In farmacia.»

«Salta su. Ti do un passaggio.»

«Oh, non fa nulla.»

«Andiamo.» Sporgendosi sul sedile, Linda aprì la portiera del passeggero.

«Be'...» Joel scrollò le spalle, poi si chinò e salì in auto. «Grazie mille,» disse. Chiuse la portiera con tanta energia da far sussultare l'auto. «Non voglio farti fare una deviazione inutile.»

«Tanto andavo da quella parte.»

«Be', allora grazie.»

Linda avviò l'auto. «E poi, è bello avere un po' di compagnia. Dall'incidente, non ho visto molti ragazzi.»

«Sì.» Joel annuì, guardando fisso avanti a sé. «Il tuo incidente è stato una cosa molto brutta.»

«Sono cose che succedono.»

«Ma adesso ti senti bene?»

«Sì, grazie.»

«Bene. Sono contento.» Si strofinò le mani sui bermuda. Poggiò un gomito sulla portiera. «Di sicuro è meglio che andare a piedi.»

«Fuori fa molto caldo.»

«Sì, è proprio così.»

«Al fiume si starà benissimo.»

«Probabilmente sì.»

«Io sto andando là.»

«Davvero?»

Linda fece un gesto, indicando qualcosa alle proprie spalle. Joel lanciò un'occhiata al sedile posteriore.

«Un picnic?»

«Certo. Ho del pollo fritto e nel frigo portatile c'è della birra.»

«Birra?»

«Ne ho un bel po'. Ti piacerebbe venire con me?»

«Gesù, non so.»

«Dai, ci divertiremo un mondo.»

«È meglio di no: devo comprare delle cose per mamma.»

«Oh. È malata?»

«No, ma...»

«Se non è urgente, potresti comprarle più tardi, vero?»

«Penso di sì, ma sarebbe meglio di no lo stesso.»

«Grazie,» commentò Linda.

Joel fissò accigliato le proprie ginocchia.

«Ma cos'ho, la lebbra?»

«No!»

Linda scosse la testa e tentò di apparire triste. «Probabilmente pensi che una ragazza come me viva una vita di sogno: sono una cheerleader, i miei voti sono ottimi, a scuola mi conoscono tutti. Be', ho delle notizie per te: sono un essere umano. Mi viene fame, come succede per tutti gli altri. Sudo. Mi preoccupa. Mi arrapò. Cado in depressione. Che tu ci creda oppure no, qualche volta mi sento perfino sola.»

«Tu?»

«Sì, io: la meravigliosa Linda Allison. Sai chi mi chiede sempre di uscire? Degli stronzi che pensano di essere un dono divino per le donne. Sono gli unici che hanno abbastanza fegato per telefonarmi. E pensi che a loro importi di me come persona? Non gliene frega nulla di quello che ho nella testa, o nel cuore. A loro importa soltanto quello che c'è sotto i vestiti. Se vuoi sapere cosa significa davvero essere soli, dovresti provare a stare in un'auto parcheggiata in un bosco con un tizio che ti considera soltanto un giocattolo.»

«Mi dispiace,» disse Joel.

Linda si fermò all'incrocio. Girando a destra, avrebbero proseguito verso il centro. Una svolta a sinistra, invece, li avrebbe condotti verso il fiume. Fissò Joel. Sembrava confuso, triste, ma non era più nervoso. «I ragazzi normali e carini - quelli come te - non mi chiamano mai.»

Joel si strinse nelle spalle.

«Pensavi che fossi troppo bella per te?»

«Più o meno.»

«Pensavi che ti avrei riso dietro?»

«Forse.»

Allungando un braccio, Linda gli carezzò una mano. «E perché avrei dovuto?»

Joel scosse la testa, sembrò avere qualche difficoltà a deglutire.

«Dai, Joel, andiamo al fiume. Per favore! Io... io non voglio stare da sola.»

«Okay.»

Linda svoltò a sinistra.

Il fiume, a cinque miglia dalla città, scorreva serpeggiando attraverso u-

n'area fitta di alberi. Una parte di essi era stata tagliata per creare una radura, in cui erano stati messi tavolini e barbecue; utilizzando della sabbia, era stata creata una piccola spiaggia; inoltre, spargendo della ghiaia sul terreno, era stato creato un parcheggio. Nei giorni estivi, quel posto di solito era affollato di famiglie, giovani coppie e adolescenti che giocavano a frisbee, quando non erano impegnati a nuotare. Di notte, si trasformava in un luogo di convegni romantici.

Linda, di notte, vi era stata spesso: all'aperto, su delle coperte, dentro le auto. Di solito, come partecipante conseziante. Ma era stata con un numero sufficiente di stronzi per sapere come ci si sentiva a essere usati - e per convincere Joel della sua triste situazione.

Come al solito, il parcheggio era affollato. Linda lo superò.

«Dove stiamo andando?» chiese Joel, rompendo il silenzio che si era protratto a lungo.

«Conosco un bel posto in cui non avremo tanta gente tra i piedi.»

«Oh. Okay.» Joel si battè sulle ginocchia, come se avesse bisogno di tenere le mani occupate.

«Non ti dispiace, vero?»

«No. Qualsiasi cosa tu decida, per me va bene.» Joel continuò a tamburellare sulle gambe. Fissò fuori dal parabrezza, dal finestrino laterale, guardò le proprie mani che continuavano a muoversi. Guardò tutto, tranne Linda.

«Non devi essere nervoso.»

«Io? Ma non sono nervoso.»

«Sai, non mordo.»

«Tranne il pollo?» scherzò lui e le rivolse un debole sorriso.

Linda si costrinse a ridere.

Joel sogghignò e scrollò le spalle.

Linda disse, «Aspetta, aspetta, eccone una davvero forte. Sai come si fa a far galleggiare un pollo morto?»

«No.»

«Prima di tutto mangi un pollo morto. Aggiungi un po' di gelato, un po' di birra alla spina...» Cominciò a ridere.

«Oh, ma è disgustoso.»

«Sì, vero? È davvero buona, una delle mie preferite.»

Linda rallentò e sterzò verso il ciglio rialzato della strada. «E prima, lo spennì?»

«No. Le piume sono la parte migliore.»

«Ugh.»

Scesero dall'auto, mentre Joel ancora rideva silenziosamente. Linda aprì la portiera posteriore. Passò a Joel il cestino da picnic e il frigo portatile. Prese l'asciugamano e una coperta di un rosso stinto, poi si avviò nel bosco.

«Il fiume è molto lontano?»

«Solo due o tre miglia.»

Joel rise di nuovo. «Sai, hai un notevole senso dell'umorismo.»

«Grazie. Vedi, te l'avevo detto che sono umana.»

«Sai cos'è quella cosa verde e rossa che fa *thump, thump, thump!*»

«No, cosa?»

«Kermit la Rana in un frullatore!»

Continuò su questo tono per tutto il quarto d'ora in cui attraversarono il sottobosco, si arrampicarono su costoni di roccia e si chinarono sotto i rami bassi degli alberi. Poi raggiunsero il fiume. Linda trovò una radura erbosa a pochi metri dalla riva. Stese la coperta.

Poi vi si sedette sopra, calciò via le scarpe da ginnastica, e allungò le gambe. «Riesci a notare la differenza?»

Joel scosse la testa.

«Togliti gli occhiali.»

Lui obbedì, lanciò un'occhiata alle gambe di Linda, scosse di nuovo la testa.

«Questa è quella che mi sono rotta,» gli spiegò Linda. Si battè la gamba sinistra. «Vedi? Non è abbronzata come l'altra.»

«Sembrano perfettamente sane tutte e due.»

«Avresti dovuto vederla quando mi hanno tolto l'ingessatura: era bianca e tutta rattappata.»

Joel arricciò il naso, abbassò gli occhiali e andò a sedersi sul lato opposto del cestino e del frigo portatile.

«Sei pronto per una birra?» gli chiese Linda.

«Certo.»

Linda prese due lattine di Genesee dal contenitore. Le aprì e ne passò una a Joel. «Hai sentito come è successo? Il mio incidente?»

«Sei stata investita da un'auto?» Gli tremò leggermente la mano mentre portava la lattina alla bocca.

«Sì. Il fatto è che non stavo guardando dove andavo. Una cosa davvero stupida, eh? Sono corsa in strada e *bam!*»

«Cavolo.»

Linda strinse gli occhi, quando la parte superiore della lattina le riflette la luce del sole negli occhi. «Ti va un po' di pollo?»

«Sicuro.»

Linda poggiò a terra la lattina e aprì il cestino da picnic. «Mi dispiace, ho dimenticato la birra e il gelato.»

Joel rise, ma sembrava di nuovo nervoso.

«Cosa preferisci: coscia, ala o petto?»

«È lo stesso.»

«Scommetto che ti piace il petto.»

Joel arrossì, il suo mento assunse una gradazione di rosso ancora più intensa di quella del resto del corpo. «Va bene,» le disse.

Linda gli diede un petto di pollo croccante e un tovagliolino. Per sé prese una coscia. «È bello qui, vero? È un posto così silenzioso, così intimo.»

«Sì,» disse Joel con la bocca piena.

«Sei contento di essere venuto?»

Joel sorrise, e si pulì le labbra unte con il tovagliolino. «Certo.»

Mangiarono e bevvero in silenzio per un po'. Linda aprì altre due lattine di birra, passò altro petto di pollo a Joel. prese un'ala per sé. «Non ce l'ho con te, sai.»

Joel si fermò a metà di un morso. «Eh?»

«Il mio incidente. Non vi porto rancore.»

Gli occhiali da sole gli scivolarono sul naso. Joel li rimise al loro posto con un indice unto. «Non ho capito.»

«Sì che hai capito. Vi stavate soltanto divertendo. Come facevate a sapere che sarei stata talmente stupida da farmi investire da un'auto?»

Joel si accigliò. «Continuo a non capire...»

«Tu, Arnold e Tony? La casa dei Freeman? Jasper il fantasma amichevole?» Linda scosse la testa, rise. «Lascia che te lo dica, mi avete spaventato a morte. Ho pensato che il vecchio Jasper mi avrebbe tagliato la testa.»

«Quello era Tony,» mormorò Joel.

«*Jasper* era Tony?»

«Sì. Lui, uh, è rimasto indietro. Di sopra aveva tutta quella roba... la maschera e la testa finta. E l'ascia.»

«Ma guarda,» disse Linda, e si chiese come mai non ci fosse arrivata da sola. «Scommetto che l'idea è partita da Tony.»

«Sì. Avevamo messo una scala sul retro. Stavamo pensando di usare quella, ma poi tu sei stata investita...» Il mento di Joel iniziò a tremare. «Cavolo, mi dispiace. Davvero. Sono stato un vero stronzo ad andare con

lui. Ma a Tony vengono sempre queste idee strane.»

«È tutto a posto. Non preoccuparti. Non ti ho portato qui per rinfacciarti la cosa. Pensavo solo che... forse ti stavi chiedendo se io vi avevo riconosciuto, oppure no. Ti ho portato qui per dirti che non sono arrabbiata.» Bevve un sorso di birra. «In effetti, è stata una bella idea. Ti confesso che mi piacerebbe fare uno scherzo del genere a qualcun altro.»

«Davvero?»

«A qualcuno come Tony.»

Joel rise. Girandosi, si tolse gli occhiali e si asciugò gli occhi. «Lui se lo merita.»

«Ovviamente la casa dei Freeman non esiste più.»

«Sì, non era fantastica?»

«Sul giornale c'era scritto che si è trattato di un incendio doloso. Mi chiedo se sia stato Tony.»

«No. Lui è andato via. Non lo sapevi?»

«È andato via?»

«Sì. Subito dopo aver preso il diploma. Ora è a Hollywood.»

«E cosa sta facendo là?»

«Vuole entrare nel mondo dei film horror. È sempre stato fissato con quel genere di roba, ma dopo quello che ti abbiamo fatto... penso che questo gli abbia fatto prendere una decisione. Dopo, è molto cambiato.»

«Come sai che è a Hollywood?»

«Si tiene in contatto con Arnold, si scrivono spesso. Sta tentando di convincere Arnold a seguirlo.»

«A te ha scritto?»

Joel scosse la testa. «Dopo quello che è successo, la nostra amicizia si è... raffreddata.»

«Ti è dispiaciuto fino a questo punto?»

Lui annuì.

«Sei molto dolce, Joel.»

«Non avrei dovuto lasciarglielo fare.»

«Lo avrebbe fatto lo stesso, con te o senza di te. Un altro po' di pollo?»

«No, grazie.»

«Che ne dici di un'altra birra? Potremmo finirle.» Gli diede una birra, aprì la sua, bevve un sorso e poggiò la lattina fresca contro il viso. «Oh, che bella sensazione.» Sbottonò i primi due bottoni della camicetta. Joel distolse lo sguardo, mentre Linda infilava la lattina nella camicetta. Al suo tocco gelato sui seni, i capezzoli di Linda si inturgidirono. Aprendo un al-

tro bottone, Linda si passò la lattina sul ventre. Joel, con lo sguardo rivolto verso il fiume, bevve un sorso. «Dovresti provarci anche tu.»

Lui scrollò le spalle, e continuò a bere. Linda strisciò verso di lui. «No, è...»

«Sdraiati.»

«No, davvero...» Ma non oppose resistenza, quando Linda, premendogli la spalla, lo fece distendere lentamente. Joel allungò le gambe, poggiando la lattina a terra.

Linda si inginocchiò accanto a lui. Sporgendosi verso di lui, con la camicetta aperta, gli tolse gli occhiali da sole. Joel sbirciò per un attimo i seni di Linda, poi sollevò lo sguardo verso il volto della ragazza. Sobbalzò quando lei gli aprì un bottone della camicia. «Cos...?»

«Non ti farà male,» gli promise lei. Sogghignando, continuò a sbottonargli la camicia. Il petto di Joel era bianco e glabro. «Pronto?» Lui annuì. Linda premette la sua lattina sul capezzolo destro di Joel. Lui sussultò, poi rise. «Vedi, è una bella sensazione, non trovi?»

«Sì.»

Con la lattina, Linda tracciò un sentiero gelato lungo la pelle di Joel. La fece scivolare sul capezzolo sinistro, poi lungo le costole. Al tocco gelido del metallo, Joel incavò lo stomaco. Un'erezione tese il davanti dei suoi bermuda.

«Girati, te lo farò anche sulla schiena.»

«È una cosa strana,» disse lui.

«Ma ti piace, non è così?»

«Sì,» rispose Joel, rizzandosi a sedere.

Linda lo aiutò a sfilarsi la camicia. Poi Joel si girò e si sdraiò supino. Si irrigidì quando Linda gli toccò le scapole con la lattina. La mosse lentamente lungo la schiena, poi la portò di nuovo in alto e la rovesciò. La birra gorgogliò lungo le spalle di Joel.

«Ehi!» esclamò. Rotolò via. Ridendo, Linda lo inseguì in ginocchio, versandogli la birra sul viso e i capelli. «No! Basta!»

Linda si fermò e bevve le ultime gocce.

«Gesù, me l'hai versata tutta addosso!»

«È stato bello, vero?»

«Sono un disastro!» Joel si pulì il petto e fissò furioso le proprie mani. Diede l'impressione di essere sul punto di piangere.

«Mi dispiace, pensavo che ti sarebbe piaciuto.»

«Faccio schifo.»

«Puoi farlo anche a me,» gli offrì lei, e sollevò la lattina di Joel. La scosse. «È mezza piena. Andiamo, versamela addosso.»

Lui scosse la testa.

«Dai, lo so che ti piacerebbe.»

«No, davvero.»

«Andiamo, è giusto rendere pan per focaccia.»

Poggiò la lattina accanto alle ginocchia di Joel e si tolse la camicetta.

Joel la fissò.

«Versamela addosso,» gli sussurrò Linda.

Joel, con aria confusa, prese la lattina. Strisciò in avanti sulle ginocchia.

«Sui seni,» gli ordinò Linda.

Joel sollevò la lattina e la inclinò. La birra fredda scorre lungo le spalle di Linda, le bagnò un seno, dividendosi in numerosi ruscelletti, gocciolò dalla punta del capezzolo. Joel rimase a guardare quello spettacolo come se fosse ipnotizzato. Mosse la lattina e bagnò l'altro seno. La birra iniziò a colare lungo il ventre.

Gemendo, Linda si impastò i seni, come se volesse farvi penetrare la birra.

Joel continuò a versare fino a quando la lattina non fu vuota.

Linda sorrise e abbassò le mani. «Guarda,» disse, «me l'hai versata tutta addosso. Sono un vero disastro.»

Sulla bocca di Joel apparve quello che poteva essere un sorriso.

«Non posso tornare a casa conciata così,» annunciò Linda. «Puzzo come una distilleria di birra.»

«Anch'io,» le ricordò Joel.

«Faremmo meglio a lavarci,» sussurrò Linda.

Lui annuì, lo sguardo ancora fisso sui seni di Linda. Gli occhi continuarono a fissarla mentre si alzava. Si abbassarono, poi Joel rimase a bocca aperta quando Linda si sbottonò i pantaloncini.

«Vuoi passare tutto il pomeriggio a catturare mosche,» gli chiese la ragazza, «oppure vieni in acqua?»

Calciò via i pantaloncini e rimase nuda di fronte a lui, a neppure mezzo metro di distanza, le mani sui fianchi, la testa inclinata da un lato. «Allora?»

Joel ammiccò. Si leccò le labbra. Sembrava respirare con difficoltà.

«Hai bisogno d'aiuto?»

Lui scosse la testa. «Perché... non vai avanti tu? Io ti seguirò tra un minuto.»

«Va bene, timidone.» Si voltò e scese lungo la sponda erbosa. Dove finiva l'erba, la riva diventava rocciosa. Camminò con cautela sulle pietre ed entrò nell'acqua. Le arrivava alle caviglie ed era abbastanza fredda da avere un effetto rinfrescante. Quando raggiunse le cosce, Linda si voltò.

Joel scese lungo il pendio, rattappito su se stesso come se avesse freddo, coprendo con le mani il davanti dei suoi boxer a strisce. Camminò con estrema attenzione sulle pietre.

«Ehi,» gli disse Linda, «non vorrai certo bagnarti i boxer. Come farai a spiegarlo a tua madre?»

Lui emise un gemito. Girandosi, li sfilò. Li bloccò con un sasso, poi entrò in acqua, sempre dando le spalle a Linda. Quando l'acqua raggiunse le ginocchia, si immerse. Si voltò e, muovendo le braccia, raggiunse un punto in cui l'acqua era più profonda. A un metro da Linda, si fermò. Rimase immerso nell'acqua fino alle spalle, e la fissò. Sembrava spaventato e, nello stesso tempo, ansioso.

«Vieni qui,» lo invitò Linda. «Lavami via la birra.»

«Cavolo.»

«Dai, andiamo.»

Joel le si avvicinò.

«Non nasconderti. Sta' dritto.»

Joel si alzò, nascondendosi l'inguine con le mani.

«Spruzzami addosso dell'acqua,» gli sussurrò Linda. «Strofinami la pelle, togli via tutta la birra.»

Le mani di Joel entrarono nell'acqua, la spruzzarono su Linda, più e più volte, come se ormai avesse rinunciato al tentativo di coprirsi. Aveva il membro completamente eretto. Servendosi dei palmi delle mani, strofinò il corpo di Linda. In un primo momento i suoi movimenti furono meccanici, come se fosse davvero intenzionato a lavare via la birra. Ma poi le mani iniziarono a indugiare sui seni, sfiorandoli, toccando i capezzoli eretti, stringendoli delicatamente.

«Ora tocca a te,» disse Linda. Allontanò gentilmente le mani di Joel. Rimasero a penzolare lungo i fianchi, mentre Linda gli spruzzava un po' d'acqua sul petto. Glielo carezzò, le mani scesero sempre più in basso, alla fine le dita circondarono il membro eretto. Joel emise un gemito, quando percorsero l'intera lunghezza dell'asta.

Linda lasciò andare il membro.

«Ecco,» disse. «Adesso sei completamente pulito.» Con una risata, si tuffò. Passò di roccia in roccia, tenendosi sul fondo. Poi Joel le afferrò un

piede. Linda si liberò e riemerse alla superficie. Anche Joel riemerse in una cascata di spruzzi.

«Non penso che abbiamo lavato via tutta la birra,» affermò lui.

«Bene, bene.» Si avvicinò a Joel nell'acqua che le arrivava al collo, sentì le sue mani che le stringevano i seni. Si avvicinò ancora di più, sentì l'erezione di Joel premere contro il proprio ventre. Lo abbracciò, lo baciò. Sollevò le gambe, le avvolse intorno alla vita di Joel. «Mi vuoi?» gli sussurrò vicinissimo alle labbra.

Lui riuscì soltanto a emettere un gemito.

Con una mano, Linda trovò il pene di Joel: era caldo, enorme. Lo tenne puntato, poi si abbassò su di esso. Penetrò dentro di lei, sempre più in profondità, con una dolce violenza. Joel la afferrò ancora più strettamente, iniziò a grugnire, poi di colpo iniziò a affondare il membro freneticamente nel corpo di Linda; era ancora in preda all'orgasmo, quando Linda gli colpì la nuca con un sasso. Joel ammiccò, apparentemente confuso.

«Questo era il tuo ultimo desiderio,» gli spiegò Linda, poi colpì di nuovo.

Joel tentò di spingerla via, ma lei glielo impedì con le gambe e un braccio, mentre con l'altro gli colpiva di nuovo la testa.

Lui tentò di artigliarle i capelli.

In mano gli rimase la parrucca di Linda. Emise un gemito e lei colpì di nuovo, questa volta sbattendogli il sasso contro la tempia. Joel roteò gli occhi verso l'alto, barcollò. Linda si allontanò di scatto da lui, provando, soltanto per un istante, uno strano senso di vuoto, quando il membro scivolò fuori. Vide Joel andare sott'acqua. Gettando via il sasso, prese la parrucca che galleggiava. Se la mise di nuovo in testa, poi andò a cercare Joel.

Lo trovò a pochi centimetri sotto la superficie: il viso rivolto verso il basso, le braccia e le gambe che si muovevano pigramente, i capelli agitati dalla corrente.

Linda avvolse le dita nei capelli di Joel, e lo trascinò in un punto in cui l'acqua era più bassa. Lo fece rotolare sulla schiena, poi lo guidò tra le sue gambe e gli strinse la testa tra le ginocchia.

Il fiume continuò a scorrere intorno a lei, fece girare lentamente il corpo di Joel.

Alla fine, Linda aprì le ginocchia.

Il corpo fu trascinato via, a piedi in avanti, e svanì nell'acqua fangosa.

CAPITOLO TREDICESIMO

«Non possiamo usare il machete,» spiegò Roger.

«Cosa?»

«So che è una seccatura, so che è già tutto pronto. Gireremo prima le altre scene, e quella splatter la faremo lunedì.»

«Cosa c'è che non va nel machete?» chiese Dani.

«Nulla. E un'idea fantastica, assolutamente fantastica.» Le strinse una spalla come per consolarla. «Ma il fatto è che, ieri sera, ho visto *Venerdì tredici parte II* su *ON* e nel film un tizio si becca un machete in faccia.»

«Lo so. Te l'avevo detto io un mese fa.»

«Ma non c'è problema, vero? Invece di un machete, il nostro protagonista si becca un'ascia.» Si voltò e gridò, «Bruce, l'ascia!»

L'attrezzista, che si trovava sul lato opposto del set, accanto alla macchinetta per il caffè, annuì e corse via.

«Aspetta di vederla,» disse Ralph. «È una vera bellezza. La planteremo nella fronte di Bill, come il machete, ma nessuno potrà dire che abbiamo copiato *Venerdì II*. Bruce!»

«Eccomi,» gridò l'attrezzista. Corse verso di loro, portando un'ascia lucicante. La diede a Roger.

«Terrificante, eh?» Roger ammiccò dietro le sue lenti azzurre, mentre passava un dito lungo il filo della lama.

«È troppo terrificante,» obiettò Dani. «È molto più pesante del machete, e il peso è distribuito in maniera diversa.»

«E allora?»

«Taglierebbe in due la maschera dell'attore.»

«Allora falla usare al tuo assistente.»

Dani scosse la testa. «Dovrebbe colpire in ogni caso abbastanza forte da penetrare la maschera. È troppo rischioso. E poi, la dinamica sarebbe sbagliata: un'ascia non è un machete, Roger. Non penetrerebbe soltanto di un paio di centimetri. Non se il maniaco la userà come vogliamo noi.» Dani si passò un dito sulla fronte. «Porterebbe via tutto, da qui in su.»

Roger scoppiò a ridere e annuì. «Meraviglioso. Faremo così.»

«Ma ci vorrà una maschera che copra l'intera testa.»

«Ce la farai a prepararla per lunedì?»

Dani annuì. «Michael ha suppergiù la stessa corporatura di Bill. Possiamo usare il suo manichino e fissargli la testa di Bill.»

«Bene, bene. Al lavoro, ragazza.»

Dani spiegò la situazione a Jack mentre lasciavano la sala di sonorizzazione.

«Questo significa che ci metteremo l'intera giornata,» disse lui.

«Sì.»

«Bene. Se vai a prendere l'auto, Bruce e io ci prenderemo cura di Michael.»

«Benissimo, mi piace vedere tutti quei vecchi attrezzi: ho l'impressione di visitare un museo.»

Bruce sorrise da sopra la spalla mentre apriva la porta. «Fate attenzione ai topi,» li avvertì.

«Topi?»

L'uomo rise. «Roditori graziosi, ma hanno la tendenza a capitarvi sotto i piedi.»

«Starò attenta a dove metterò i piedi,» lo rassicurò Dani. Con gli stivaletti e i jeans, si sentiva ben protetta. Tuttavia passò la maggior parte del tempo a controllare il pavimento di cemento, mentre seguiva Jack e Bruce attraverso gli stretti corridoi.

Su entrambi i lati, il magazzino era colmo di arredi di scena. Dani vide uno scrittoio con chiusura avvolgibile, cassettoncini con le gambe lunghe, lampadari, lampade da tavolo e candelabri. Poi riprese a fissare il pavimento, cercando i topi, ma lanciando occhiate ai quadri incorniciati poggiati su entrambi i lati del passaggio.

Svoltarono un angolo. Dani vide una replica della Venere di Milo e del David, una statua di Napoleone, bagnetti per uccelli, fontane adorne di cherubini, donne nude, un uomo ritto su una gamba sola, con le labbra atteggiare in un broncio.

Mise un piede su qualcosa di piccolo e morbido. Con un ansito di sorpresa, ritrasse di scatto il piede.

Era soltanto un frammento di tappeto.

«Eccoci qui,» annunciò Roger.

In fila lungo la parete, come se dovessero subire un'ispezione, c'erano quindici o venti manichini nudi. Gli occhi di Dani corsero subito alla ricerca della figura estremamente realistica con il viso spappolato da un colpo di pistola. Poi controllò attentamente la fila, fermandosi davanti a ogni figura femminile.

Si accigliò.

«Dov'è Ingrid?»

«Ingrid?» chiese Bruce.

«Io! Dov'è?»

«Deve essere qui, da qualche parte,» rispose Bruce.

«Non la vedo,» mormorò Jack.

Bruce scosse la testa, si grattò l'orecchio.

«È lei l'incaricato del magazzino, vero?» gli chiese Dani.

«L'ho messa là, proprio accanto al tipo.»

«Adesso non è là.»

«Lo vedo, Miss Larson. Qui dentro entra un sacco di gente. Può darsi che qualcuno l'abbia presa in prestito.»

«Mi piacerebbe proprio saperlo.»

Bruce si accigliò, parve perplesso. «Allora farò qualche controllo.»

Jack strinse la mano di Dani. «Sono sicuro che salterà fuori.»

«Sì, immagino di sì. Mi dispiace, Bruce. Non volevo rivolgermi a lei in quel modo.»

«Non si preoccupi, Miss Larson.»

«Sono sicura che non è colpa sua. È solo che... provo un certo attaccamento per quel manichino.»

«Bene, vedrò di scovarglielo.»

«La ringrazio. Ora prendiamo Michael,» disse Dani, sforzandosi di assumere un tono allegro, «e diamoci da fare.»

Dani guidò lentamente oltre il cancello dello studio e svoltò a sinistra, sulla Pico. Diede un'occhiata allo specchietto retrovisore.

Nessuno li stava seguendo.

Ovviamente.

«Jack?»

Lui la guardò.

«Per quanto riguarda Ingrid, tu... pensi che ci sia qualche possibilità che possa averla presa Anthony?»

«Anthony?» Jack parve sbalordito da quell'ipotesi. «No. Ma come avrebbe potuto?»

«Potrebbe essere entrato di nascosto nel parcheggio. Non è impossibile, può succedere.»

«Qualche volta. Ma, senti un po', come faceva a sapere che Ingrid aveva qualche cosa a che fare con te? Non ha la faccia, e non penso che Anthony conosca tanto bene il resto del tuo corpo da poter riconoscere le altre sue caratteristiche.»

Dani arrossì. «Se era sul set mercoledì...»

«Lo hai visto?»

«No, ma questo non significa che non ci fosse.»

«Ma non ti ha *trovato* fino a ieri notte.»

«Se stava dicendo la verità.»

«Immagino che fosse così. Prima non era successo nulla.»

«Magari era nello studio: ha assistito alla scena con Ingrid e *poi* ci ha seguito fino al ristorante.»

«Immagino che sia possibile. Perché non glielo chiediamo domani?»

«Sai a quanto servirebbe!»

«Sul serio, Dani, non penso che...»

«E se ce l'ha davvero lui?»

«Fa lo stesso, fino a quando non mette le mani sull'originale,» replicò Jack. Allungò una mano, massaggiò la nuca di Dani.

La sua mano alleviò la rigidità dei muscoli di Dani, che però provò ugualmente un nodo allo stomaco, pensando ad Anthony con il manichino.

Ingrid, non Dani.

Lo vide a letto con il manichino privo di testa, mentre lo carezzava, lo baciava, faceva scivolare una mano verso...

«Attenta!»

Dani premette istintivamente il pedale del freno. L'auto si fermò con uno stridio a un centimetro da un camioncino fermo al semaforo.

«Ti senti bene?» le chiese Jack.

«Sì, non preoccuparti.»

CAPITOLO QUATTORDICESIMO

Cynthia Gable sollevò la bottiglia di vino verso la luce e la scosse. Attraverso il vetro colorato, osservò il tappo di sughero sballottato da una parte all'altra come una minuscola nave in un tempestoso mare di borgogna. Raddrizzò la bottiglia. Il tumulto cessò. Il tappo iniziò a dondolare placidamente avanti e indietro.

Murray era sempre stato così bravo con i tappi: li tirava fuori alla perfezione. Quando era lui a farlo, non finivano mai dentro la bottiglia.

Doveva esserci un trucco.

Sporgendosi verso il tavolino da caffè, allungò una mano, protese il collo della bottiglia sul bicchiere. Tentò di tenerla ferma mentre versava, ma la bottiglia tremò lo stesso. Un po' di vino schizzò sull'orlo del bicchiere, colò lungo il gambo e formò una macchia luccicante sul tavolino. Cionondimeno, la maggior parte del vino finì nel bicchiere.

Cynthia bevve un sorso. Una goccia fredda le cadde sulla pelle e le scivolò tra i seni. La seguì con un dito, la tolse via, si leccò la punta del dito.

Per evitare che le macchiasse la camicia da notte.

Leccò la base bagnata del bicchiere, passò la lingua sullo stelo, sulla parte inferiore arrotondata, trovò di nuovo l'orlo e bevve dell'altro vino.

I suoi occhi furono attratti dallo schermo televisivo. Sandy Chung stava leggendo le ultime notizie.

Cosa era successo al telefilm? Doveva essere finito.

Ma cosa stava guardando, poi? Ah sì. *Dallas*.

Doveva essere finito.

Terminò il vino. Poggiò il bicchiere accanto alla macchia, prese la bottiglia e la inclinò. Qualche goccia cadde nel bicchiere. Il tappo risalì come se volesse uscire dalla bottiglia, fermandosi quando il collo si restrinse e ricadendo sul fondo quando Cynthia depose la bottiglia.

Un soldato morto. Ecco la definizione che usava Murray.

Non per i tappi, ma per le bottiglie.

Un soldato morto con un tappo nello stomaco.

Squillò il telefono.

Gemendo, Cynthia si alzò con difficoltà dal divano. Ondeggiò pericolosamente sul tavolino da caffè. Mentre sollevava le braccia per riacquistare l'equilibrio, vide se stessa riflessa nello specchio sopra il camino. L'immagine la fissò come se fosse una sconosciuta; Cynthia inarcò le sopracciglia, le rivolse un sogghigno sghembo e la salutò con una mano.

«Ciao, bellissima,» disse lei, e le fece l'occhiolino.

La ragazza nello specchio le restituì la strizzata d'occhio.

«Scusami, scusami, ma devo rispondere al telefono.» Aggirò il tavolino. Nella sala da pranzo buia, afferrò lo schienale di una sedia per reggersi in piedi. Con tre passi, lunghi e malfermi, riuscì ad arrivare alla porta della cucina. Vi appoggiò una spalla e sollevò il ricevitore del telefono fissato alla parete. «Pronto?» disse, sforzandosi di pronunciare quella parola con chiarezza.

Un sospiro basso e roco al suo orecchio.

«Pronto?»

«Shhh... Shhh... ahhh.»

«Non ti stai sforzando molto,» disse lei e le sfuggì un risolino. «Andiamo, chi sei?»

«Sss... Cynthia.»

«No, Cynthia sono io. Con chi sto parlando?»

«Cosssssì freddo.»

Il basso mormorio della voce fece correre un brivido sulla schiena di Cynthia, che fece scivolare una mano lungo la parete e trovò l'interruttore. La cucina venne invasa dalla luce. «Non sono dell'umore adatto per scherzi del genere,» ribattè.

«Mi... manchi... Cynthia.»

«Faresti meglio a dirmi chi sei.»

«Mi hai... dimenticato... così presto?»

Lei riattaccò. «Stronzo,» borbottò. Si strofinò le braccia. Le era venuta la pelle d'oca. I capezzoli ritti premevano contro il morbido pizzo del negligée. Avrebbe fatto meglio a mettere la vestaglia, si sarebbe sentita più protetta. Poi magari avrebbe bevuto un altro paio di sorsi di vino.

Aprì il frigorifero e prese una bottiglia di Chardonnay dal collo lungo e sottile.

Il telefono squillò di nuovo, facendola sobbalzare. Strappò con rabbia il ricevitore dalla forcella. «Pronto?»

«Cynthia,» disse la voce di prima, sempre in un sussurro.

«Ma chi diavolo parla?»

«Io... ti voglio... con me. Qui è così buio. Così freddo.»

«Chi parla?»

«Mmm... mmmm... Murray.»

La bottiglia le sfuggì dalla dita, battè sul pavimento, ma non si ruppe. Rotolò per qualche centimetro, poi si fermò. «Sei malato.»

«No, sono morto.»

«Sei un bastardo pervertito e malato, e io sto per chiamare la polizia.»

«Oh, Cynthia, ho così freddo. Voglio il tuo calore. Voglio fare l'amore con te.»

«Pezzo di merda!»

«Sto venendo da te.»

Cynthia sbattè giù il ricevitore. Poi staccò la spina del telefono. Corse in camera da letto, accese la luce, si inginocchiò accanto al comodino, strappò la presa del telefono dalla parete.

Ecco fatto.

Quel bastardo! Quel fottuto merdoso! Quale animale avrebbe fatto una cosa del genere? Nessuno che lei conoscesse. Doveva essere uno sconosciuto; forse aveva preso il suo nome dai necrologi pubblicati sui giornali. Magari aveva compilato una lista, chiamato ogni vedova.

Che pervertito!

Voglio fare l'amore con te.

Sto venendo.

No, non verrà.

È solo un pazzo che si diverte a spaventare gli altri per telefono.

Si sdraiò sulla schiena sul morbido tappeto accanto al letto. Il soffitto iniziò a roteare lentamente.

Sarebbe dovuta andare da Barbara?

Ma sono almeno venti minuti d'autostrada. Io non posso guidare. Non in questo stato.

Devo chiamare Barbara, chiederle di venire!

Forse.

Lui non verrà. Quei tipi non lo fanno mai. Però è quello che dicono sempre i poliziotti in TV, e poi il tizio arriva davvero. Ma quella è televisione. Non verrà.

È soltanto un innocuo perversito.

Perversito; perfino il suono di questa parola è disgustoso.

Improvvisamente si rese conto di stare per vomitare. Tappandosi la bocca con una mano, si alzò faticosamente in piedi e corse verso il bagno principale. Lo stomaco ebbe un sussulto. La gola le si riempì di vomito. Mise le mani a coppa sotto il mento, tentando di bloccare il flusso caldo, poi arrivò alla tazza. Vi si piegò sopra, vomitando tra i singhiozzi.

Quando ebbe finito, si pulì con la carta igienica e accese la luce del bagno. La parte superiore della camicia da notte era sporca di vomito. Ne tolse un po' con le mani. Si chiese se buttare via la camicia da notte, ma Murray gliel'aveva regalata il San Valentino precedente, l'ultimo che avevano trascorso insieme.

Aprì i rubinetti della doccia. Quando l'acqua fu calda come piaceva a lei, entrò nella vasca e chiuse la tendina. Il getto ad alta pressione le sferzò il volto, le palpebre, le riempì la bocca aperta. Inzuppò la camicia da notte, facendola aderire al corpo in modo piacevole, quasi erotico.

Usò un pezzo di sapone sui punti macchiati. Lo passò sui seni, finché il tessuto non fu pieno di schiuma e scivoloso, poi posò il sapone e iniziò a strofinare.

Piegandosi in avanti, sollevò la camicia da notte, la fece scivolare via dal corpo. Poi la strizzò. Aprì la tendina della doccia e gettò l'indumento nel lavandino. Poi pensò di aver sentito lo squillo del telefono.

Impossibile. Era soltanto la sua immaginazione che le stava giocando un brutto scherzo.

Un debole squillo risuonò nella casa.

Le viscere di Cynthia si contrassero. Si acquattò nella doccia e chiuse i rubinetti.

Eccolo di nuovo: un trillo lungo e insistente, che sfiorò il suo corpo come le dita di un morto.

Non può essere, disse a se stessa.

Silenzio. Cynthia rimase in attesa, reggendosi alle manopole dei rubinetti per evitare di cadere, mentre gocce di acqua fredda le colpivano la nuca.

Ha smesso, pensò. *Grazie a Dio...* il rumore ricominciò, e questa volta si trattò di una serie di rapidi squilli, del tutto diversi dal rumore del suo telefono.

Il campanello!

Qualcuno è alla porta d'ingresso.

Sto venendo da te.

Ma non è Murray. Non è stato lui a telefonare. Lui è morto. La voce non era neppure la sua. A meno che, per qualche motivo, non sia cambiata. A meno che l'incidente... No, no, no. Quelle telefonate le ha fatte un perverso.

E adesso sta suonando il campanello.

Ma non può entrare.

O forse sì.

Magari non è lui, forse è Barbara, o Louise, o un vicino, oppure la polizia.

Cynthia uscì dalla vasca e corse, il corpo gocciolante, in camera da letto. Prese l'accappatoio da un gancio dell'armadio. Gli squilli erano cessati. Forse *lui* aveva rinunciato. O forse stava raggiungendo il retro della casa. Ma se era un amico... non poteva farlo andare via in quel modo. Infilando le braccia bagnate nelle maniche dell'accappatoio, corse attraverso la sala da pranzo. Chiuse l'accappatoio con la cintura.

In salotto, afferrò un attizzatoio poggiato accanto al camino. Corse verso la porta. La sua mano si chiuse sulla maniglia. Poi ogni forza sembrò svanirle dal braccio, dall'intero corpo.

Non è Murray, non può essere lui. È stato fatto a pezzi nell'incidente, e anche se... no, è morto, è nella sua tomba e per nulla al mondo potrebbe essere qui.

E il perverso che ha chiamato, e ora è dietro la porta, a neppure mezzo metro da me.

La mano ricadde dalla maniglia. Cynthia fissò la porta, desiderando che

avesse uno spioncino. Però, anche se l'avesse avuto, sapeva che non avrebbe avuto il coraggio di guardarvi attraverso.

L'acqua le scorreva dalle gambe, bagnando la moquette intorno i piedi. Cynthia barcollò, respirò più volte a fondo, e si premette una mano contro il petto. Il cuore le martellava contro le costole, come se stesse tentando di fuggire dalla gabbia toracica.

Va' via!

Forse lo ha già fatto.

Non posso rimanere qui.

Fissò la catenella della porta. Era al proprio posto. Avrebbe potuto aprire la porta di qualche centimetro, abbastanza da sbirciare fuori.

No, non poteva.

Ma proprio mentre diceva a se stessa che non ne aveva il coraggio, vide la propria mano sollevarsi lentamente verso la maniglia. Le sue dita intorpidite la strinsero.

Non posso farlo!

Iniziò a girare la maniglia, che ruotò sotto il palmo quando la porta improvvisamente tremò. Ritrasse di scatto la mano, balzò all'indietro. La porta tremò di nuovo, sotto una gragnuola di colpi.

Poi scese il silenzio.

«IO... TI... VOGLIO!!!»

«No!» urlò lei. «Vattene!»

Udì lo scalpiccio di una persona che correva.

Se ne sta andando!

Da qualche parte, all'esterno, una pesante portiera venne sbattuta. Un'automobile venne messa in moto.

Cynthia lasciò cadere l'attizzatoio. Si lanciò contro la porta, tolse la catenella e spalancò la porta.

Nel vialetto era parcheggiato un lungo carro funebre nero.

Cynthia scosse la testa, volle gridare ma l'urlo le si strozzò in gola. Scese un gradino del portico. Il suo piede nudo pestò qualcosa di soffice e granuloso. Lo sollevò di scatto e si aggrappò alla stipite. Si accorse che il portico era stato cosparso di terra scavata di fresco. Barcollando all'indietro, allungò una mano verso la porta.

E vide la mano.

Era inchiodata sul lato esterno della porta: una mano mozzata, sporca e coperta di sangue. Una poltiglia rossa colava dal moncone del polso.

Si coprì la bocca con le mani e lanciò un grido. Il carro funebre ingranò

la retromarcia a tutta velocità. Cynthia fuggì in casa e urlò di nuovo, quando un grumo rosso cadde dalla mano. Chiuse la porta, facendo spargere la carne sulla moquette.

Carne? Aveva l'aria di essere manzo tritato. Cynthia si abbassò per guardare meglio.

Un hamburger crudo!

Respirando affannosamente, aprì di nuovo la porta. Il polso della mano inchiodata era vuoto. La toccò.

Gomma.

Una mano di gomma.

Cynthia quasi scoppiò a ridere.

Invece pianse.

CAPITOLO QUINDICESIMO

Sdraiata su un fianco, Dani fissò la piscina illuminata dal sole. Era una meravigliosa mattina d'estate. Ascoltò il canto degli uccelli, udì il lontano ronzio di una falciatrice a motore. La lieve brezza, che trasportava un lieve aroma di erba e di fiori, le sfiorò le spalle, facendole correre un brivido lungo la schiena. Dani si coprì meglio con il lenzuolo.

Se solo non avesse detto ad Anthony di venire, quella avrebbe potuto essere una giornata meravigliosa. Lei e Jack sarebbero rimasti a letto fino a tardi, avrebbero fatto colazione sul bórdo della piscina, trascorso qualche ora nel laboratorio e poi, più tardi, avrebbero nuotato e si sarebbero sdraiati al sole.

Dannazione. Quell'invito avrebbe finito per rovinare la giornata, che altrimenti sarebbe stata perfetta. Era stata una stupida a... no, era stata la cosa più intelligente da fare: significava dare a quell'imbecille ciò che voleva, sgonfiargli le vele. Fino a quel momento, sembrava aver funzionato. Da quel giovedì notte non li aveva più disturbati.

Probabilmente se ne sta a casa sua, con Ingrid.

Il pensiero la fece rabbrivire. Si girò dall'altra parte. Jack era accanto a lei, con il viso rivolto sul lato opposto. Dani si strinse al suo corpo, premendo le gambe contro quelle di lui, adattandosi ai contorni caldi delle natiche e della schiena del suo amante. Gli baciò la nuca.

«Mmm,» sospirò Jack.

«Buon giorno.»

«Mmm. Che ore sono?»

«Le otto.»

«Abbiamo ancora un'ora prima dell'arrivo del Terribile Tony.»

«Un'intera ora.»

«Be', è sufficiente per nuotare, fare una doccia e preparare la colazione.»

Dani fece scivolare una mano oltre il fianco di Jack, con la punta delle dita gli sfiorò i riccioli di pelo pubico. «Nuotare? Ma io preferirei fare qualcos'altro.»

«Sì?»

«Sì.»

Dani era sdraiata sulla schiena, con le braccia e le gambe spalancate, e lasciava che la brezza asciugasse il sudore. Si sentiva meravigliosamente esausta.

Il debole fruscio dell'acqua, proveniente dalla doccia, somigliava a quello del vento in un bosco.

Dani non doveva muoversi fino a quando Jack non avesse finito.

Lanciò un'occhiata alla radiosveglia. Mancavano venti minuti alle nove. Aveva tempo a sufficienza per farsi una doccia veloce e bere una tazza di caffè, prima che Tony arrivasse.

Il Terribile Tony.

Dani sorrise. Qualche volta Jack era così serio, ma il suo senso dell'umorismo era sempre lì, pronto a manifestarsi, cogliendola di sorpresa.

Squillò il campanello.

Dani ebbe una stretta allo stomaco. «Oh cazzo,» mormorò.

Guardò di nuovo la radiosveglia: diciotto minuti d'anticipo. Se era lui.

Rizzandosi a sedere, usò il lenzuolo per asciugarsi il sudore. Il campanello squillò di nuovo mentre scendeva dal letto. Indossò le mutandine e i pantaloncini bianchi, infilò la maglietta senza maniche mentre percorreva in fretta il corridoio.

Aprì la porta.

«Salve,» disse Anthony. Le porse un rosa rossa.

«Ehi, grazie.»

Lui abbassò la testa. L'occhio disegnato sul cranio calvo era stato cancellato.

«Entra, Anthony.»

Lui entrò nell'atrio e si guardò da entrambi i lati.

«Jack arriverà tra un istante.»

«Sapevo che era qui. Ho visto l'auto.»

«Vuoi un po' di caffè?»

«Lui vive con te?»

«Sì,» rispose Dani senza esitazione. Non erano affari di Tony, ma non voleva fargli sapere che forse Jack avrebbe vissuto in quella casa per poco. Sperava che Jack decidesse di stabilirvisi, ma...

«Non sei sposata, vero?»

«No.»

«Lo immaginavo.»

«Vado a mettere il caffè sul fuoco.» Dani chiuse la porta. Anthony la seguì in cucina. Precederlo provocò in Dani un senso di inquietudine. «Hai già fatto colazione?» gli chiese, voltandosi a guardarlo.

«No.»

«Riscalderei qualche panino. Saremo lieti se ti unirai a noi.»

Anthony si sedette al tavolo della cucina, mentre Dani riempiva la caffettiera.

«Vivi qui vicino?»

«Non troppo lontano.»

«In un appartamento?»

«Tra un anno avrò una vera casa.»

«Sarebbe fantastico. Le case sono belle. Però i prezzi sono pazzeschi.»

«Ma per allora sarò ricco.»

«Be', spero che sarà davvero così.» Prese i panini dal congelatore, tolse gli involucri e li infilò nel tostapane. «Lavori?»

«Io sono il Signore del Brivido.»

«Voglio dire, cosa fai per vivere?»

«Sono il tuo assistente.»

Prima che Dani potesse trovare una risposta, Jack le rivolse un sogghigno dall'altra parte del bancone. «Sono già stato rimpiazzato, è così?»

Grazie a Dio, pensò lei. Sono arrivati i rinforzi.

Jack entrò in cucina. «Ciao, Tony. Sei arrivato un po' presto, o mi sbaglio?»

«Davvero?» replicò lui, socchiudendo gli occhi.

«Direi di sì. Ho avuto a malapena il tempo di indossare la mia faccia.»

Con aria irritata, Anthony si girò verso Dani. «Penso che dovremmo discutere i termini della mia assunzione.»

«Nessuno ha menzionato un'assunzione,» replicò Dani.

«Solo tu, Tony.»

«Quello di cui abbiamo parlato,» spiegò Dani, «era di farti vedere come lavoriamo, per indirizzarti nella direzione giusta. Una specie di favore.»

«Avevi detto che mi avresti assunto.»

«No.»

«Dani non ha detto nulla del genere,» confermò Jack. Rivolse un sorriso a Dani. «Dobbiamo chiedergli di andarsene?»

Dani scosse la testa. «Senti, Anthony, mi sono offerta di aiutarti. Penso che tu abbia del potenziale, ma là fuori ci sono centinaia di persone molto più qualificate di te, gente che ha studiato, che ha lavorato duramente moltissime ore per sviluppare i propri talenti; dunque sarei una stupida, se decidessi di preferire te a uno di loro. E poi, ho già un assistente.»

Jack annuì.

«Ma la mia offerta è ancora valida. Se vuoi, puoi trascorrere la mattina con noi, così ti faremo vedere qualche cosa.»

«E non dovrai neppure pagare per la lezione,» aggiunse Jack.

«Vedremo come andrà oggi,» disse Dani. «Se tutto fila liscio, potremmo anche discutere se replicare l'esperienza.»

Dani versò il caffè. Jack portò due tazze al tavolo e si sedette.

«Panna o zucchero?» chiese Dani.

Anthony scosse il capo.

Jack bevve un sorso di caffè. «E allora, dimmi, ultimamente hai spaventato a morte qualcuno?»

Il ragazzo sogghignò. «Oh sì.»

«Vuoi raccontarci qualcosa?»

Dani si voltò per controllare i panini.

«Non posso: sto conservando i miei trucchi per il primo film.»

«Una buona idea. Tieniteli stretti. Noi tipi di Hollywood amiamo rubare idee nuove.»

«Lo so.»

«Dovremmo dirgli del nostro nuovo progetto?»

Dani scrollò le spalle.

«Oh, non vedo perché no. Il titolo provvisorio è *Un tonto mannaro americano a Londra*.»

«Oppure *La sbavamento*,» disse Dani.

«Vedi, c'è questo tizio che...»

Anthony rifiutò un panino, ma bevve due tazze di caffè mentre Dani e Jack mangiavano. Quando ebbero finito, Dani chiese a Jack di far vedere ad Anthony il laboratorio. Andò in bagno, lieta di essere lontana da Anthony. Si spogliò e allungò una mano verso il miscelatore della doccia. Poi cambiò idea. Per quanto desiderasse ritardare il più possibile il proprio ri-

torno, sarebbe stato ingiusto lasciare Jack in compagnia di Anthony per troppo tempo. Si pulì con una spugna umida, si lavò i denti e si pettinò i capelli. Poi si vestì e andò in laboratorio.

Jack e Anthony erano all'estremità opposta del locale, di fronte a uno scaffale su cui erano poggiati dei calchi di gesso di alcune facce.

«Questi sono i negativi,» stava spiegando Jack. «Li usiamo per realizzare i calchi positivi in celastic, un materiale gommoso ricavato dal silicone. È molto rigido, ma flessibile, e...» Si interruppe e rivolse un sorriso a Dani.

Anche Anthony stava sorridendo. Sembrava felice e ansioso di imparare. «Questa roba è grandiosa,» disse.

«Riconosci qualche faccia?»

Lui si voltò verso i calchi, poi scosse il capo. «È difficile.»

Dani gli andò accanto. «Questa è la maschera di Adrienne Barbeau. Joe Spinell. Jamie Lee Curtis. Questo è Michael Fischer, quello a cui viene tagliata la testa in *Urla di mezzanotte*, e l'ultima è la mia. Ho avuto una piccola parte in quel film: mi hanno fatto saltare via la testa con un colpo di fucile.»

«Tu *appari* nel film?»

«Per circa dieci minuti,» rispose Dani, notando la sorpresa di Tony. Stava fingendo? Se aveva preso Ingrid, doveva sapere della parte che aveva interpretato.

«Questo è Bill Washington,» disse Jack, e prese entrambe le metà del calco dell'attore. «Dobbiamo realizzargli una testa finta per lunedì.»

«Perché prima non prendiamo un calco di quella di Tony?» suggerì Dani. «Ti piacerebbe?»

«Certo!»

«Ti sottoporremo al trattamento completo e ti faremo una testa mentre lavoriamo a quella di Bill. In questo modo, potrai assistere all'intero procedimento.»

Condussero Anthony a una sedia dallo schienale rigido, gli dissero di sedervisi.

«Ti piacerebbe una maschera del tuo viso mentre stai gridando?»

«Sarebbe grandioso.»

«Okay. La faremo con la bocca e gli occhi aperti.»

Jack accese una lampada snodabile e l'avvicinò al volto di Anthony.

«Non porti lenti a contatto?»

«No.»

«Vuoi prendere le gocce e le lenti, Jack?» Mentre lui andava al banco da

lavoro, Dani spiegò a Tony il procedimento. «Copriremo completamente la tua testa con l'alginato per la prima impressione. Soffri di claustrofobia?»

«No.»

«Bene, ci mette soltanto tre minuti per asciugarsi. E un po' freddo, dà una sensazione spiacevole, che però non dura a lungo. Useremo delle gocce per anestetizzarti gli occhi, e ti metteremo delle lentine sclerali per proteggerli. Okay?»

«Certo,» rispose Anthony, ma il suo sorriso divenne incerto.

Per un istante, Dani dimenticò tutti i problemi che le aveva causato: Tony era soltanto un adolescente nervoso e vulnerabile, che tentava di essere coraggioso. Gli strinse leggermente la spalla. «Non preoccuparti, non farà male.»

Lui sollevò lo sguardo su di lei.

La sua espressione non era più preoccupata, ma quasi adorante.

Dani abbassò di colpo la mano. Volle fare un passo indietro, ma gli occhi di Anthony la inchiodarono al suolo, come se la stesse abbracciando.

Cos'ho fatto? pensò Dani. *Mio Dio, cos'ho fatto?*

«Cominciamo,» disse Jack.

La sua presenza la sorprese. «Giusto,» disse lei ed ebbe l'impressione di essersi appena risvegliata da uno stato di trance. «Pronto, Anthony?»

«Sì.»

«Mettilgli le gocce, Jack. Io vado a prendere l'alginato.»

Per tutto il resto della mattinata, Dani fu consapevole del cambiamento che si era prodotto in Anthony. Quel breve gesto di simpatia lo aveva cambiato. Fingeva di essere profondamente interessato a ogni dettaglio del lavoro, ma studiava il volto di Dani più spesso di quanto osservasse le varie fasi del procedimento. La fissava come se fosse infatuato di lei. Dalla sua voce era scomparso il solito tono tagliente. Tentava di starle il più possibile vicino, qualche volta le sfiorava il braccio, come per caso.

Mentre stavano applicando il trucco alle teste finite, Anthony chiese di usare il bagno. Dani gli spiegò dov'era e lui andò via.

«Vuoi che lo segua e lo tenga d'occhio?» le chiese Jack.

«Sarebbe molto scortese.»

«Potrebbe ficcanasare in giro.»

«Ne ha avuto tutta la possibilità l'altro giorno.»

«L'altro giorno non era così preso da te.»

«Preso?»

«Sì. È chiaro che il ragazzo si è preso una bella cotta. Ma non lo biasimo: è facile innamorarsi di te.»

«Grazie.»

«Ma l'idea non mi piace lo stesso.»

«Non piace neppure a me.»

«Cosa facciamo?»

«Non lo so,» rispose Dani. «È una complicazione che non avevo previsto. Di sicuro non voglio incoraggiarlo, ma non voglio neppure scaricarlo all'improvviso.»

«Diamogli la sua testa e mandiamolo a casa.»

«Ma la storia non finirà così. Per lui, oggi è stato soltanto l'inizio. Penso che faremmo meglio a dirgli di tornare, ma non fino a sabato prossimo.»

«Non penso che sarà molto contento.»

«Gli spiegheremo che durante la settimana abbiamo troppo da fare, e che, se si fa vedere prima di sabato, ha chiuso.»

«Vuoi averlo come ospite fisso ogni sabato?»

«Senti, non possiamo dirgli di andare a quel paese; ci ritroveremmo al punto di partenza.»

«All'inizio, lui voleva soltanto imparare qualcosa sugli effetti speciali. Adesso penso che voglia te. Sarà sempre peggio, se gli diamo corda.»

«Magari vorrà *te*.» Dani sogghignò, Jack no.

«Non hai capito: lui vuole essere al mio *posto*.»

Dani provò un nodo allo stomaco. «Dovevi proprio dirlo?»

La porta che dava sulla cucina si aprì e nel laboratorio entrò Anthony.

Dani si costrinse a sorridergli. «Bene, penso che per oggi abbiamo finito.»

«Ma non è ancora mezzogiorno,» protestò lui.

«Questo pomeriggio abbiamo delle faccende da sbrigare.»

«Verrò con voi.»

«No,» disse Jack.

Anthony si irrigidì e gli scoccò uno sguardo furioso. Si voltò verso Dani, inarcando le sopracciglia. «*Tu* mi lascerai venire, vero?»

«Penso che per oggi basti così.»

«Non vi darò fastidio.»

«Jack e io vogliamo stare da soli.»

«Oh. E domani?»

«Domani è domenica.»

«Per me non c'è problema.»

«Noi non lavoriamo durante il Sabbath,» disse Jack con un lieve sorriso.

«Abbiamo degli impegni,» spiegò Dani.

«Okay,» mormorò Anthony.

Jack prese il duplicato della testa di Anthony e gliela diede.

«Vieni sabato prossimo,» disse Dani. «E ti faremo vedere altre tecniche.»

Anthony fece una smorfia, come se stesse soffrendo. «*Sabato prossimo!*»

«Stessa ora, stesso canale,» scherzò Jack.

«Ma è un secolo!»

«È una settimana,» replicò Jack.

Dani aprì la porta e i due uomini la seguirono in cucina. «Arriverà prima di quel che pensi.»

«Pensavo che mi avreste portato con voi allo studio.»

«Mi piacerebbe,» rispose Dani, «ma è contro le regole.»

«Per entrare dovresti avere una tessera del sindacato,» gli spiegò Jack.

Anthony scosse la testa.

Dani fece strada verso la porta d'ingresso, la aprì. «Penso che oggi tutto sia filato liscio. Hai fatto un ottimo lavoro.»

«Sì,» disse Jack. «Adesso sai come fabbricare una testa decente.» Diede un colpetto al naso della testa che Anthony stringeva sotto il braccio. «È molto meglio di quella che hai lasciato sul trampolino. E fa anche più paura.»

«Molto divertente.»

«Se hai un po' di tempo libero,» gli consigliò Dani, «fa' un salto in biblioteca, prendi qualche libro di cosmetologia, di anatomia, roba del genere. Ti saranno d'aiuto. Ci vediamo sabato prossimo, alle nove.»

«Okay. Be', grazie.» Tony fissò il volto di Dani, come per imprimerselo nella memoria.

Lei gli rivolse un sorriso nervoso. «Arrivederci, Anthony.»

Lui annuì, si voltò. Si avviò lentamente verso il vialetto, con il capo chino.

Dani chiuse la porta. «Whew.»

«Finalmente soli.»

«Sto sudando come una dannata. Andiamo a farci una nuotata.»

«E quelle faccende?»

«Quali faccende?» chiese lei e si tolse la maglietta.

CAPITOLO SEDICESIMO

«No, adesso non c'è,» disse la voce di donna.

Linda aprì silenziosamente la porta e spiò nella casa. Una finestra panoramica inondava di luce il salotto. La donna non era là. Forse era in cucina.

«Non credo che tornerà presto, Helen. È andato a giocare a softball.»

Linda sgattaiolò nella casa. Chiuse la porta con estrema cautela.

«Certamente, ti farò chiamare appena arriva. Però ci ha già detto quello che sapeva: non ha più visto Joel da mercoledì.»

Linda camminò silenziosamente verso la scala.

«È preoccupato quanto noi... Lo so, anch'io mi sentirei impazzire. Se fossi in te, chiamerei la polizia.

Poggiando una mano sulla ringhiera, Linda iniziò a salire le scale.

«No, non sto suggerendo nulla del genere, Helen. Sei tu quella così sicura che non sia fuggito di casa... So che non è quel tipo di ragazzo. Ecco perché penso che dovresti chiamare la polizia. Se fosse capitato con Arnold, non avrei atteso *così* a lungo.»

La voce si affievolì quando Linda raggiunse la sommità delle scale. Sulla propria sinistra c'era una porta aperta, sulla destra un'altra porta. Il corridoio partiva dalle scale: su entrambi i lati c'erano scaffali di libri; all'estremità opposta si aprivano altre due porte.

Linda diede un'occhiata attraverso la porta di destra. Una piattaforma alta circa un metro occupava la maggior parte della stanza: era un plastico HO, completo di colline verdeggianti, gallerie e ponti, un lago fatto di vetro dipinto, un minuscolo villaggio con una stazione ferroviaria. Numerosi trenini in miniatura riposavano immobili sui binari.

Sull'altro lato del corridoio c'era un grande bagno.

Linda superò le due porte. Al piano di sotto, udì dei passi. Voltandosi, si assicurò che nessuno stesse salendo le scale. Si affrettò a raggiungere l'estremità del corridoio, e spiò nella stanza sulla destra.

Un letto. Una scrivania carica di oggetti e un comò. Modellini di navi in plastica sugli scaffali. Un poster di Reggie Jackson, quando giocava ancora con gli Yankees.

Doveva essere la stanza di Arnold.

Entrando, chiuse delicatamente la porta. Andò direttamente verso la scrivania. Sul ripiano c'erano una mezza dozzina di libri di scuola, una cinghia di gomma azzurra per i libri, una quantità di penne e matite, una lampada snodabile, un calcolatore tascabile, qualche foglio di carta, ma

nessuna busta o carta da lettere.

Linda sollevò una sedia con lo schienale rigido, la scostò dalla scrivania, la posò silenziosamente sul pavimento. Poi aprì il primo cassetto. Nella parte anteriore c'erano una gomma per cancellare, un compasso, un coltello a molla, un topo di gomma, un mezzo dollaro risalente alla presidenza di Kennedy. In fondo, il cassetto era ingombro di fogli, buste e qualche cartolina.

Con dita tremanti, Linda prese una cartolina dal mucchio. Fissò il volto triste e verdastro del mostro di Frankenstein.

La girò. Il retro era stato scritto a matita.

Ehilà!

Oggi sono stato agli Universal Studios. Ho visto la casa del vecchio Bates, quello di *Psycho*. Il Castello di Dracula era bello, ma non mi ha per nulla spaventato. Dovresti venirci anche tu. Ci sentiamo!

S.B.

S.B.?

Linda avrebbe scommesso che era stato Tony a inviare la cartolina. Ma chi diavolo era S.B.?

E poi, non c'era l'indirizzo del mittente.

Fece cadere la cartolina nel cassetto, prese una delle buste. In uno dei suoi angoli c'era il mittente, scritto con una grafia tremolante:

S.B.

8136 La Mar St. #210
Hollywood, CA 90038

Aprendo la busta, Linda estrasse un foglio di carta, che aveva una sorta di orlo bucherellato da un lato: evidentemente era stato strappato da uno di quei quaderni con la spirale. Lo aprì e vi lesse:

Ehilà,

Come vanno le cose a Cafonville? Ho trovato un posto dove stare e un lavoro, il tutto nello stesso giorno. Faccio un po' di part-time in un Jack-in-the-Box. È dove lavoro, non dove vivo. Ah ah!

Ho visto un sacco di film. Qui ci sono centinaia di cinema, e in alcuni si proiettano continuamente i classici. Ieri sera ho visto di nuovo *Non apri-*

te... Qui è grandioso.

Non ho ancora incontrato Dick Smith o Rick Baker o altri personaggi famosi, ma spero di farlo presto. Diventerò famoso anch'io, amico, aspetta e vedrai. Potrai dirmi di avermi conosciuto fin dagli inizi oppure, cosa ancora migliore, puoi venire qui anche tu e io ti farò entrare nel mondo del cinema.

Saluti da Hollywood.
Il tuo amico
Il Signore del Brivido

Doveva essere Tony.

S.B. Il Signore del Brivido. Che stronzo.

Linda piegò la lettera, poi la rimise nella busta, che ficcò nella tasca posteriore dei pantaloncini.

Sentì delle voci. Udì dei passi. Arnold entrò nella camera con le scarpe da ginnastica e si sedette sul letto per togliersele. Si sfilò i calzini bianchi sporchi. Alzatosi in piedi, si abbassò i jeans e le mutande. Li lasciò sul pavimento e andò verso l'armadio. Poi uscì dalla stanza.

Linda uscì da sotto il letto, scostando le scarpe e i calzini. Arnold aveva lasciato la porta aperta. Tenendola d'occhio, corse verso l'armadio. Prese una giacca sportiva a quadri e la indossò a rovescio, in modo che le coprisse la maglietta e i pantaloncini come un grembiule. Poi si nascose dietro le porte scorrevoli.

Rimase in attesa. Il cuore le batteva tanto forte da farla sentire male. La bocca era talmente arida che aveva l'impressione che la lingua fosse diventata enorme e rugosa. Il sudore le scorreva sul viso. Passò il coltello di Arnold nell'altra mano e si strofinò il palmo viscido sulla giacca.

Alla fine, Arnold tornò. Chiuse la porta della stanza con il chiavistello.

Linda lo spiò.

Arnold aveva i capelli bagnati. Si tolse l'accappatoio azzurro e lo gettò sul letto. Aveva un fisico decisamente muscoloso. Era abbronzato, ma le natiche erano bianche come forme di pane non ancora infornate. Chinandosi, sollevò i jeans. Infilò una mano in una delle tasche, prese un pettine e lasciò cadere i pantaloni.

Linda sporse un altro po' la testa e lo osservò avvicinarsi al comò. Si fermò di fronte al mobile. Sollevò entrambe le mani: con una usò il pettine, con l'altra mise in ordine le ciocche di capelli. Sarebbe stato un buon

momento per aggredirlo - se non fosse stato per lo specchio. Linda ritrasse la testa.

Il pettine, passando fra i capelli di Arnold, produceva un lieve fruscio. Trascorse qualche secondo. Poi Arnold iniziò a contare a bassa voce, «Uno... due... tre...»

Linda sbirciò di nuovo fuori. Arnold era sul pavimento, le mani dietro la testa: stava eseguendo degli esercizi per i muscoli addominali. Arnold raddrizzò la schiena, toccò con i gomiti le ginocchia. «Quattro,» disse e abbassò di nuovo la schiena sulla moquette. Il pene, delle dimensioni di un pollice, era puntato contro il soffitto. La schiena di Arnold che si sollevava bloccò la visuale di Linda. «Cinque.» Arnold si abbassò di nuovo.

Linda fece un passo con estrema cautela. Un altro. Ora non era più nascosta dalla porta scorrevole. Si inginocchiò.

«Otto,» disse Arnold e gettò indietro la schiena, che toccò il tappeto. Il ragazzo respirò profondamente, strinse i denti, come per trattenere l'aria nei polmoni. I muscoli del ventre si contrassero. Il pene ondeggiò. Arnold si rizzò di nuovo a sedere, con le mani che spingevano la testa. Linda avanzò velocemente. I gomiti di Arnold sfiorarono le ginocchia leggermente sollevate. «Nove.» Ricadde sul tappeto. I suoi capelli umidi toccarono le gambe di Linda, e lei gli rivolse un sorriso. Arnold la fissò a occhi sbarrati e aprì la bocca per gridare.

Linda gli tappò la bocca con il palmo della mano sinistra e usò tutto il proprio peso per schiacciargli le mani dietro la testa e attutire il suo grido, mentre con la destra conficcava il coltello. La lama, lunga dieci centimetri, penetrò qualche centimetro sopra l'ombelico. Arnold sollevò di scatto le ginocchia. Le mani si sottrassero alla stretta di Linda e tentarono di afferrarle il polso, ma lei estrasse il coltello e lo sollevò, calandolo di nuovo. Lui tentò di arrestare la lama, che però gli squarciò il palmo e l'avambraccio, per poi affondargli nel ventre. L'impatto sollevò uno spruzzo di sangue che andò a imbrattare il volto di Linda. Arnold le afferrò il polso. La sua mano era viscida e tremante, ma la stretta fu abbastanza forte da impedirle di estrarre il coltello dalla ferita. Allora lo rigirò con violenza. Arnold lanciò un grido, attutito dal palmo della mano di Linda e allentò la presa delle dita. Linda riuscì a estrarre il coltello.

Arnold si dimenò selvaggiamente, batté inutilmente le braccia, senza riuscire a fermare Linda, che continuò ad affondare il coltello. Si scoprì a contare ogni volta che l'elsa le impediva di farlo penetrare ancora più a fondo. Otto, nove, dieci, undici. Arrivata a venti, gli infilò il coltello nella

gola. Lo lasciò lì, e cancellò le proprie impronte usando la giacca.

Era esausta. Si alzò in piedi e si tolse la giacca inzuppata di sangue. Era servita perfettamente allo scopo: sui suoi vestiti non c'era neppure una goccia di sangue. Usando l'accappatoio di Arnold, si pulì il sangue dalle gambe, dalle ginocchia e dalle mani. Rimasero soltanto delle macchie color ruggine. Si voltò verso lo specchio. Aveva il viso pieno di goccioline di sangue. Come la parrucca. Le pulì alla meglio.

Rimandando in ascolto dietro la porta non sentì nulla.

La aprì e controllò il corridoio. Era deserto. Dal piano di sotto le giunsero le voci di un uomo e una donna che parlavano.

Andò di corsa nel bagno. L'aria era calda e umida. La parte superiore dello specchio era ancora appannata per la doccia di Arnold. Chiuse la porta. Andata al lavandino, usò acqua e sapone per lavare via le ultime macchie di sangue. Per asciugarsi usò un soffice asciugamano bianco.

Poi scese giù furtivamente. Le voci sembravano provenire dalla cucina. Il salotto era deserto. Aprì con cautela la porta-zanzariera e uscì fuori dalla casa.

Attraversò il prato con la testa china, massaggiandosi la fronte per celare il viso a qualsiasi vicino o passante che per caso l'avesse vista. Una volta raggiunto il marciapiede, abbassò la mano.

Notò la presenza di un bambino sull'altro lato della strada, ma era chino sul manubrio del suo triciclo e pedalava furiosamente lungo il vialetto. Non si voltò a guardarla.

Un'auto si avvicinò alle sue spalle. Linda tenne la testa voltata dall'altro lato finché l'auto non l'ebbe superata, poi fece finta di grattarsi un sopracciglio per evitare che il guidatore potesse scorgere il suo volto attraverso lo specchietto retrovisore.

Alla fine dell'isolato, svoltò l'angolo e raggiunse l'auto dei suoi genitori. Salì. Era calda come un forno. Fece una smorfia quando la copertura di vinile del sedile le scottò le gambe, ma sorrise, nonostante il dolore, quando udì un fruscio di carta nella tasca posteriore dei pantaloncini.

La lettera di Tony.

Con il suo nuovo indirizzo.

CAPITOLO DICIASSETTESIMO

Rivoli di sudore e olio abbronzante scivolarono sulla pelle di Dani quando si rizzò a sedere. Si stiracchiò, godendosi la sensazione della brez-

za del tardo pomeriggio.

Jack, su una sedia a sdraio a qualche decina di centimetri, sembrava essersi addormentato. Il suo petto si alzava e si abbassava lentamente, la pelle luccicava sotto il folto vello di peli. Un po' di sudore aveva riempito la cavità dell'ombelico; l'alzarsi e l'abbassarsi del petto ne faceva tremolare la superficie.

Dani fu tentata di andare da lui. Però dormire un altro po' gli avrebbe fatto bene, dopo aver trascorso da sveglia molte ore delle notti precedenti. Raddrizzandosi, poggiò i piedi sul cemento e si alzò. Camminò in silenzio, aspirando a grandi boccate l'aria della sera, tentando di ignorare le goccioline che le scorrevano sulla pelle accaldata.

Giunta al lato meno profondo della piscina, si sedette sul bordo, accanto alla Jacuzzi e abbassò le gambe. Emise un «oooh» quando l'acqua si chiuse intorno ai suoi piedi, alle caviglie. Era a venti gradi, ma sembrava avere la stessa temperatura di un secchio in cui si fosse fuso del ghiaccio. Dopo che la sensazione iniziale di freddo fu passata, Dani si calò lentamente nella piscina, fino a quando l'acqua non le arrivò al petto. Fece qualche passo in avanti, stringendo i denti quando il fondo si inclinò e l'acqua le arrivò alle spalle. Di solito, tuffandosi dal bordo, evitava di soffrire in quel modo. Ma un tuffo avrebbe potuto disturbare il sonno di Jack.

Che cosa non farei per lui, pensò, poi sorrise.

Dopo pochi istanti, l'acqua le sembrò piacevolmente fresca. Nuotò silenziosamente a rana raggiungendo quasi l'estremità opposta della piscina. Fece per voltarsi e vide Jack che si metteva a sedere.

«Sei sveglia!»

«E chi riuscirebbe a dormire con tutto questo chiasso?»

«Non ho fatto il *minimo* rumore!»

Jack rise. «Ecco, veramente non stavo dormendo.»

«Neppure un po'?»

«Non che io sappia.»

«Humph!» Sollevando un braccio, Dani afferrò il bordo del trampolino. Si sollevò abbastanza da poterlo stringere anche con l'altra mano e rimase così, a metà immersa nell'acqua, fissando Jack. «Vieni dentro, faremo una gara.»

«Ma tu vinci sempre.»

«Sono sicura che non vuoi che io ti lasci vincere, vero?»

«Sarebbe la cosa più educata da fare.»

«Vuoi legarmi una mano dietro la schiena?»

«Che ne dici di entrambe?» replicò lui e si alzò dalla sedia a sdraio. Si avvicinò al trampolino.

«Potrei annegare,» gli ricordò Dani.

«Ti salverei io.»

«Ti piacerebbe.»

«Molto probabile.» Il trampolino ondeggiò quando Jack vi salì sopra.

Dani si spostò dall'altro lato e afferrò strettamente il bordo del trampolino che vibrava con entrambe le mani.

Jack si mise a sedere, con le gambe che penzolavano oltre i bordi. Sporgendosi in avanti, fissò Dani. «Sei bellissima quando sei bagnata.»

«Grazie. E come sono da asciutta?»

«Brutta come il peccato.»

«Sei davvero romantico.»

Le dita dei piedi di Jack solleticarono le ascelle di Dani.

Con un gridolino, lei si appoggiò sull'orlo del trampolino. «Che animale!» gridò.

Jack sogghignò.

Con il mento appoggiato all'orlo del trampolino, Dani gli mostrò i denti.

Lui le diede un paio di pacche sulla testa. «Buona, ragazza. Buona.»

«Ti prenderò.»

«Oh, spero di sì.»

«Non puoi farmi il solletico, e pensare di passarla liscia.»

«Be', sì, in effetti sono alquanto solleticante.»

«Te ne pentirai,» minacciò Dani. Sollevando le ginocchia verso il trampolino, inclinò la testa e si lasciò andare. La sua schiena sollevò uno spruzzo d'acqua. Soffiando aria dal naso, riemerse in superficie. «Ti prendo?»

«Sei davvero senza pietà!» esclamò lui, ridendo mentre sollevava le gambe bagnate. «Quest'acqua è fredda!» Si mise a quattro zampe e la scrutò intensamente.

Dani afferrò l'orlo del trampolino, sollevò le gambe, poggiò i piedi sui bordi e premette il proprio corpo contro il fondo caldo. Strinse la parte superiore dell'asse e sorrise a Jack. «Siamo pari?» chiese.

«Pari.» Lui si stese sulla tavola e la baciò. «C'è qualcosa che ci separa.»

Dani annuì.

Lui la baciò di nuovo.

«Adesso che ne dici di venire giù?» gli chiese Dani.

Lui emise un sospiro di frustrazione. «Mi piacerebbe, ma devo andare

via.»

«*Andare via?*»

«Mi dispiace, volevo dirtelo prima, ma... al diavolo, non ho voglia di andare via, davvero.»

«E allora non farlo.»

«Devo.»

«Ho già messo a scongelare due cosciotti d'agnello. Sai, pensavo che avremmo potuto arrostarli e...»

«Devo andare a una cena.»

«Oh.» Dani abbassò le gambe e scivolò in acqua, nuotò verso il bordo della piscina. Si sollevò oltre il bordo facendo forza sulle braccia. Camminò sul cemento, lasciando una scia d'acqua, e si sedette sulla propria sedia a sdraio. Dopo aver preso un asciugamano, iniziò ad asciugarsi.

Jack si sedette di fronte a lei. «Mi dispiace molto.»

«Non c'è problema.» La morbidezza dell'asciugamano sul viso in un certo senso la consolò. «Chi è il fortunato invitato?»

«Nessuno che conosci.»

«È una lei?»

«Sì, è una lei.»

«Spero si tratti di tua sorella.»

«Ho l'impressione che la signora sia gelosa.»

«E un *appuntamento?*»

Annuendo, Jack si sporse in avanti e appoggiò i gomiti sulle ginocchia di Dani. «C'è un'altra ragazza.»

«Oh cribbio,» mormorò Dani.

«Si chiama Margot. È una receptionist della MGM. L'ho conosciuta circa un anno fa, e da allora ci vediamo abbastanza regolarmente.»

«È una cosa... seria?»

«Per lei è *maledettamente* seria.»

«E per te?»

Jack si asciugò una goccia di sudore dal naso. «È successa una cosa molto strana: io ottengo un lavoro da questa signora davvero speciale, e non sono più tanto interessato a Margot. E poi, prima di potermene accorgere, mi innamoro della signora. Però è il mio capo, e così io non le dico nulla e continuo a vedere Margot.»

Le sue parole scacciarono la sensazione di gelo che si era impadronita di Dani. Si mosse sulla sedia, avvicinandosi a Jack. Lui le carezzò la nuca.

«In ogni caso, è successo tutto così in fretta. Per quanto ne sa Margot, io

e lei stiamo ancora insieme.»

«Non sa di me?»

«Non le parlo da martedì scorso, quando abbiamo preso l'appuntamento per stasera.» La sua mano vagò lungo la schiena di Dani. «Poi, il giorno dopo, bang!, tutto è cambiato.»

«Non sapevo che avessi una ragazza.»

«Probabilmente si starà chiedendo dove sia finito per tutti questi giorni.»

«Avresti dovuto telefonarle.»

«Lo so. Ma non sono molto bravo nel gestire situazioni spiacevoli. E poi, volevo dirglielo di persona, non per telefono.»

«E stasera le dirai di me?»

«Questa è la mia intenzione.»

«È terribile.»

«Preferiresti che non lo facessi?»

«Non pensarci neppure!»

«Lo farò. Ma aspetterò che la cena sia terminata: non voglio guastarle l'appetito.»

«E dopo verrai qui?»

«Potrebbe farsi tardi.»

«Rimarrò ad aspettarti.»

Sulla porta, Dani gli diede un bacio di commiato. «Buona fortuna,» gli augurò.

Lui fece una smorfia di disgusto. «Perché non vieni con me?»

«Questo non sarebbe molto *carino*.»

«Be', ci vediamo più tardi.»

«Non farai troppo tardi?»

«Dovrei tornare al massimo per mezzanotte. Almeno spero.»

«Okay.»

Jack andò via. Dani chiuse la porta. Fece per tirare la catenella, poi esitò. Se l'avesse messa, Jack non sarebbe potuto entrare.

Lo farò entrare io, decise, e inserì il dischetto nel corsoio.

O forse no.

Mezzanotte. La cena sarebbe durata al massimo un paio d'ore. Jack aveva detto che la prenotazione era per le otto. Cosa aveva intenzione di fare tra le dieci e mezzanotte? Quando pensava di dare la notizia a Margot? Subito dopo cena? O subito dopo... *Un'ultima volta, in ricordo dei vecchi tempi.*

Provò un moto di disgusto verso se stessa, per aver immaginato una cosa simile. Soltanto un vero bastardo avrebbe avuto il coraggio di fare l'amore con una donna poco prima di scaricarla. Non Jack. Ma lo vide abbracciare Margot, per consolarla dopo averle data la notizia e poi... una cosa tirava l'altra, e forse, tra le braccia di Margot, Jack avrebbe anche potuto decidere di non lasciarla più.

Quei pensieri la spaventarono. Si appoggiò alla porta, respirando affannosamente, con il cuore che le martellava in petto, la bocca secca.

Perdere Jack così presto...

Ma cosa diavolo sto pensando? Stasera è l'altra che viene scaricata, non io.

Povera ragazza. Cristo, povera ragazza.

Dani tirò un respiro lungo e tremante, si allontanò dalla porta. Mentre si avviava in cucina, si sentì le gambe molli.

Non le avrebbe fatto alcun bene continuare a rimuginare su quella faccenda.

Preoccuparsi, nel novanta per cento dei casi, è uno spreco di energia mentale: ci si fissa su cose che poi non succedono.

E per quanto riguarda l'altro dieci per cento?

Al diavolo!

Per favore, un'ultima volta, in ricordo dei vecchi tempi.

Diede un'occhiata all'orologio della cucina. Erano appena le cinque. Mancavano sette ore a mezzanotte.

Andrò al cinema, decise. Uno di quei doppi spettacoli. Subito dopo cena.

Quella le sembrò una buona idea, le tirò su il morale. Prese un bicchiere dalla credenza, e si preparò una *vodka tonic*.

Alcune donne mangiano per dimenticare la propria tristezza. Altre escono e si comprano un vestito. Ma Dani, con il passare degli anni, aveva scoperto che, nel suo caso, niente funzionava meglio di una serata al cinema. Era sempre un'avventura. Non importava quante volte ci andasse, o quanto schifo facessero i film, per lei era sempre una cosa esilarante.

Bevendo il suo drink, andò dall'altro lato del mobile bar. Sedette su uno sgabello e aprì il giornale alla pagina degli spettacoli. I suoi occhi scorsero la fila di annunci, cercando cinema familiari.

Aveva già visto la maggior parte dei film che venivano proiettati nelle vicinanze. Poi vide un doppio spettacolo a Culver City: *L'invasione degli zombi* e *Colui che striscia nella notte*. Non aveva mai sentito parlare del

primo, ma Larry Holden, un amico con cui aveva lavorato ai tempi della EFX, aveva collaborato al secondo.

Telefonò al cinema. Poiché la successiva proiezione de *L'invasione degli zombi* era alle sette, aveva due ore per cenare, cambiarsi e raggiungere il cinema.

Posando il bicchiere, guardò dal lato opposto della cucina, verso i cosciotti d'agnello che aveva messo a scongelare per la cena. Ebbe un tremito allo stomaco, ricordando l'assenza di Jack, il suo appuntamento con Margot. «Non vi siete ancora scongelati?» chiese. Scese dallo sgabello e si avvicinò al bancone della cucina. Pungolò con un dito uno dei cosciotti. Il dito lasciò un segno nella carne fresca. «Immagino di sì.» Si sarebbero conservati senza problemi fino alla sera del giorno seguente, ma Dani aveva fame e poi aveva pregustato il sapore di quei cosciotti d'agnello.

Ne mise uno nel congelatore, prese il drink dal mobile bar, uscì di nuovo. Aveva un'ora e mezza prima di dover andare via: un mucchio di tempo per preparare l'arrosto. Poteva farsi la doccia e cambiarsi mentre la carbonella si scaldava.

Spinse via dal muro la graticola Weber. Chinandosi, aprì gli sportellini alla base del cilindro. Ne uscì uno sbuffo di cenere, che le macchiò la mano. La pulì e tolse il coperchio, poi sollevò la griglia annerita. Era piena di carbone polverizzato, un residuo dell'ultima volta che avevano utilizzato la graticola. Con un paio di molle, ammassò in una pila i pezzi di carbone. Probabilmente sarebbero stati sufficienti per arrostitore il cosciotto, ma non voleva correre rischi e così prese la busta della carbonella e ne mise un altro po' nel cilindro; qualche pezzo di carbone rotolò via dalla pila di frammenti grigi. Messa a posto la busta, Dani usò le molle per rimettere i carboni sulla pila.

Una scatola di fiammiferi era poggiata sulla lattina da un quarto di litro di liquido per accendere il fuoco. Prese sia la scatola, sia la lattina; quest'ultima, quasi piena, era pesante. Poggiò i fiammiferi sullo scomparto laterale della graticola e aprì il tappo rosso della lattina.

Diresse un lungo getto, avanti e indietro, sui carboni, conferendo a quelli appena aggiunti un patina lucente, e facendo diventare neri quelli vecchi.

«Dani?»

La sua mano sussultò.

Dani chiuse la lattina e si girò.

Lui era sul fianco della casa, sporgendosi oltre il cancello, un sorriso sul suo volto pallido come quello di un cadavere.

«Tony,» mormorò lei.

CAPITOLO DICIOTTESIMO

«Cosa stai facendo?» chiese lui.

Non riuscendo a spicciare parola, Dani sollevò la lattina di liquido, mostrandola a Tony.

«Stai preparando un arrosto?»

Lei annuì.

«Posso parlarti?» Allungando un braccio oltre il cancelletto di legno, Tony fece scorrere il chiavistello. Il cancelletto si aprì.

Dani si umettò le labbra aride. «Faresti meglio ad andartene, Tony.»

Lui parve ferito da quelle parole. «Non ti farò perdere tempo, te lo prometto. Voglio solo parlarti per un minuto.»

Camminò verso di lei. Dani annuì, tentando di sorridere, fin troppo conscia che non poteva costringerlo ad andarsene.

Gli occhi infossati di Tony si abbassarono, studiando Dani mentre si avvicinava.

Il suo audace bikini era di quelli che Dani non indossava mai in pubblico: due microscopiche fasce di nylon arancione tenute al loro posto da cordicelle annodate. Provò l'impulso di coprirsi, ma non voleva far capire a Tony quanto si sentisse vulnerabile. Poggiò la lattina sullo scomparto della graticola. Con uno sforzo, represses l'impulso di coprirsi i seni con le mani. Prese il drink e ne bevve un sorso.

«Allora, Tony...» Pronunciò quelle parole con voce tremante. Inspirò profondamente, espirò, e questa volta la sua voce ebbe un tono sicuro. «Pensavo che fossimo rimasti d'accordo per sabato prossimo.»

«Lo so. Mi dispiace tanto disturbarti. Il fatto è che non mi sono fatto molti amici da quando sono qui...»

Sai che sorprese, pensò Dani.

«E non volevo stare solo. Non in questo momento.» La fissò con occhi inquieti, supplichevoli.

«E successo qualcosa?»

«Ho... ho appena saputo che mia... mia madre è morta.»

«Oh no. Dio, mi dispiace.» Dani si avvicinò e strinse la mano di Tony, lo guidò verso una delle sedie a sdraio. «Ecco, siediti.»

Tony obbedì e rimase a fissare il cemento.

«Ti porto qualcosa da bere. Una birra?»

«Okay.»

Dani entrò di corsa in casa, afferrò una lattina di Coors dal frigorifero, e tornò fuori. Tony non sollevò lo sguardo quando Dani prese il proprio drink e si avvicinò. Gli diede la birra, si sedette di fronte a lui. Le dita osseute di Tony tirarono via la linguetta, ma non bevve. Fece ruotare la lattina nella mano, continuando a fissarla.

«Era malata?» gli chiese Dani.

Lui scosse la testa. «È successo tutto all'improvviso: un infarto. Papà ha detto che stava lavando i piatti, e che poi si è accasciata sul pavimento. Era già morta quando è arrivata l'ambulanza.»

«È terribile, Tony.»

«Almeno... è finito tutto in fretta. Cioè, immagino che sia meglio questo di una lunga malattia.»

«Sì,» mormorò Dani. Entrambi i suoi genitori erano ancora vivi, ma poteva facilmente immaginare il dolore devastante di perderne uno. Si sentì triste per Tony. «Tu le eri molto vicino?»

«Non facevamo che litigare. Lei non voleva che venissi qui.»

«Vieni da New York?»

«Sì. Da Claymore.»

«Tornerai per il funerale?»

«Non credo. Papà si è offerto di pagarmi il viaggio, ma... a cosa servirebbe?» Fissò la lattina di birra, apparentemente sprofondato in una profonda malinconia.

«Bene, ti piace l'agnello?»

«Sì, certo.»

«Ecco, per caso ho un cosciotto in più. Che ne dici di rimanere a cena?»

«Non penso che a Jack piacerebbe.»

«Lui non cenerà con noi.»

«No?» Tony parve perplesso. «È successo qualcosa?»

«Aveva un impegno. Tornerà più tardi.»

Per mezzanotte.

Ti prego, in ricordo dei vecchi tempi.

«Perché non accendi il fuoco, Tony, mentre vado a pulirmi un po'?»

«Accendere il fuoco?»

«Sì, sai come si fa.»

«Forse dovresti farlo *tu*.»

«È facile: tutto quello che devi fare è...»

«No, non posso. Mi dispiace. Andrò via, se vuoi, ma non posso accende-

re il fuoco.»

«Ci penserò io.»

«Mi dispiace.»

«Non preoccuparti.»

«Una volta mi sono bruciato, ecco il motivo.» Sollevò una gamba dei pantaloni neri fino al ginocchio. Sul lato interno della caviglia c'era un'estesa cicatrice rugosa di colore roseo.

«Ci penserò io,» ripeté Dani.

Tony si alzò e la seguì, ma rimase a distanza mentre Dani spruzzava dell'altro liquido sui carboni.

Dani accese un fiammifero.

«Fa' attenzione,» la avvertì Tony.

«In questo sono un'esperta,» lo rassicurò lei, avvicinando la fiamma a uno dei pezzi di carbone. Quando il carbone iniziò a bruciare, mosse il fiammifero accanto a un altro pezzo, e poi a un altro ancora, finché la pila non fu avvolta dalle fiamme. «Così dovrebbe bastare.»

Prese la griglia e la sistemò sui supporti. Il grasso nero sulle sue sbarre sibilò e fumò quando venne lambito dal fuoco.

Dani si voltò verso Tony. «È tutto pronto. Bevi un'altra birra, se vuoi. Sono nel frigorifero. Io tornerò tra pochi minuti.»

«Okay.»

Annuendo, Dani gli voltò le spalle. Usò l'entrata che dava sul salotto, chiuse la porta scorrevole dietro di lei, ma non a chiave, in modo da permettere a Tony di entrare per prendere la birra.

Dani sperava che avrebbe fatto soltanto quello.

Date le circostanze, immaginava che si sarebbe comportato bene.

Però non riusciva a fidarsi completamente di lui. Quando chiuse la porta della camera da letto principale, premette il bottone della serratura. Chiuse a chiave la porta di vetro scorrevole, poi tirò le tende.

Andando verso il bagno, si vide riflessa nello specchio a figura intera: il tessuto arancione che le copriva a malapena il monte di Venere, la cordicella che, dalle scapole, scendeva al triangolino di stoffa che le lasciava scoperte la maggior parte delle natiche. *Dio mio, e pensare che ho permesso a Tony di vedermi così!* E non è che la parte superiore del suo corpo fosse molto più coperta.

Il ragazzo aveva dato una bella sbiriciata.

Ma almeno si era comportato bene. Fino a quel momento.

Diavolo, gli era morta la madre. L'ultima cosa a cui avrebbe pensato era

l'abbigliamento succinto di Dani.

Entrando nel bagno, tirò le cordicelle del bikini e se lo tolse di dosso. Entrò nella vasca.

Dieci minuti dopo, vestita con una camicetta di seta rossa, jeans bianchi e scarpe aperte, Dani lasciò la camera da letto. Percorse il corridoio, chiedendosi se avrebbe avuto il tempo di cuocere un po' di riso. No, non l'aveva. Aveva soltanto un'ora prima di dover andare via. A meno che non avesse deciso di non andare più al cinema. No. Se non fosse andata, come avrebbe fatto a scacciare dalla propria mente il pensiero di... Accanto a lei, una porta si aprì improvvisamente. Sussultò, voltando di scatto la testa.

Tony, sulla soglia del bagno degli ospiti, balzò indietro.

«Gesù, Tony!»

Lui emise un risolino nervoso. «Mi hai spaventato.»

«Davvero?» Dani portò una mano al petto, che si alzava e si abbassava affannosamente, e deglutì.

«Spero che sia tutto a posto,» si scusò lui. «Dovevo... lo sai.»

«È per quello che c'è il bagno.»

Quando Tony uscì dal bagno, il corridoio sembrò restringersi, intrappolando Dani accanto al ragazzo. Si voltò. Il braccio sfiorò la parete, mentre iniziava a camminare. Tony era alle sue spalle. Dani si sentì soffocare, ma si impose di non correre. *Qualche altro passo. Ancora un paio.* Poi un po' di quel senso di oppressione svanì, scacciato dalla luce che illuminava il salotto. Ebbe l'impressione di poter respirare di nuovo, ma la presenza di Tony nella sua casa continuò a sembrarle sbagliata.

Non avrebbe dovuto essere là.

Non mentre Jack era via.

«Hai preso un altro po' di birra?» gli chiese.

«Sì. Grazie.»

«Bene, vediamo a che punto è il fuoco.»

Tony corse attraverso il salotto e le aprì la porta. Mentre Dani la superava, Tony si mosse in avanti, sfiorando Dani. Lei finse di non essersene accorta. Provò un senso di sollievo quando fu all'esterno.

Raggiunta la graticola, si accorse che gli orli dei carboni nuovi erano diventati grigi. Avvicinò una mano alla griglia. Era calda, ma non a sufficienza. «Penso che sia quasi pronto,» annunciò. «Ti va un'insalata?»

Tony scosse la testa calva.

«Preparerei del riso, ma non c'è tempo. Devo andare via tra poco.»

«Dove vai?»

«Devo vedere un paio di film.»

«Vai a cinema?» le chiese Tony, spalancando gli occhi. «Posso venire con te?»

Dani tentò di non fare una smorfia.

«Per favore? Pagherò io i biglietti.»

«Non ce n'è alcun bisogno.»

«Mi piacerebbe, davvero. Sei stata così carina con me.»

«Ma sicuramente li avrai già visti.»

«Quali sono i titoli?»

«*L'invasione degli zombi e Colui che striscia nel buio.*»

«Wow! Ma quando sono usciti?»

«Ieri, penso.»

«Ragazzi, sono proprio curioso di vedere *Colui che striscia nel buio!*»

Tony si offrì di guidare.

«No, non preoccuparti,» disse Dani mentre uscivano dalla casa. «Prenderemo la mia auto.»

«Andiamo, sarà divertente. Non hai mai viaggiato su un carro funebre?»

«No. Ed è un'esperienza che intendo provare il più tardi possibile.» Dani sorrise alla propria battuta. Tony no. La madre era appena morta. Dani improvvisamente arrossì, pensando al commento privo di tatto che aveva appena pronunciato. «E poi quel bestione consuma un sacco di benzina.»

«Hai ragione,» ammise Tony.

Dani salì sulla sua Rabbit, si sporse sull'altro lato del sedile e tolse la sicura della portiera del passeggero. «Ma cosa ti ha spinto a comprare quell'affare?» chiese, mentre superavano a marcia indietro il carro funebre.

«Spaventa le persone.»

«E tu, non ti spaventi?»

«Questo costituisce metà del divertimento.» Si voltò a guardarla. «È del '52, sai. Trasportava cadaveri più di dieci anni prima che io nascessi. Ho fatto tutti i calcoli: se, mettiamo, ne trasportava due a settimana, in trent'anni fanno oltre tremila cadaveri, probabilmente anche di più. Riesci a immaginare tutti quei cadaveri?»

«Preferirei di no.»

«Dietro, ho una bella bara di mogano. Foderata in seta e tutto il resto. Qualche volta ci dormo dentro.»

«Fantastico.»

«Tu ci credi ai fantasmi?»

Dani si strinse nelle spalle.

«Io sì. Qualche volta li sento mentre sto guidando.»

«Gesù, Tony.»

«Gemono, si lamentano.»

«Ti stai inventando tutto.»

«No, assolutamente. E una volta, verso mezzanotte, una mano mi ha sfiorato la nuca. Quasi sono andato a sbattere. Però, quando mi sono guardato in giro, non c'era nessuno.»

«Smettila, Tony. Dico sul serio. Non voglio sentire storie del genere. Se insisti, torno indietro e puoi anche scordarti il cinema.»

«Pensavo che fossi interessata,» disse Tony, in tono ferito.

«Qualche altra volta, okay?» Si sistemò sul sedile e incrociò le braccia.

Dopo un po', per rompere il cupo silenzio che era calato tra di loro, Dani gli chiese quali film gli piacessero di più.

L'umore di Tony migliorò immediatamente. «*Non aprite quella porta* è il mio favorito di tutti i tempi.»

«Anche il mio.»

«Davvero?»

«Sì.»

«Cosa hai provato quando il maniaco appende la ragazza a quel gancio da macellaio?»

«Me la sono quasi fatta sotto. Ho avuto l'impressione che mi fosse entrato nella carne.»

«Sì, anch'io. E quel vecchio con il martello?»

«Yuck.»

Dani scoprì che la conversazione la stava davvero divertendo. Mentre guidava lungo Crescent Heights, verso Pico, discussero degli altri film di Hooper. Poi la conversazione si spostò sui film di Craven, Romero, Cronenberg e Carpenter. Parlarono delle loro scene preferite e Dani, qualche volta, spiegò in che modo erano stati realizzati alcuni degli effetti speciali.

«E che ne dici della scena nella doccia in *Gli occhi del maniaco*!»

«Oh, l'hai visto?»

«Quattro volte,» rispose Tony. «Come avete fatto con l'attizzatoio?»

«In realtà, veniva conficcato in un manichino, identico a Jenny.»

«Sembrava così realistico.»

«Be', lo abbiamo fabbricato basandoci su un calco del corpo di lei. È la stessa tecnica che abbiamo usato oggi su di te, ma, in quel caso, le abbiamo coperto tutto il corpo.»

«Nudo?»

«Sì.» Dani pensò a Ingrid.

«E le budella?»

«Viscere di maiale: le prendiamo da un mattatoio.»

Lui scosse la testa. «Fai queste cose, e poi non vuoi sentire parlare della mia macchina della morte.»

«E così. E continuo a non volerlo.»

«Ma qual è la differenza?»

«I film non sono veri.»

«Ma le interiora di maiale, sì.»

«Non mi piace questa parte della mia professione. Ma è necessaria. E poi, lascio che sia Jack a fare la maggior parte del lavoro sporco.»

«A *me* non darebbe fastidio.»

«Ne sono sicura. Però c'è una differenza: i film si basano sulla finzione. Jenny Baylor non è stata sventrata da un attizzatoio. Dopo aver girato la scena, è tornata a casa sua. Non è finita in obitorio.»

«Ma il film ha spaventato a morte il pubblico. Lo ha disgustato.»

«Perché gioca con la sua immaginazione. Cioè, gli spettatori *vogliono* credere che il film sia vero, ma, dentro di loro, *sanno* che non è così.»

«Con questo vuoi dire che non si spaventano davvero.»

«*Giocano* a farsi spaventare.»

«Ecco perché la vita reale è meglio,» affermò Tony e la fissò, come sfidandola a replicare.

«Ti piace sventrare le persone?»

«No, spaventarle. Non ho mai fatto del male a nessuno. Mi piace soltanto fargliela fare sotto per la paura. Tu ci hai mai provato?»

«Qualche volta sono spuntata dall'oscurità e ho fatto "Bu".»

«E non è bellissimo?»

«Ogni tanto è divertente.»

«E rimanere nel buio, pronta a balzare fuori, non ti dà una strana sensazione di eccitazione?»

Dani scrollò le spalle.

«A me fa addirittura impazzire.»

«Tutti i gusti sono gusti,» borbottò Dani e fece sterzare l'auto verso un tratto di marciapiede libero. Diede un'occhiata all'orologio. «Siamo arrivati con cinque minuti d'anticipo.»

Mentre si avviavano verso la cassa, Dani aprì la borsetta.

«Comprerò io i biglietti,» annunciò Tony. Sembrava deciso.

Dani si accigliò. Dubitava che Tony avesse molti soldi, e non voleva sentirsi obbligata nei suoi confronti. D'altra parte, un rifiuto avrebbe potuto urtare i suoi sentimenti. In casi del genere, gli uomini si comportavano davvero in maniera bizzarra. «Benissimo,» si arrese; riuscì perfino a sorridergli. «Ma il popcorn lo pago io.»

«Affare fatto.»

Dio mio, pensò Dani, questo ha tutta l'aria di un appuntamento.

CAPITOLO DICIANNOVESIMO

Stringendo entrambi un secchiello di popcorn e una Coca Cola, Dani e Tony percorsero un corridoio in pendenza, fino all'entrata della sala numero tre. Un cartello appeso sulla porta diceva: «ZOMBIE.»

Per essere un sabato sera, il cinema non era molto affollato. Entrarono in una fila vicina al centro della sala, superando le ginocchia di una coppia di adolescenti.

«Qui?» chiese Tony.

Dani scosse la testa: non voleva ostruire la visuale a una famiglia di colore già seduta, anche se provò un moto di rabbia nei confronti dei genitori. Il bambino tra le braccia della madre probabilmente era troppo piccolo per venire influenzato dalla violenza e del sangue versato in quel tipo di film, ma gli altri due figli erano più grandi: loro senza dubbio avrebbero ricordato.

Dando una rapida occhiata al pubblico, Dani contò almeno altri quindici bambini. Non era insolito, ma non mancava mai di disgustarla.

Presero posto mentre le luci si spegnevano. Aprendo la cannuccia, Dani guardò uno spot per il *LA Times*. Poi venne proiettato un altro spot che avvisava gli spettatori di non fumare durante la proiezione. Le prime volte che lo aveva visto le era sembrato molto divertente. Inserì la cannuccia nel coperchio della Coca Cola.

Il braccio di Tony la sfiorò leggermente. Dani si spostò di lato, interrompendo il contatto, e bevve un sorso.

Durante i trailers, una coppia di adolescenti si sedette davanti a loro. Il ragazzo si sedette davanti a Dani. Per un attimo, la sua testa bloccò la vista della parte inferiore dello schermo. Poi si sporse da un lato, liberando la visuale di Dani, e passò un braccio sulle spalle della ragazza seduta davanti a Tony. Si bisbigliarono qualcosa. Si baciaron.

Dani provò una fitta di desiderio. Se solo Jack fosse stato là...

L'invasione degli zombie iniziò. Il titolo lampeggiò sullo schermo, ma non c'era traccia di credits: erano stati tagliati. Brutto segno.

Era notte: una ragazza dai capelli neri camminava attraverso una distesa di lapidi. Indossava una lunga e bianca camicia da notte e reggeva un mazzo di fiori. A Dani, quella scena parve familiare. Quando la ragazza si chinò per deporre i fiori su una tomba, una mano spuntò dal terreno e le afferrò la gola. L'attirò al suolo. Il terriccio scivolò via, e un corpo decomposto si rizzò a sedere, la bocca spalancata e pronta a mordere la ragazza.

Ehi, avete notato che pessimo lavoro ha fatto il dentista di Stanley il cadavere? Bleah! Non so voi, ragazzi e ragazze, ma io preferirei baciare un rospo. Questo tizio non si trasformerà mai in un bel principe.

La voce dal tono ironico che Dani sentì nella propria mente era quella di Livonia; la ricordava alla perfezione, come la sua incredibile scollatura. Livonia era la seducente conduttrice vampira di *Monster Matinee*. Tutti i sabato pomeriggio. Alle quattro. Sesto canale.

Ecco una perla in cui potrete affondare i denti... o le zanne, a seconda dei casi.

«Che io sia dannata,» bisbigliò Dani.

Tony le si avvicinò, con il braccio che la toccò di nuovo. «Eh?»

«Ho visto questo schifo in *televisione* il mese scorso.»

«In *televisione*?»

«Era intitolato *Il morso della mone*. L'ha mandato in onda Livonia.»

«Davvero?»

«Uno dei soliti trucchetti dei distributori,» gli spiegò lei. Si sentì imbrogliata e furiosa, poi soltanto delusa. Se aggiungeva questo all'appuntamento a sorpresa di Jack e alla inaspettata comparsa di Tony... Sospirò.

Almeno aveva trascorso un bel pomeriggio.

Scostandosi da Tony, sprofondò nella sua poltroncina, incrociò le gambe, e prese una manciata di popcorn. Tentò di guardare il film. Il doppiaggio era penoso: le parole erano fuori sincrono rispetto ai movimenti delle labbra degli attori. Perfino quando i personaggi erano all'esterno, le loro voci riecheggiavano come se fossero state registrate in un bunker di cemento.

Anche la prima volta che l'aveva vista, la storia le era sembrata mortalmente noiosa; l'avevano resa sopportabile soltanto le interruzioni pubblicitarie e i commenti sarcastici di Livonia. Vedendola di nuovo, Dani si divertì a ricordare i commenti e le battute di Livonia, facendoli suoi.

Lei e Jack si sarebbero scambiati commenti a bassa voce; se lui fosse

stato là, si sarebbero divertiti un mondo a vedere una simile schifezza. Dani si rese conto, con un certo stupore, che da quando erano diventati amanti non erano mai andati al cinema. Prima, avevano visto i giornalieri, erano andati a qualche proiezione, ma faceva parte del loro lavoro. Fino a quel momento, non si erano mai seduti al buio come ragazzini al primo appuntamento, stringendosi una contro l'altro e tenendosi per mano.

Forse l'avrebbero fatto la sera seguente.

Un drive-in. Fantastico! Uno di quelli nella Valle. Avrebbero scelto un doppio spettacolo a cui non prestare troppa attenzione: dopo tutto, anche se non si era in vena di fare follie, era molto difficile seguire seriamente un film proiettato in un drive-in. E lei aveva in mente di fare follie, delle *grandi* follie.

Avrebbero dovuto portare soltanto una coperta.

Lei avrebbe messo la gonna.

Mentre contemplava tutte le eccitanti possibilità di quella situazione, si sentì avvampare, il cuore accelerò i battiti, i capezzoli si inturgidirono contro la stoffa liscia della camicetta. La cucitura interna dei jeans le diede l'impressione che una mano le premesse il pube.

Cristo!

Si rizzò a sedere per alleviare la pressione, e lanciò un'occhiata a Tony, temendo che potesse in qualche modo percepire il proprio stato di eccitazione sessuale.

Lui si girò verso di lei, inarcando le sopracciglia.

Dani si sforzò di sorridergli. «Ti piace?»

«Fa schifo.»

«A voler essere buoni.»

«Però non mi importa. Mi piace essere qui.»

«Bene, ne sono lieta.»

Lui la fissò. «Sei stata incredibilmente carina a lasciarmi venire con te.»

Lo sguardo di Tony la rese inquieta. Si girò verso lo schermo. Lui continuò a fissarla. Dani raccolse gli ultimi chicchi di popcorn e li mangiò, osservando lo schermo, tentando di ignorare Tony. Prese un fazzoletto dal taschino della camicetta. Si pulì le mani, le labbra. Lo appallottolò e lo gettò nel secchiello. La testa di Tony era ancora girata verso di lei. Dani bevve i resti acquosi della Coca Cola, e finalmente lo guardò. «Ti stai perdendo il film.»

«Sei così bella.»

Le sue parole provocarono a Dani un nodo allo stomaco. «Grazie,» ri-

spose.

Un sorriso increspò le labbra di Tony, che poi si voltò.

Dani fece qualche respiro lento e profondo per calmarsi. Poi si chinò e poggiò i contenitori vuoti sul pavimento. Si raddrizzò. Le spalle toccarono il braccio che Tony aveva teso sullo schienale della poltroncina. Sussultò a quel tocco, ma si costrinse a non scostarsi di scatto.

«Per favore, Tony.»

«Ti ho spaventata?» Le carezzò la spalla destra, facendo frusciare la seta della camicetta sulla pelle di Dani.

«Non siamo venuti qui per questo. Per favore.»

«Perché?»

«Io ho un ragazzo.»

«Vuoi dire Jack?» La mano continuò a carezzarla.

«Sì.»

«Ma ora non è qui.»

«Non è questo il punto. Togli il braccio.»

La mano rimase. «Non ti piaccio?»

«Tony!»

Il braccio si sollevò, superò la testa di Dani e andò a poggiarsi sul bracciolo tra le due poltroncine.

«Grazie.»

«Non volevo fare niente di male,» si scusò lui, in tono triste.

«Lo so.»

Il ragazzo davanti a Dani si voltò a guardarli accigliato. «Scusa,» gli sussurrò lei. Voltandosi di nuovo, il ragazzo si strinse alla sua compagna.

Tony incrociò le braccia e fissò lo schermo.

«È tutto a posto,» gli bisbigliò Dani. «Non devi sentirti offeso.»

Lui annuì impercettibilmente, ma non la guardò. Sbattè le palpebre. Delle lacrime gli spuntarono agli angoli degli occhi, tracciando due strisce lucenti lungo il suo viso. Tirò su con il naso e le asciugò con la mano.

Allungando un braccio, Dani gli diede una pacca sul ginocchio.

Lui abbassò lo sguardo verso quella mano. Dani la girò con il palmo verso l'alto. La mano di Tony premette su di essa. Lei chiuse le dita e strinse leggermente. «Amici?» chiese.

«Sì.»

Dani tenne stretta la mano di Tony per un istante. Con una stretta finale, la lasciò andare e mise le mani in grembo. Portarlo al cinema si era rivelato un grande errore. Avrebbe dovuto saperlo. In un certo senso, vi era stata

costretta, ma avrebbe sempre potuto rifiutarsi. Sarebbe bastato un semplice no. E invece aveva permesso che la compassione annebbiasse le sue facoltà di giudizio.

Provò un moto di rabbia. Verso se stessa. Verso Tony: aveva usato la morte della madre come grimaldello per introdursi nella vita di Dani. Non era giusto.

Avrebbe dovuto prestare ascolto al consiglio che le aveva dato Jack: non dargli da mangiare, forse andrà via.

E cosa aveva fatto, invece? Gli aveva dato da mangiare. Una mossa brillante. "Un po' di gentilezza risolve tutto". E ora questo strano tipo pensava di essere il suo ragazzo.

E lei si sentiva dispiaciuta di averlo irritato.

Meraviglioso.

Sullo schermo, un'orda di corpi orrendamente putrefatti stava devastando un palazzo: abbattevano porte, trascinavano le loro vittime isteriche fuori dai nascondigli negli armadi e nei bagni, sotto i letti, strappavano braccia e gambe, divorandone la carne.

Non era esattamente la versione trasmessa da Livonia. In televisione le scene più truculente erano state tagliate.

La scena si spostò sulla stanza di Elizabeth, l'eroina del film, che si stava sforzando di trascinare una scrivania contro la porta, non sapendo che uno degli zombi era in agguato nel bagno.

Il film era quasi terminato. Dani provò un tremito di timore. Durante l'intervallo, avrebbe dovuto affrontare Tony con le luci della sala accese. Cosa diavolo avrebbe potuto dirgli?

Digli che devi usare la toilette, e rimani lì fino a quando non inizia l'altro film.

È una scappatoia da vigliacchi.

Lo zombi spalancò la porta del bagno. Barcollò verso Elizabeth. Lei era ancora impegnata a spingere la scrivania, ignara dell'avvicinarsi della creatura.

Il trucco dello zombi faceva veramente schifo: sembrava una maschera di Halloween. Ma nonostante tutto, il pubblico sembrava spaventato.

Mancavano un paio di minuti all'intervallo. Dani si asciugò le mani sudate sui jeans.

Spiegagli con il maggiore tatto possibile che apprezzi la sua amicizia e che...

Lo zombi allungò un braccio; le sue dita decomposte distavano soltanto

qualche centimetro dal collo di Elizabeth.

Sei lusingata dal fatto che ti trovi attraente, ma...

Tony balzò in avanti, emise un urlo inarticolato, snudò le sue zanne di plastica e afferrò il collo della ragazza seduta davanti a lui.

CAPITOLO VENTESIMO

Là ragazza gridò.

Elizabeth gridò.

Tra il pubblico eruppero urla di spavento e di allarme. Il ragazzo si voltò di scatto. Dani afferrò una delle braccia di Tony e lo staccò a forza dal collo della ragazza. «Lasciala andare!» gridò. Tony tentò di liberarsi, ma lei tenne duro, finché il ragazzo non scavalcò di slancio lo schienale della sua poltroncina.

Cadde addosso a Dani, le sue ginocchia le urtarono dolorosamente le gambe. Allungando un braccio, il ragazzo le colpì una guancia con il gomito. Lo strinse intorno alla testa di Tony, muovendosi su Dani, grugnendo ogni volta che dava uno strattone. I tentativi di Dani di spingerlo via non sortirono alcun effetto. Il ragazzo colpì Tony con un pugno. Si trattò di un colpo vibrato con forza e in fretta, come se il ragazzo sapesse di non avere molto tempo. Tony emise un orribile gemito piagnucolante.

«Basta!» gridò Dani.

Affondò le dita tra i folti e grassi capelli del ragazzo e tirò con tutte le proprie forze. La testa del ragazzo scattò all'indietro, seguita dal corpo, e il suo peso schiacciò Dani mentre ondeggiava e le finiva in grembo. Lei gli diede una spinta. Il ragazzo andò a sbattere contro lo schienale della propria poltroncina, superandolo con metà del corpo, gemendo quando urtò con le costole contro il bordo dello schienale.

Le luci del cinema si accesero.

Il ragazzo tentò di districare le proprie gambe da quelle di Dani. Lei continuò a colpirlo con dei calci fino a quando il ragazzo non riuscì a superare del tutto lo schienale.

Un uomo massiccio e barbuto che indossava una cravatta afferrò rudemente il ragazzo e lo mise bruscamente in piedi. «Fuori di qui!»

«Ma...»

«Fuori! E non fatevi più vedere!»

Borbottando delle imprecazioni e fissando infuriato Tony, il ragazzo seguì la ragazza fuori dalla fila. Nel corridoio, si girò. «Fottuto maniaco!»

gridò all'indirizzo di Tony.

Mentre i due andavano via, tutti i presenti sembrarono fissare a bocca aperta Dani e la maschera del cinema.

«Anche voi,» disse in tono brusco l'uomo. «Andate via!»

Per la prima volta dall'aggressione, Dani guardò Tony. Era sdraiato scompostamente sulla sua poltroncina, le braccia e le gambe disposte in strane angolazioni; Dani ebbe l'impressione che fossero ragni fatti a pezzi. Stava ansimando. Il sangue gli scorreva dalla bocca aperta, dalle labbra spaccate, dalle narici, dai graffi, e da alcune piccole ferite, apparentemente provocato da un anello. Uno degli occhi era tanto gonfio da essere quasi chiuso.

Dani fissò inorridita quello spettacolo. Un minuto prima, il viso di Tony era intatto. Ora sembrava ridotto peggio di una delle sue maschere. Ma non si trattava di applicazioni di trucco: il liquido rosso non era ketchup Karo dal sapore dolciastro. Quella era carne devastata, quello era vero sangue.

Guardando Tony, Dani si sentì nauseata e impotente.

«Andiamo, sorella, muovi il culo. Se non esci di qui in due minuti, chiamerò la polizia.»

Dani strinse una delle mani di Tony e tirò, ma riuscì soltanto a farlo inclinare leggermente di lato.

«Va bene,» disse l'uomo in tono disgustato. «Spostati, lo alzo io.»

«Grazie,» disse Dani. Mentre attendeva che l'uomo girasse per raggiungere l'estremità della fila di poltroncine, qualcuno le diede un colpetto sulla spalla. Si voltò. Un ragazzino la osservò socchiudendo gli occhi dietro le spesse lenti degli occhiali.

«È lei, vero?»

«Eh?»

Scuotendo il capo per l'incredulità, il ragazzino mise una mano in una tasca laterale della giacca sportiva troppo stretta e tirò fuori un'edizione tascabile del libro di Gary Brandner. «Sono un grande ammiratore del suo lavoro, Miss Larson. Mi chiedo se sarebbe così gentile da farmi un autografo.»

«Certo.» Dani lanciò un'occhiata alle proprie spalle: l'uomo stava aiutando Tony a mettersi in piedi.

Il ragazzo strappò una pagina del libro e la diede a Dani insieme con il libro e una penna.

«Lo faccia a Milton,» disse.

Dani iniziò a scrivere. Le tremavano le mani.

«Andiamo, sorella,» la esortò l'uomo.

Dani continuò a scrivere, arrossendo per l'imbarazzo. Prima di quel momento, nessuno le aveva mai chiesto un autografo. Desiderò che non le fosse capitato in una situazione simile.

«Anch'io sono un appassionato degli effetti speciali,» la informò Milton.

«Sono lieta di saperlo,» riuscì a dire Dani. Restituì la pagina, il libro e la penna, poi tese la mano. Con aria sorpresa, Milton gliela strinse. «Ti auguro buona fortuna, Milton.»

Lui annuì, ammiccò e arrossì. «Spero che non sia in qualche guaio,» disse.

«Grazie, ma immagino che sopravviverò.» Poi Dani si girò e si diresse frettolosamente verso l'estremità della fila.

Quando furono nell'atrio, ormai Tony riusciva a camminare da solo.

«Sono immensamente dispiaciuta per tutto quello che è successo,» disse Dani alla maschera.

«Tu tieni soltanto il tuo ragazzo lontano da questo posto.»

«Lui non...» Ma perché perdere tempo con quel tizio tentandogli di spiegare il suo errore? «Sissignore,» rispose.

Lui aprì la porta, e Dani si affrettò a uscire, precedendo Tony. Raggiunto il marciapiede, attese che Tony la raggiungesse.

«Cristo, Tony.»

«Sei arrabbiata con me?» Le sue parole furono indistinte e distorte, come se avesse preso un brutto raffreddore.

«Oh, e perché dovrei esserlo? Erano secoli che non mi divertivo tanto: è fantastico essere picchiata, umiliata e buttata fuori da un cinema.»

Tony si accigliò, poi fece una smorfia di dolore. «Ti ha fatto male?»

«Non quanto ne ha fatto a te, ovviamente.»

Iniziarono a camminare. Tony si muoveva lentamente, rigidamente, come se avesse paura di cadere.

«Farei meglio a portarti al pronto soccorso,» gli disse Dani.

«No, sto bene.»

«È soltanto una tua impressione.»

Lui si toccò il volto con entrambe le mani, esplorando cautamente i danni. «Mi ha dato una bella batosta. Pensi che mi rimarranno delle cicatrici?»

«Più che probabile.»

«Spero di sì,» disse Tony, poi andò a sbattere contro un parchimetro. Rimbalzò per la forza dell'urto, emettendo un grido e barcollando di lato. Dani piantò i piedi per resistere all'impatto. Il petto di Tony le urtò i seni,

facendola arretrare di qualche passo. Lei allargò le braccia, evitando che Tony cadesse.

«Dio, Tony.»

Lui emise un gemito.

«Andiamo.» Reggendolo per un braccio, Dani lo aiutò a riprendere l'equilibrio. Iniziarono a camminare. L'avambraccio di Tony premeva contro i seni di Dani. Lei sospettò che, nonostante le sue condizioni, Tony fosse fin troppo consapevole di quel contatto. Si scostò quel tanto che bastò ad allontanare il braccio di Tony dai seni, ma continuò a sorreggerlo con entrambe le mani fino a quando raggiunsero l'auto. Lui vi si appoggiò mentre Dani apriva la portiera posteriore. Poi lo aiutò a salire. Tony si sdraiò sul sedile e sollevò le ginocchia.

Mentre guidava, Dani si chiese se doveva portare Tony a un pronto soccorso. Lui non voleva, però, e le sue ferite sembravano superficiali. E poi, non poteva lasciarlo lì e andare via. Avrebbe avuto bisogno di un mezzo di trasporto per tornare a casa sua.

Sarebbe bastato dargli i soldi per il taxi.

No, non poteva fare una cosa del genere. Avrebbe dovuto aspettare con lui, e lei odiava gli ospedali.

«Cavolo,» borbottò Tony dal sedile posteriore. «Hai sentito come urlava quella ragazza?»

«Sì, ho sentito.»

«Probabilmente se l'è fatta nelle mutande.»

«Tony.»

«L'ho proprio spaventata, eh?»

«Spero ne sia valsa la pena.»

«È stato grandioso.»

«Non ti preoccupi mai delle conseguenze delle tue imprese?»

«Eh?»

«Non solo hai fatto sì che venissimo entrambi picchiati e buttati fuori, ma probabilmente hai anche spaventato a morte quella ragazzina.»

«Sì,» disse lui in tono apparentemente compiaciuto.

«In quel che hai fatto non c'è nulla di cui andare fieri. E poi, hai rovinato la fine del film a tutti gli spettatori nel cinema.»

«Ma faceva schifo.»

«Però alla gente...»

«E anche se fosse stato un bel film, ho dato a tutti un'emozione che non dimenticheranno mai. Capisci? Ho dato loro più di un film, ho dato loro

qualcosa da raccontare agli amici. Cavolo, ogni volta che andranno a cinema, ricorderanno ciò che ho fatto questa sera.»

«Un urrà per Tony.»

«Mi dispiace soltanto che *tu* ti sia fatta male.»

«Avresti dovuto pensarci prima di aggredire quella povera ragazza.»

«Sì, mi dispiace. Sul serio, se lo avessi saputo, non lo avrei fatto.»

Dani non disse nulla.

Tony rimase in silenzio per molto tempo. Poi disse di nuovo, «Mi dispiace,» questa volta in tono tremante. Dani lo sentì tirare su con il naso.

Sta piangendo di nuovo.

Dani sospirò: nonostante tutto, si sentiva dispiaciuto per lui. Cristo, quel giorno aveva perso la madre, le sue avances erano state respinte, era stato pestato a sangue, ed era andato perfino a sbattere contro un parchimetro. Per un ragazzo, le cose non avrebbero potuto andare peggio.

Molto di quello che gli era capitato se l'era voluto, ma anche Dani aveva contribuito alla sua infelicità.

Tony rimase immobile, tirando ogni tanto su con il naso, fino a quando non furono nelle vicinanze di Laurel Canyon. «Siamo quasi... arrivati?»

«Sì.»

«Immagino che non vorrai più vedermi.»

Ecco la tua occasione, pensò Dani. Dì "Hai ragione " e sarà tutto finito. Forse. Ma non poteva fargli una cosa del genere. «Se pensi di poterti comportare bene, sarai certamente il benvenuto sabato prossimo, secondo il nostro accordo.»

«Sul serio?»

«Sì.»

«Perché... come mai sei così carina con me?»

«Perché tu sei così dolce.»

Lui rise, ma sembrò quasi un singhiozzo.

Avvicinandosi alla casa, Dani vide il carro funebre parcheggiato sul davanti. Sperò di trovare la Mustang di Jack sul vialetto, ma non fu sorpresa quando non la vide. Erano solo le nove. Lui e Margot dovevano star gustando il primo piatto.

Parcheggiò sul retro, lasciando lo spazio per l'auto di Jack, aprì lo sportello per Tony. Lui uscì dall'auto, usando lo sportello per reggersi.

«Stai bene?»

«Immagino di sì.»

«Pensi di poter guidare senza problemi?»

Lui si strinse nelle spalle, fece una smorfia come se quel movimento gli avesse provocato una fitta di dolore. «Ho... ho una sete terribile. Forse... potrei usare la pompa del tuo giardino?»

«Non ce n'è bisogno. Vieni.» Si avviarono verso la porta d'ingresso, Tony con le braccia premute contro il corpo, come per impedire che andasse in pezzi. «Visto che sei qui, potresti metterti un po' di disinfettante su quelle ferite.»

«Non voglio causarti problemi.»

«Nessun problema,» replicò Dani, aprendo la porta. Ricordando la sensazione di claustrofobia che aveva provato quel pomeriggio, si affrettò a percorrere il corridoio, seguita da Tony. Accese la luce del bagno. Tony entrò mentre Dani prendeva la tintura di iodio e una confezione di cerotti dall'armadietto dei medicinali. Li posò sul bancone. Prese un bicchiere di carta dal dispensatore a parete e lo diede a Tony. La mano di lui era macchiata di sangue rappreso, color ruggine.

Lui la ringraziò.

«Comincia a medicarti.»

«E tu, dove vai?»

«In cucina.»

«Devi proprio andartene?»

«Penso che tu possa farcela da solo, Tony.»

Lui emise un sospiro di delusione, ma Dani non cedette. Solo stare nel bagno con lui la rendeva nervosa. Se fosse rimasta, le avrebbe chiesto di pulirlo dal sangue, di medicargli le ferite.

Assolutamente no.

«Scusami,» gli disse.

Lui non fece alcun tentativo per fermarla.

Il ragazzo sta imparando come comportarsi, pensò Dani mentre usciva nel corridoio.

Si versò una *vodka tonic*, e si sedette su uno sgabello, al lato più corto del bancone. Da quella posizione, poteva tenere d'occhio tutto il corridoio. La porta del bagno era aperta. Sentì scorrere l'acqua. Immaginò che Tony fosse ancora là dentro. Ma...

Nella sua mente, lo vide uscire di soppiatto dal bagno, sgattaiolare verso la sua camera da letto mentre lei era occupata a versare il drink, svestirsi... *Non essere assurda.*

Tuttavia, averlo fatto entrare probabilmente era stato lo stesso un errore. Quel ragazzo era imprevedibile.

L'acqua venne chiusa.

Almeno non era uscito dal bagno.

E se prova a fare qualcosa?

Dani bevve un lungo sorso, poi posò il bicchiere. Il suo sguardo si diresse verso il lato opposto della cucina, indugiò su un set di coltelli da cucina.

Ora chi è il pazzo?

Scuotendo la testa, prese il bicchiere e bevve un sorso.

Dani era poggiata al bancone, sul punto di sorseggiare la sua seconda *vodka tonic*, quando Tony uscì dal bagno. «Tutto sistemato?» gli chiese.

Lui annuì.

Poggiando il bicchiere sul bancone, si alzò e si avvicinò a Tony. Era calma, si sentiva la testa un po' leggera. La doppia dose di vodka nel primo drink aveva fatto meraviglie sui suoi nervi.

Si fermò nell'atrio.

Tony camminò rigidamente verso di lei, leggermente chino in avanti, la testa bassa, le braccia immobili lungo i fianchi.

«Hai l'impressione di avere delle lesioni interne?» gli chiese Dani.

«Non lo so.»

«Avevi la bocca macchiata di sangue.»

«All'interno c'era un taglio. E poi mi sono morso la lingua.»

«Così imparerai ad andare in giro a spaventare la gente.»

Lui sollevò il capo, abbozzò un sorriso, anche se le labbra gonfie si mossero a malapena. Il suo volto era coperto di cerotti, gonfio e pallido. L'occhio sinistro appariva in brutte condizioni. Sembrava osservare Dani attraverso un foro nel guscio di un'ostrica.

«Ci vedi bene?»

«Sì.»

Allungando una mano verso la maniglia, Dani sentì che il proprio cuore accelerava i battiti.

Ti prego, pensò.

Aprì la porta. «Be', fa' attenzione mentre torni a casa.»

Lui la fissò, ammiccando con l'occhio destro. «Non sono sicuro di poter guidare.»

«Provaci.»

Lui annuì. «Immagino che tu voglia sbarazzarti di me, vero?»

«È stata una giornata molto lunga. Sono stanca.»

«Sì.»

«Buona notte, Tony.»

Lui si fermò sulla soglia e si girò verso di lei. «Ti vedrò sabato prossimo?»

«Certo. Alle nove.»

Tony respirò profondamente, poi sospirò. «Mi dispiace di aver combinato questo casino. Mi... mi piaci molto, Dani. Davvero. Non voglio che tu mi odi.»

«Io non ti odio, Tony.» Allungando una mano, gli strinse il braccio. «Ora pensa a guarire.»

«Certo.» Si voltò.

Dani rimase con una mano sulla porta fino a quando Tony non fu andato via. Poi chiuse la porta a chiave e tirò la catena. Andò in cucina, spegnendo la luce mentre passava. Alla finestra, osservò la sagoma scura di Tony percorrere lentamente il vialetto.

Rimase in attesa. Le luci di posizione posteriori del carro funebre si accesero. Poi il veicolo si mise in moto e sparì. La strada finiva in un vicolo cieco. Dani non si scostò dalla finestra fino a quando il lungo veicolo nero non superò la casa.

Poi si avvicinò al bancone della cucina, sollevò un lembo della camicetta e tolse il coltello da cucina dalla tasca posteriore dei jeans.

CAPITOLO VENTUNESIMO

Parcheggiò l'auto. Dopo essere sceso, si chinò di fronte alla portiera aperta. Allungò una mano sotto il sedile e tirò fuori un oggetto avvolto in un asciugamano. Lo strinse con entrambe le mani contro il ventre e camminò con cautela verso l'entrata del residence.

Se fosse inciampato, se l'avesse lasciata cadere... L'asciugamano avrebbe attutito l'impatto, ma probabilmente non sarebbe bastato.

Aprondo con una spalla la porta di vetro, entrò nell'atrio illuminato. Salì le scale fino al secondo piano. Davanti a lui si allungava il corridoio; era al buio, tranne una lampada inserita nel soffitto all'estremità opposta. Di solito, il buio non gli dava fastidio. Quella sera lo preoccupò. Se fosse inciampato su qualcosa... *Fa' attenzione, fa' molta attenzione.*

Alla fine raggiunse la porta. Resse il fagotto con un braccio solo e inserì la chiave nella serratura. La porta si aprì sull'oscurità. Entrò e desiderò di aver lasciato aperta una delle finestre: la stanza era un vero forno.

Trovò l'interruttore della luce. Una lampada proiettò il suo fioco bagliore

sul divano, sui manifesti di film attaccati alle pareti. Il divano cigolò quando andò a sedersi sotto il manifesto di *Gli occhi del maniaco*.

Si posò il fagotto in grembo. Con mani tremanti, lo aprì. Fissò la maschera di gesso bianco. I lineamenti gli sembrarono solo vagamente familiari. Per un istante, si chiese se, nella fretta, non avesse preso la maschera sbagliata dallo scaffale. La sollevò verso la lampada, la studiò con attenzione. No, non aveva commesso alcun errore. Quella era Dani.

Le sue dita carezzarono i lineamenti duri e freschi della maschera di Dani.

Poi portò il calco sul tavolo della sua minuscola cucina, appoggiandovelo con cautela. Girando intorno al tavolo, aprì una finestra. Una lieve brezza gli asciugò il sudore dal volto. Si sfilò la camicia, rimase alla finestra, godendosi la brezza contro la pelle, poi si girò.

In camera da letto, si sedette sul bordo del materasso e fissò l'armadio aperto mentre si toglieva le scarpe e i calzini. Lei era nascosta dai vestiti, tranne le gambe.

Ormai in mutande, andò all'armadio e spostò le grucce. «Preso,» disse. Con le mani sotto le sue ascelle, sollevò dall'armadio il manichino privo di testa.

«Ti sono mancato?»

Baciò la liscia pelle di lattice del suo ventre.

«Ti ho portato un regalo, tesoro.»

Baciò uno dei capezzoli sporgenti, sentì una sensazione di calore nell'inguine, posò il manichino.

«Non posso dirtelo, è una sorpresa.»

«Vuoi un indizio?»

«Fammi pensare. È qualcosa di cui hai bisogno se vuoi avere successo nel mondo del cinema.»

CAPITOLO VENTIDUESIMO

Jack tornò dieci minuti prima di mezzanotte. Dani tolse la catena della porta per farlo entrare. Jack aveva il collo della camicia sportiva sbottonato, la cravatta fuori posto. Afferrandola, Dani lo attirò a sé e lo baciò. Lui sembrava teso. Dani provò un nodo allo stomaco.

«Allora,» disse Dani. «Com'è...»

«Cosa è successo?» Accigliandosi, Jack sfiorò con un dito la guancia gonfia di Dani.

«Te lo racconterò dopo. Vieni, ti ho preparato una sorpresa.»

Lo prese per mano e lo condusse in camera da letto. «Com'è andata la cena?»

«Uno schifo. Non avevo molto appetito.»

«Glielo hai detto?»

«Sì.»

«Come l'ha presa?»

«Non bene.»

«Mi dispiace.»

«Non voleva smettere di piangere.»

«Quando glielo hai detto? Al ristorante?»

«A casa sua. Dopo cena.» Scosse la testa. «Dio, è stato terribile. Mi sono sentito un vero bastardo.»

«Questo ti farà sentire meglio,» disse Dani, facendogli attraversare la camera da letto. Aprì la porta scorrevole di vetro e uscì all'esterno. Le luci erano spente. La piscina riluceva di un pallido azzurro. La Jacuzzi all'estremità più vicina, illuminata da un faretto rosso, ribolliva come un calderone. Oltre il bordo della piscina, era stata poggiata una pila di asciugamani. Un paio di bicchieri da vino erano accanto al secchiello del ghiaccio, da cui spuntava il collo di una bottiglia.

«Non ci credo,» mormorò Jack.

Voltandosi verso di lui, Dani aprì la propria vestaglia e la lasciò cadere. Gli tolse la cravatta.

Lui stava sorridendo, scuotendo la testa. «Sei davvero fantastica, lo sai?»

«Immagino che tu abbia passato una brutta serata.» Dani lasciò cadere la cravatta e iniziò a sbottonargli la camicia, con le mani che annaspavano sui bottoni mentre Jack le carezzava i seni. Quando l'ultimo bottone fu aperto, passò alla fibbia della cintura, alla cerniera, poi gli abbassò i pantaloni e le mutande. Rivolgendogli un sorriso, gli strinse leggermente lo scroto. Le sue dita si chiusero sul suo pene eretto, ne percorsero la lunghezza. «Ti sei conservato per me?» Quelle parole sembrarono uscirle di bocca spontaneamente, sorprendendola.

Jack rise. «Non è stato facile, piccola. Ho dovuto togliermela di dosso con la forza.»

«Davvero?»

«Sì. Voleva farlo un'ultima volta per ricordarsi di me.»

«Te l'ha detto lei?»

«Non esattamente. Non lo so. Forse pensava che avrei cambiato idea.»

«Forse l'avresti fatto.»

«Non sono rimasto a scoprirlo.»

«Ne sono lieta: mi sarei sentita sola, nella Jacuzzi.» Si sporse verso di lui per un rapido bacio, carezzandogli la schiena, strofinando il proprio corpo contro la soffice peluria sul petto di Jack, sentendo la sua erezione premerle contro il ventre. «Però mi dispiace per lei.»

«Ti senti colpevole?»

«Un po'.»

«Non devi. Avrei rotto con lei in ogni caso. Sapevo di non amarla. Anche prima di conoscerti.» Baciò la punta del naso di Dani. «Io amo te.»

Lei lo strinse a sé, con gli occhi improvvisamente colmi di lacrime. «Io... anch'io ti amo.»

Per molto tempo, rimasero avvinti uno all'altra, senza parlare. Dani provava una strana sensazione: si sentiva a suo agio, eccitata, un po' stordita. Sebbene fosse stata sicura che Jack la amasse, le sue parole in qualche modo avevano reso ancora più profondi i suoi sentimenti. Si sentiva vicina a lui come mai le era accaduto in precedenza. «Immagino che questa occasione richieda un festeggiamento.»

«Be', hai già fatto tutti i preparativi.»

Entrarono nella piscina. Carezzata dal ribollito dell'acqua calda, che arrivava loro alla vita, Dani riempì di vino i bicchieri. Ne diede uno a Jack, poi gli si sedette accanto. «A noi,» brindò.

«Tu e io, piccola.»

Fecero toccare leggermente i loro bicchieri, e bevvero. Dani si distese leggermente. L'acqua le arrivò alle spalle. Sentì la mano di Jack sulla coscia.

«Ora,» disse lui, «raccontami cosa è successo al tuo viso.»

Lei fissò la luce rossa sotto i suoi piedi e fece un profondo respiro. «Un ragazzo... mi ha malmenato un po' al cinema.»

«Sei andata al cinema? Da sola?»

«Non ero sola.»

«Oh?»

«Tony è venuto con me.»

Le dita si strinsero sulla sua coscia.

«Non sapevo cosa fare, Jack. Si sentiva molto giù. Aveva appena saputo che gli era morta la madre.»

«Ed è venuto a piangere sulla tua spalla?»

«Sembra che non abbia molti amici.»

«Questa non è certamente una sorpresa.»

«Mi sentivo dispiaciuta per lui. Anche tu ti saresti sentito così, se fossi stato in casa.»

«Doveva sapere che ero andato via. A che ora è arrivato?»

«Pochi minuti dopo le cinque.»

«Subito dopo che sono andato via? Quel bastardo probabilmente stava spiando la casa. Ma cosa diavolo ti ha preso per lasciarlo entrare?»

«È entrato da solo. Io ero qui fuori. È passato per il cancelletto.»

«Dio, l'impudenza di quel ragazzo!»

«È tutto a posto, Jack.»

«Non ha fatto niente di strano?»

«Si è comportato bene. Almeno fino a quando non siamo entrati nel cinema.» Gli raccontò di come Tony aveva afferrato il collo della ragazza, di come il ragazzo aveva preso a pugni Tony e di come erano stati cacciati fuori dal cinema.

«Almeno quello stronzo ha avuto quel che si meritava,» affermò Jack.

«Era ridotto davvero male.»

«Bene. Se lo meritava. Era ora che qualcuno gli desse una lezione. L'avrei fatto io. Cristo, la prima volta che vado via, e lui viene a spiare...»

«Aveva bisogno di vedere qualcuno, Jack.»

«Sì. Te.»

«Aveva appena perso sua madre.»

«Un tempismo perfetto, da parte della signora.»

Dani si voltò verso di lui. Jack bevve un sorso di vino e incrociò lo sguardo di Dani. Sott'acqua, la sua mano le carezzò la coscia.

«Pensi che sia senza cuore, eh?»

«So bene che non è così. È solo che Tony ti è antipatico.»

«Non mi è antipatico. Mi fa paura. È un guardone, è pazzo e ti vuole. Cosa farà la prossima volta che rimarrai da sola? Aspetta, non dirmelo. Fammi indovinare. È appena morto suo padre, e lui è tanto triste...»

«Jack!»

«Scusami, ma da quel che so sul nostro amico Tony, scommetterei un mese di stipendio che oggi sua madre non è morta. Si è inventato tutto per ottenere la tua compassione.»

«Nessuno farebbe una cosa del genere.»

«Tony sì.»

Dani fissò Jack, mentre le ritornavano in mente tutti gli avvenimenti del-

la serata. In un primo momento si sentì confusa, poi fu invasa dalla rabbia. Comprese che Jack aveva ragione. Tony le aveva mentito, aveva usato la sua compassione come un'arma per costringerla a farlo entrare. «Come ha potuto farmi questo?»

«Perché, mia cara, è un viscido bastardo.»

«Ha avuto il fatto suo.»

Jack le diede una pacca sulla coscia. Poi sollevò il braccio dall'acqua e lo passò sulle spalle di Dani, attirandola contro di sé. «È tempo di riconsiderare la nostra posizione nei confronti di Tony.»

«Non voglio più vederlo.»

«La prossima volta che si fa vedere, sarò lieto di comunicarglielo.»

«Quella piccola merda.»

«D'altra parte, forse oggi sua madre se n'è andata davvero.»

«Certo,» borbottò Dani. «Però ci crederò soltanto quando mi farà vedere il suo certificato di morte.»

CAPITOLO VENTITREESIMO

Cara mamma, caro Bob,

per favore, non preoccupatevi per me: sto bene. Però non riesco a sopportare di rimanere a Claymore con tutti questi omicidi. Forse sono soltanto paranoica, ma conoscevo Joel e Arnold e continuo a pensare che, chissà, forse la prossima sarò io. È solo una mia sensazione, ma non ho alcuna esitazione a confessarvi che sono molto spaventata.

Se l'assassino vuole uccidere anche me, prima dovrà trovarmi.

Spero che non vi dispiaccia, ma ho preso in prestito i «soldi per le emergenze» che conservate nel cassetto. Vi prometto che ve li restituirò appena possibile. Ho anche ritirato dal mio conto in banca il denaro che ho guadagnato lavorando come baby-sitter. Non è molto, ma mi permetterà di andare avanti fino a quando sarò riuscita a trovare un lavoro.

Non preoccuparti della tua macchina, papà: l'ho presa io. Presto ti spedirò una lettera e ti farò sapere dove trovarla. Vi accluderò lo scontrino del parcheggio.

Mi dispiace molto per tutto questo. Prometto di inviarvi mie notizie, e tornerò non appena la polizia avrà liberato la città dall'incubo del maniaco omicida.

Con eterno affetto,

Mise il biglietto sul comò dei suoi genitori, poi aprì il terzo cassetto dall'alto. La pila di banconote da venti dollari era nascosta tra due maglioni piegati alla perfezione, dove era sempre stata. Le contò: erano venti.

Trovò la Smith & Wesson del padre sullo scaffale dell'armadio. La infilò nello zaino e chiuse la cerniera.

Impiegò quasi mezz'ora per arrivare alla drogheria di proprietà del padre. Lungo il tragitto, incontrò Ginger Jones. L'anziana e prosperosa signora la salutò come una vecchia amica. «Quanto sei carina! Ma dove vai, vestita con tanta eleganza?»

«Vado al negozio, da papà. Mi porta a Buffalo, a trovare zia Vivian.»

«Allora salutami Vi.»

«Lo farò senz'altro.»

Nel parcheggio del negozio, controllò in fretta se ci fosse il padre. Non lo vide da nessuna parte. Salì sulla sua auto e andò in banca.

Il cassiere non fece alcuna obiezione. Linda aggiunse al mucchio di banconote altri 185,63 dollari.

Poi si diresse verso la US 81. Un'ora e mezza dopo, al Syracuse's Hancock International Airport, prese un biglietto da un distributore nel parcheggio. Annotò il numero della piazzola sul biglietto, prima di avviarsi verso il terminal.

Nel momento esatto in cui vi entrò, fu assalita dal panico.

Non so cosa sto facendo!

Indietreggiò di un passo. C'era ancora tempo per tornare a casa, strappare il biglietto...

No!

Guardò il lungo bancone, gli impiegati delle varie linee aeree.

Qual è il problema? Non devo fare altro che comprare un biglietto. La gente lo fa continuamente.

Ma come diavolo si fa?

Avvicinati al bancone, il resto verrà da sé.

Si avviò verso il bancone. Un giovane che indossava una giacca con il simbolo della TWA le rivolse un sorriso. «Posso esserle d'aiuto?» Inarcò le sopracciglia. Sembrava allegro e ansioso di aiutarla.

Linda si rilassò leggermente. «Quanto costa un biglietto per Los Angeles?»

«Prima classe o classe turistica?»

«Classe turistica, penso. È quella che costa meno, vero?»

«Sì. Il biglietto di sola andata viene 149.00 dollari.» Diede un'occhiata allo zaino di Linda. «Abbiamo un volo che decolla all'una e un quarto, con scalo a Pittsburgh. Arriverà a LAX alle tre e quarantatré, ora del Pacifico.»

«Così in fretta?»

Il giovane sorrise. «Il fuso orario è diverso: c'è una differenza di tre ore.»

Linda annuì, sentendosi una stupida.

«Andata e ritorno?»

«Solo andata.»

«Bene. Il suo nome?»

«Thelma Jones.»

L'impiegato iniziò a premere dei tasti dietro il bancone. «Viaggia da sola, Miss Jones?»

«Sì.»

«Fumatori o non fumatori?»

«Non fumatori.»

L'impiegato premette qualche altro tasto, poi chiese, «Bagagli?»

«Va bene se porto a mano questo?» disse Linda, sollevando lo zaino.

«Nessun problema.»

Linda aprì il borsellino. «Quanto fa?»

«Centoquarantanove dollari.»

Linda contò otto banconote da venti.

«Dovrà cambiare aereo a Pittsburgh. Il nostro volo è in orario, dunque non avrà problemi nel prendere la coincidenza.»

Con un cenno del capo, Linda gli tese il denaro.

Alla fine, Linda ricevette il biglietto e la carta d'imbarco, non riuscendo ancora a credere che fosse stato tutto così facile. Si sentì sollevata, quasi liberata da un peso e si avviò nella direzione indicata dall'impiegato.

Quella sensazione svanì quando vide i passeggeri davanti a lei che si fermavano a un dispositivo simile a un cancello e davano i loro bagagli a una donna in uniforme, che li poggiava su un nastro trasportatore. I bagagli svanivano in un apparecchio di metallo, riapparivano dal lato opposto, dove venivano ripresi dai passeggeri che, nel frattempo, avevano attraversato il cancello.

«Oh cazzo,» borbottò Linda.

Si girò. All'estremità opposta del terminal, trovò una toilette. Andò a un lavandino, si lavò le mani e ravvivò i corti capelli della parrucca fino a

quando non fu sola. Poi fece scivolare la pistola nel cestino dei rifiuti.
Superò i controlli di sicurezza senza alcun problema.

Il taxi percorreva lentamente la San Diego Freeway, nel pieno dell'ora di punta. «Ma dove stanno andando?» domandò Linda, più che altro a se stessa.

«Tornano a casa dal lavoro,» rispose il taxista, voltandosi e rivolgendole un sorriso. «O magari dallo shopping, dall'aeroporto, da Disneyland, dalla spiaggia. Non c'è che l'imbarazzo della scelta.»

«Non ho mai visto così tante automobili.»

«Allora non è mai stata a L.A. Senta cosa le dico: uno di questi giorni ci sarà un'auto di troppo, e quella sarà la fine: non si muoverà più nessuno. Nel cofano del bagagliaio ho una scorta di cibo per dieci giorni, in previsione di quel giorno.»

«Davvero?»

«Le direi una bugia?» Sterzò di colpo su una delle corsie di destra, inserendosi in un varco in cui il suo taxi entrava a malapena. L'auto davanti frenò. Linda premette il piede su un freno inesistente, mentre il taxi frenava. Si preparò all'urto dell'auto che li seguiva. Non successe nulla. La gamba sinistra le dolé, quando rilassò i muscoli. La massaggiò attraverso la stoffa del vestito.

Il guidatore apparentemente aveva conservato la sua calma olimpica, nonostante lo scontro evitato per un pelo. «Faccia in modo di vedere Grauman's,» le disse. «Non si chiama più così, ma ha ancora le impronte delle star del cinema. È a pochi isolati da dove la sto portando.»

«Okay.»

Salirono lentamente una rampa che li immise su un'altra autostrada, che sembrava intasata quanto la prima.

Linda diede un'occhiata al tassametro. Sette dollari e cinquanta. Aveva ancora più di duecento dollari, quindi...

«Da quelle parti c'è anche il Walk of Fame. Sa, le impronte delle star?»

«Sì, ne ho sentito parlare.»

«Ci sono anche delle belle librerie. Le piacciono i libri?»

«Un po'.»

«Io scrivo sceneggiature. Ho guadagnato dei soldi con i diritti d'opzione, ma finora non è stato girato ancora nulla.»

«Forse dovrebbe scrivere un libro.»

«Ci ho provato, ma non riesco a scrivere in prosa.»

«Scrive le sue sceneggiature in versi?»

Lui rise. Non spiegò a Linda cosa avesse trovato di tanto divertente nella sua risposta, ma continuò a parlare delle sceneggiature che scriveva, mentre usciva dall'autostrada e si immetteva su una strada incredibilmente intasata: La Brea. Linda fu sbalordita dal traffico. Spesso dovettero attendere tre volte il verde, prima di poter superare un incrocio. La cifra sul tassametro continuò ad aumentare.

«Hollywood Boulevard,» annunciò alla fine il taxista, facendo una svolta a destra. «Grauman, e tutto il resto, è laggiù. Però ora noi svoltiamo.»

Pochi isolati dopo, svoltò a sinistra, poi a destra, su La Mar Street. Si fermò di fronte a un condominio fatiscente, e si voltò verso Linda. Lei gli diede trenta dollari, dicendogli di tenere il resto.

«Le auguro buona fortuna con le sue poesie,» gli disse Linda. Il taxista le rivolse un sorriso.

Da sola sul marciapiede, prese dalla borsetta la lettera di Tony. Controllò il mittente leggendo i numeri accanto alla doppia porta di vetro del palazzo. Corrispondevano.

Facendo un respiro profondo, si avviò verso le porte. Ne aprì una. Dopo il bagliore del sole all'esterno, l'atrio sembrava buio e fresco.

Vicino ai piedi delle scale, trovò una fila di cassette della posta. Su ciascuna di esse i nomi erano scritti su due strisce di nastro di plastica rosso. I suoi occhi si mossero rapidamente fino alla cassetta 210, si abbassarono per leggere il nome: A. Johnson.

L'aveva trovato!

Salì lentamente le scale. In cima, si appoggiò alla parete. Respirava affannosamente, il cuore le martellava nel petto, ma non per la fatica.

Chiudendo gli occhi, vide lo spettro nudo e cadaverico che le rivolgeva un sogghigno nell'oscurità. La testa mozzata rotolò sulle scale. Andò a urtare contro di lei. Le orbite vuote la scrutarono tra le gambe sollevate. Sentì il flusso caldo dell'urina. Il fantasma stava scendendo, sollevando l'ascia. Percepì il proprio terrore, ebbe la certezza che sarebbe stata uccisa, respirò il gradito sapore dell'aria fresca della sera quando riuscì a fuggire, poi ci fu un'esplosione di dolore, mentre veniva investita dall'auto.

Emise un ansito e sbarrò gli occhi, come se si fosse svegliata di colpo dal sonno.

Qualcosa le gocciolava tra le gambe. L'interno delle scarpe era scivoloso. Tra i suoi piedi, sulla moquette, era apparsa una macchia scura.

Sbalordita, guardò il corridoio. Almeno non l'aveva vista nessuno.

Si sfilò le mutandine bagnate. Si asciugò con dei fazzolettini di carta presi dalla borsa. Lasciò le mutandine e i fazzolettini appallottolati sul pavimento e si affrettò verso la stanza 210.

È tutta colpa di quello stronzo! Tutta colpa sua!

Non farti prendere dal nervosismo, avvertì se stessa, mentre sollevava un pugno per bussare con violenza alla porta.

Bussò con gentilezza.

Rimase in attesa, con le mani che nascondevano la macchia sul vestito.

La porta rimase chiusa.

Linda bussò di nuovo.

Alla fine si arrese. Scese di nuovo al primo piano, servendosi delle scale posteriori. Superata un'uscita posteriore, sbucò in un vicolo. Si avviò, tenendo staccata dalla pelle la parte bagnata del vestito.

Nello zaino, aveva un cambio di vestiti. Riflette se chinarsi dietro i bidoni della spazzatura e sbarazzarsi del vestito macchiato.

Era inutile: il sole l'avrebbe asciugato in fretta.

Voleva conservare i vestiti puliti per il viaggio di ritorno. Qualsiasi indumento avrebbe indossato quella sera, si sarebbe sporcato di sangue.

Se avesse avuto fortuna.

Camminò per molto tempo, il più delle volte in stretti vicoli. Alla fine, ritornò all'appartamento di Tony e bussò alla porta. Aspettò per un po'.

Poi uscì dal palazzo, attraversò la strada e si sedette sul marciapiede. Fissando l'entrata del palazzo, si preparò ad attendere la sua vittima.

CAPITOLO VENTIQUATTRESIMO

«Stop!» gridò Roger. «Buona. Perfetta.»

«Okay, okay,» disse Roger. «Pronti per la splatter. È stata una lunga giornata. Facciamola bene e ce ne andiamo tutti a casa.»

Jack, accovacciato sul basso tetto della capanna, abbassò la testa in segno di assenso e si calò sulla faccia gli occhiali da sciatore. Impugnò l'ascia con tutte e due le mani.

«Sta' attento,» gli raccomandò Dani.

«Tienila bene,» fece eco Roger, evidentemente ancora incavolato per la *défaillance* con il fucile da caccia avvenuta la settimana precedente.

L'esitazione che Jack aveva provato nel far saltare la testa di Ingrid. Il pensiero dell'incidente fece sorridere Dani. *Ben vengano défaillances di quel genere*. Ma il ricordo improvviso della sparizione di Ingrid dissipò in

un istante il suo sentimento di gratitudine.

Ingrid, la sua sosia.

Con gli occhi della mente, vide Tony che carezzava il manichino, le palpeggiava i seni, le natiche, e l'inguine, e la chiamava con il suo nome.

Sì, quel tipo aveva tutti i numeri per qualcosa di simile...

«Azione.»

Jack saltò giù dal tetto. Atterrò in piedi davanti alla sedia dove il manichino di Bill stava seduto con una bottiglia di birra appoggiata alle labbra. L'ascia colpì obliquamente. La lama affondò nella testa di Bill all'altezza del sopracciglio sinistro e la sezione superiore del cranio volò via con un'esplosione di rossa materia. Ruzzolò giù e con un sordo tonfo si depositò sul pavimento del portico.

«Stop!» gridò Roger. «Buona. Perfetta.»

«Vuoi che entri in casa con te?» chiese Jack.

Dani scosse la testa. «Sono sicura che è tutto a posto. Probabilmente è ancora a casa a leccarsi le ferite.»

«Sarà meglio che dia un'occhiata.»

«Se insisti.»

Scesero dalla Mustang di Jack e si diressero alla porta principale.

«Ieri non ha fatto niente,» disse Dani.

«Non ha osato. Sono stato con te tutta la giornata.»

Dani aprì la porta ed entrarono. La casa era immersa nel silenzio. Vi si mossero con furtiva circospezione, quasi fossero degli intrusi, e girarono per le stanze controllando porte e finestre.

«Credo che sia tutto in ordine,» sussurrò Jack quando furono in cucina.

«Perché allora,» bisbigliò lei, «stiamo parlando sottovoce?»

Jack sorrise. «Non lo so proprio,» disse in tono normale.

Gli occhi di Dani si posarono sulla porta del laboratorio. Il pulsante di chiusura sporgeva dalla maniglia. «L'abbiamo lasciata aperta stamattina?»

«Possibile.»

Con una scrollata di spalle, Dani passò intorno al tavolo della cucina e raggiunse la porta. L'aprì e premette l'interruttore della luce. «C'è qualcuno in casa?» domandò.

«Verifichiamolo.»

Entrarono nel laboratorio. L'aria all'interno era calda e pesante.

«Vado a controllare la porta posteriore,» disse Dani.

Jack annuì e girò intorno al tornio, dirigendosi alla finestra laterale.

Nel passare accanto al banco da lavoro, Dani si fermò e raccolse il machete arrugginito. «Sarà meglio che lo tenga con me,» disse. Sorridendo verso Jack, lo fece oscillare sopra la testa.

«Sferragli quaranta colpi.»

«*Puah.*» Dani depose l'arma e proseguì verso la porta posteriore.

«La finestra è tutta...»

«Jack!» Indietreggiò di un passo, barcollando, gli occhi fissi sullo spazio vuoto nella parete.

Jack si precipitò al suo fianco.

Dani indicò un punto del muro. «La mia maschera. È sparita.»

Jack tacque per un istante. «Diamo un'occhiata intorno. Forse sta da qualche altra parte.»

Dani scosse la testa. Si sentiva debole, stordita. La mano di Jack premette delicatamente contro la schiena.

«Sabato mattina era qui al suo posto,» le disse.

«Abbiamo insegnato a Tony come si fa. Lui... vuole la mia testa su Ingrid.»

Jack le arruffò i capelli. «Fintantoché non si prende l'originale.»

Dani si sforzò di sorridere.

«Tesoro, è soltanto un pezzo di gesso.»

«È la mia *faccia*. E quello di Ingrid è il mio *corpo*. Dio, riesco quasi a sentirlo mentre la tocca.»

«Sono io che ti sto toccando,» disse Jack, tirandola a sé. Le carezzò la schiena. «Ci riprenderemo Ingrid,» le promise infine.

«E come?»

«Tony dovrà farsi vivo prima o poi.»

Jack controllò la porta sul retro, dopodiché uscirono dal soffocante laboratorio.

«Starò via soltanto un'ora.»

«Non vuoi proprio che ti dia una mano?»

«Fuggiresti via scandalizzata.»

«Possibile che ci sia un tale disordine a casa tua?»

«Se hai paura a restare qui da sola...»

«No.»

«Prenderò lo stretto indispensabile per riempire una valigia e correrò da te.»

Quando se ne fu andato, Dani inserì la catena di sicurezza alla porta d'ingresso. Andò in camera da letto e guardò fuori dalla porta di vetro. La

piscina scintillava invitante. Le parve quasi di sentire sulla pelle il freddo impatto dell'acqua. Ma aveva paura.

Paura di tuffarsi nella sua stessa piscina perché era sola e Toni avrebbe potuto scavalcare il cancello d'ingresso.

«Maledetto,» mormorò.

Meglio agire con prudenza. Perché correre rischi? Restarsene chiusa nella propria gabbia, così il bastardo non avrebbe potuto...

Che gabbia, poi. Una casa di vetro. Se Tony avesse voluto, sarebbe entrato da lei in due secondi.

Quel pensiero la convinse: dentro casa non era più al sicuro che fuori.

«Che furba,» mormorò.

Ridendo sommessamente, si tolse i vestiti umidi di sudore. Andò nella stanza da bagno e allungò una mano verso il bikini appeso sopra la porta della doccia. Era il ridottissimo bikini arancione che aveva indossato sabato. Quando Tony era piombato in casa all'improvviso.

«Neanche per sogno,» disse.

Si avvicinò al cassetto e scelse un costume intero di colore verde. Per quanto sgambato e scollato sulla schiena, risultava addirittura castigato in confronto al bikini arancione. Infilò i piedi nei due larghi fori, lo tirò sopra le gambe e ne sollevò il davanti sui seni. Mentre le braccia scivolavano sotto le bretelle, capì di colpo la ragione per cui stava indossando quel costume.

Non voleva che Tony la vedesse con il bikini.

Si *aspettava* dunque una sua visita?

Sì. Altrimenti perché aveva scelto il pudico costume?

«Stiamo a vedere,» disse. Si munì di un asciugamano e si diresse alla porta, l'aprì e uscì all'aperto. Il sole era caldo. Una dolce brezza le lambì la pelle.

«Dov'è andato Jack?» le chiese Tony.

La testa di Dani scattò verso destra.

A torso nudo, seduto su una sdraio, c'era Tony, le mani piegate sotto la testa luccicante. Non aveva più le bende. Lividi e croste marroni gli punteggiavano il volto. L'occhio sinistro era quasi completamente sepolto sotto bulbi di pelle rigonfia.

Dani lo fissò, più confusa che allarmata, provando la sensazione di avere evocato quella presenza con la forza del suo pensiero. «Da quanto tempo sei qui?» gli chiese, e il suono della sua voce le restituì in qualche modo il senso della realtà.

«Solo da pochi minuti. Spero che non ti dispiaccia.»

«Hai visto Jack andar via?»

«No. Ho notato che non c'era la sua macchina parcheggiata qui davanti.»

«Saresti venuto comunque?»

Tony annuì.

«Guarda un po' che coincidenza.»

«Eh?»

«Ogni volta che ti fai vivo, Jack non è qui con me.»

«Già. Non mi riesce mai di beccarlo.»

«Monti di guardia alla casa.» Non fu una domanda.

Tony guardò Dani come se fosse impazzita.

«E tua madre non è morta affatto sabato.»

Tony liberò le mani da sotto la testa e si protese in avanti, accigliato.

«Lei è morta. Proprio come ti ho detto. Perché avrei dovuto mentirti?»

«Ha funzionato alla perfezione, vero? Ti ho fatto restare, ti ho dato da mangiare e ti ho portato al cinema. E in più hai avuto l'occasione di mettere a segno qualche abile mossa...»

«Sei pazza!»

«Sono stata pazza a crederti. Me la sono bevuta subito, eh? Devi esserti fatto l'idea che io sia una povera ingenua. Mi rifili una storia strappalacrime, ed eccomi morbida come creta nelle tue mani. Che cosa mi racconterai oggi, Tony? Ti è morto il babbo? Una macchina ti ha ucciso il cagnolino? Forza, sentiamo. Non sarai mica venuto senza una storia per questa cara romantica signorina?»

Tony si alzò.

Dani indietreggiò quando lui cominciò lentamente ad avvicinarsi.

«Non posso stare lontano da te.»

«Ci riesci perfettamente quando c'è Jack da queste parti.»

«Lui mi odia.»

Dani allungò un braccio dietro di sé e afferrò la maniglia della porta.

«Voglio che tu te ne vada. Immediatamente.»

Tony scosse la testa. «Non posso. Io ti amo. Ti amo tanto.»

«Allora fa' come ti dico. Vattene. Per favore.»

«Non ho mai amato nessuna donna prima di te. Non ho *mai fatto l'amore*.»

«Io non ti voglio, Tony,» disse lei con voce scossa.

«Sì, invece.»

Dani tirò la maniglia di botto. La porta scorrevole si aprì e lei si gettò di

slancio nella stanza da letto. Cercò di richiudere la porta, ma il corpo di Tony glielo impedì. La spinse con furia lungo la scanalatura ed entrò in camera anche lui.

Dani barcollò all'indietro. «Vattene,» ansimò.

«Ti amo. Non ti farò del male.»

«Tony!»

«Faremo l'amore. A te piace farlo. Lo fai sempre con Jack.»

«Tu non sei Jack!»

«Ti farò godere più di quanto ti abbia mai fatto godere lui. Vedrai.» Avanzò verso di lei.

Dani lanciò un'occhiata alle sue spalle. Poteva tentare di raggiungere il bagno e chiudervisi dentro, ma sarebbero bastati cinque secondi a far saltare la serratura e allora sarebbe stata in trappola. La sua unica possibilità era il corridoio.

«No,» l'ammonì Tony. «Non cercare di fuggire. Io ti amo.»

«Io ti odio!» urlò lei mentre continuava a indietreggiare.

«Oh, non dire così. Lo sai che non è vero.»

«Lasciami in pace!»

«Togliti il costume da bagno. Voglio vederti nuda. Voglio toccarti. Voglio baciarti dappertutto e...» Tony s'irrigidì di colpo. Fece un rapido passo indietro.

Dani roteò su se stessa ed emise un gemito strozzato.

Sulla soglia della camera da letto c'era un uomo alto e robusto. Indossava un paio di jeans e un parka. Un grosso paio di occhiali da sciatore di colore blu gli copriva la testa. La mano guantata impugnava un machete.

Sollevò il machete al di sopra della testa e caricò.

Tony schizzò oltre la porta scorrevole.

L'uomo sfrecciò oltre Dani all'inseguimento del fuggiasco. In silenzio rincorse Tony lungo il bordo della piscina. Tony raggiunse la palizzata davanti a lui, spiccò un salto e la scavalcò.

L'uomo tornò indietro. Gettò il machete sopra una sdraio e si tolse la maschera.

Dani si lanciò tra le sue braccia.

CAPITOLO VENTICINQUESIMO

«Stai bene?» le chiese Jack.

Dani lo abbracciò forte. «Voleva...»

«Lo so.»

«Ero così spaventata. Non sarei riuscita a fermarlo. Oh, Dio, Jack.»

«Va tutto bene.»

«Non sarei riuscita a fermarlo,» ripeté singhiozzando, la faccia compressa sulla spalla di Jack. «Se non fossi arrivato...»

«Ero sicuro che avrebbe abboccato.»

Dani alzò gli occhi verso Jack. Il suo volto gli apparve offuscato dalle lacrime. «Non capisco.»

«Mi aspettavo qualcosa del genere. Ho scoperto il suo carro funebre parcheggiato poco lontano da qui. Ho lasciato lì la mia macchina e sono corso indietro.»

«Travestito?» gli chiese, asciugandosi le lacrime.

«Ho pensato di dargli una dose della sua stessa medicina. Quando sono tornato qui, ti ho vista fuori con lui, e ne ho approfittato per andare nel laboratorio a prendere il machete. Quando sono uscito da lì, tu eri già nella stanza da letto.»

«Vuoi dire che non hai mai avuto intenzione di passare dal tuo appartamento? Mi hai lasciata da sola unicamente allo scopo di attirarlo qui?»

«Più o meno.»

Dani gli sorrise. «Sei un losco individuo, Jack Somers.»

«Bisogna essere loschi per incastrare gente losca.»

«Potevi anche mettermi a parte dei tuoi disegni, se permetti.»

«E rovinare la sorpresa?»

«Ci avrei rinunciato volentieri.»

Sorridendo, Jack le carezzò la testa. «Be', devo andarci sul serio al mio appartamento.»

«Cos'è, un altro test per vedere se Tony si fa vivo?»

«Penso che abbia imparato la lezione. Ma, metti il caso che mi sbagli... sarà meglio che tu venga con me.»

«E il disordine?»

«Male che vada, chiuderai gli occhi.»

Jack fissò una Mercedes grigia parcheggiata davanti al palazzo. «Oh-oh.»

«Che c'è?» fece Dani.

«La macchina di Margot.»

«Oh no.»

Accostò la Mustang al cordolo. «Si vede che il mio no non le è sembrato

una risposta esauriente.»

«Sarà meglio che io aspetti qui.»

Jack le sorrise. «Paura?»

«Non credo di essere in vena per un altro confronto.»

«Dai.»

«Non lo so, Jack.»

«Ti avverto, potrebbe aver preso spiacevoli decisioni circa il mio corpo. Ti conviene tutelare i tuoi interessi.»

«Be'...» Dani alzò le spalle e scese dalla macchina.

Jack le prese la mano. «Non essere così nervosa.»

«Certo.»

Mentre salivano le scale per raggiungere il secondo piano, Dani sentì aumentare la sua riluttanza. Le venne male allo stomaco, e il cuore prese a batterle terribilmente. La mano che Jack stringeva era madida di sudore. «Non sono sicura che sia giusto,» sussurrò.

«Sono secoli che non assisto a una bella lotta tra gatte.»

«Oh, meraviglioso.»

«Non preoccuparti. Non lascerò che ti graffi.»

«A te tutto questo può sembrare divertente, ma scommetto che Margot non sarà dello stesso parere.»

«Avrei dovuto farmi restituire la chiave dell'appartamento. Spero proprio che non sia dentro a devastarmi la casa.» Infilò una chiave nella serratura, la girò e aprì la porta. Si protese a spiare attraverso lo squarcio. «Oh, mio Dio,» mormorò. «Margot!»

Spalancò la porta con una poderosa spinta.

Dani intravide una donna nuda e subito si allontanò. «Ti aspetto in macchina,» disse.

Jack le afferrò un braccio. «Oh no, non andare.»

«Sei un'incorreggibile canaglia.»

«Lo so,» fece lui. Sorridendo, Jack bevve il suo margarita.

Dani si alzò dalla sdraio e la orientò nella direzione opposta al bagliore della superficie scintillante della piscina. Si sedette di nuovo, di fronte a Jack.

«Mi ami ancora?» le chiese lui.

«Sei così maledettamente soddisfatto di te.»

«Sì, lo ammetto.»

Dani leccò l'orlo salato del suo bicchiere e ne bevve un sorso. «Hai volu-

to davvero mettermi alla prova.»

«Be', mi dispiace un poco di averlo fatto.»

«Un *poco*?»

«Mi perdonerai?»

«Dovrò pensarci un po' su.»

Jack depose il bicchiere, scivolò giù dalla sedia e si inginocchiò ai piedi di Dani. «Oh, ti prego. Mi umilio dinanzi a te.»

«Non lo so ancora.»

Le premette la fronte contro le ginocchia. Le sue mani risalirono lungo le cosce di lei.

«Che cosa stai facendo?»

«Mi sto umiliando.»

«Non sembrerebbe.»

«È così che una canaglia si umilia, sai,» disse lui, e le sciolse i laccetti del bikini sui fianchi.

Dani gli rovesciò in testa il margarita. Jack sussultò e si prostrò ai suoi piedi, poi sollevò la faccia grondante e sorrise. «Con questo siamo pari?»

Dani gli lisciò i capelli bagnati. «Be', a modo tuo sai essere molto premuroso.»

«Lo so.»

«Ti ho già ringraziato?»

«Non ancora.»

«Ricordamelo dopo cena.»

Mangiarono costolette di maiale e riso al lume di candela nella sala da pranzo. Quando ebbero finito, Jack ricordò a Dani di ringraziarlo.

Ciascuno portò una candela lungo il corridoio buio fino alla camera da letto per poi deporle, una a fianco all'altra, sul cassetto. La loro fiamma si riflesse nello specchio e questo ne raddoppiò l'immagine.

Dani si volse verso Jack. Gli carezzò il petto. Le sue mani indugiarono sulla soffice peluria, sentirono la pelle liscia e soda sotto di essa, i pollici gli massaggiarono i capezzoli, mentre lui le slacciava il top del bikini sulla nuca e la schiena. Il top scivolò via. Dani ebbe un fremito quando lui le toccò i seni, quando le dita discesero fino a fianchi e le sciolsero i laccetti dello slip. Adesso era nuda. Una mano grande e calda si mosse sulle sue natiche. Un'altra mano s'incurvò sopra una coscia, e, simile a un alito di brezza, le smosse i peli tra le gambe. E poi si spinse tra esse. La carezzò, strofinandola dolcemente. Dani sussultò piacevolmente e tirò giù i calzoncini di Jack. La mano di lui scivolò verso l'alto lasciando un'umida scia sul

suo ventre, mentre lei si accovacciava e gli abbassava i calzoncini fino alle caviglie. Dani gli baciò la punta del pene rigido. Poi le labbra si dischiusero e lo risucchiarono profondamente nella calda cavità della sua bocca.

Ora Dani era distesa sul letto accanto a Jack, senza fiato, mentre la lingua di lui affondava nella sua bocca. Lungo e liscio, lo sentiva contro di lei. Poi la bocca di Jack si allontanò dalla sua. Inginocchiandosi sopra di lei, le leccò un capezzolo, lo strinse forte tra le labbra, e una mano le scivolò tra le gambe. Un dito entrò in lei, carezzandola.

Squillò il campanello.

Jack emise un grugnito.

«Fantastico,» mormorò Dani.

Ancora uno squillo.

La bocca di Jack abbandonò il seno di Dani. Lei gli afferrò una mano per impedirgli di alzarsi. «Lascia stare la porta,» disse.

Nessuno dei due si mosse mentre aspettavano che il campanello cessasse di suonare.

Ma quello continuò a squillare.

«Insiste il bastardo,» disse Dani.

«Vado a vedere chi è.»

«No, se ne andrà.»

Seguirono attimi di silenzio, ma ogniqualvolta Dani pensava che l'intruso se ne fosse andato, il campanello riprendeva a suonare.

«Cazzo.»

«Mi chiedo se per caso non sia il nostro amico,» osservò Jack.

«Non oserebbe farsi vivo sapendoti qui.»

«Torno subito. Non te ne andare.»

Sollevatasi su di un gomito, Dani guardò Jack infilare i calzoncini e uscire in fretta dalla stanza. Quando fu sparito, si rizzò a sedere. Gocce di sudore le colavano lungo il corpo. Se lo asciugò con un lenzuolo.

Il campanello cessò di suonare.

Nel tremulo chiarore della candela guardò il dono lasciatole da Jack, e sorrise. Se non ci fosse stata quell'interruzione, il suo piccolo "grazie" sarebbe ormai già finito.

Ciò, se non altro, avrebbe dato loro la possibilità di raffreddarsi un tantino.

E quando Jack sarebbe tornato, avrebbe ricominciato tutto da capo.

Dani fissò il corridoio buio oltre la porta. Non sentì voci, né passi.

Jack non avrebbe dovuto tardare tanto.

«Jack?» chiamò.

Non giunse alcuna risposta.

Sopraffatta da un'improvvisa preoccupazione, saltò giù dal letto, afferrò la vestaglia da un appendino del guardaroba e si precipitò verso la porta. Si sporse a sbirciare nel lungo corridoio. Sembrava che nulla si muovesse nell'oscurità.

«Jack?» ripeté sottovoce.

Non vi fu altro che il silenzio.

Uscì dalla stanza. Tastò il muro vicino allo stipite della porta e trovò l'interruttore della luce. Si accesero tre lampade montate sul soffitto e il corridoio fu inondato di luce.

Non c'era nessuno.

Corse alla porta d'ingresso.

Chiusa.

Passò oltre. Controllò alla svelta il soggiorno, poi la sala da pranzo. Si precipitò intorno al bar, dentro la cucina. Accese la luce anche là. La cucina era vuota. I piedi nudi schiaffeggiavano il linoleum mentre correva al laboratorio. Era buio. Vi allungò dentro una mano e premette l'interruttore. Varcò la soglia, ma anche quello era vuoto.

Tornò di corsa alla porta principale e l'aprì. Scrutò l'oscurità.

Nulla si muoveva là fuori.

«Jack!» gridò. «Jack, dove sei?»

Non ebbe risposta, allora avanzò sulla fresca erba bagnata fino al centro del prato.

La Mustang era ancora nel vialetto accanto alla sua Rabbit. La raggiunse e sbirciò all'interno. La macchina era vuota.

Percorse il vialetto fino alla strada. Sostando presso il cordolo, guardò in entrambe le direzioni. C'erano macchine parcheggiate; luci brillavano dalle finestre di poche case, ma non vide anima viva.

Rabbrividì e si r avvolse nella vestaglia, poi tornò in fretta alla porta di casa.

Quando fu in cucina, prese il coltello da macellaio più grosso dalla rastrelliera.

Il machete...

Era fuori, vicino alla piscina. Non sarebbe uscita di nuovo.

Spense la luce. Stringendo il coltello con una forza tale da farle dolere la mano, si sedette sul pavimento. Appoggiò la schiena al banco del bar, sollevò le ginocchia al petto, e aspettò.

CAPITOLO VENTISEIESIMO

Jack aprì gli occhi e vide il buio. Sbattè più volte le palpebre per essere sicuro di averle aperte davvero. Un'onda di dolore s'infranse dentro la sua testa.

Sollevò una mano al viso, ed ebbe la vaga coscienza di strusciare il gomito sopra una liscia superficie al suo fianco. Si strofinò le tempie e non badò a quel particolare.

Cosa diavolo era successo alla sua testa?

Ricordò di trovarsi con Dani. Oh, sì. Il campanello. Si era allontanato per andare ad aprire la porta. Poi doveva essere tornato da lei.

Cristo, sembrava che la testa stesse per esplodere.

Quanti margarita si era scolato? Soltanto due? E un po' di vino a cena.

Perché la stanza di Dani era così buia?

Doveva esserci dell'aspirina in bagno. Sperò di arrivarci senza sbattere contro qualche mobile.

Fece per sollevarsi a sedere. Qualcosa gli urtò contro la fronte. Ricadde, stordito dal dolore, e si afferrò la testa con entrambe le mani. Qualcosa di morbido, cuscini forse, gli impedivano di allargare i gomiti.

Quando il dolore si attutì, pigiò il gomito destro contro il morbido ostacolo. Il gomito affondò in una sorta di imbottitura sotto la quale colpì una superficie dura. Lo stesso accadde al gomito sinistro. Sollevò allora un pugno. A non più di trenta centimetri al di sopra della faccia, le nocche colpirono il legno.

Jack tastò intorno a sé con tutte e due le mani e capì di essere rinchiuso in una cassa. Piantando saldamente le spalle, spinse il coperchio con tutta la sua forza. Lo sforzo inviò un'onda dolorosa alla sua testa. Continuò a spingere. I muscoli tremarono per la tensione, ma il coperchio non cedette minimamente. Ansimando, abbassò le braccia.

Così non va, pensò.

Un sussurro di panico parlò alla sua mente. Capì di essere imprigionato in una bara, la bara che Tony teneva nel suo carro funebre. Quando era andato ad aprire la porta, Toni doveva averlo colpito, sbarazzandosene...

Dani!

Oh, mio Dio, andrà da lei!

Tutt'a un tratto, Jack sentì un movimento. Non fu la bara a muoversi, ma la superficie su cui era deposta. Tony lo stava trasportando da qualche par-

te. Lontano dalla casa di Dani? Almeno per il momento lei era al sicuro.

A meno che Tony non avesse già finito con lei.

Cristo, perché era andato ad aprire la porta? Dani glielo aveva detto di non preoccuparsene. Sarebbe dovuto rimanere con lei, a proteggerla. Adesso non poteva più aiutarla. Forse era già troppo tardi. La vide abbandonata sul pavimento della camera da letto, nuda e sanguinante. Morta.

«NO!» gridò.

Devo stare calmo, ammonì se stesso. Non c'era molta aria lì dentro, non poteva sprecarla. Respirare lentamente.

Il carro funebre svoltò, e la spalla di Jack premette contro la parete della bara.

Devi convincerti che il bastardo non ha fatto nulla di male a Dani. Mi sta solo eliminando dal gioco.

Solo?

Dopo andrà da lei, e io non sarò là a fermarlo, a meno che non riesca a uscire da questa bara del cazzo!

Piegò le ginocchia il più possibile e le premette contro il coperchio, poi, spingendo contemporaneamente con le mani, le compresse al massimo, ma il coperchio non volle cedere.

Forse i pannelli laterali non erano così resistenti. Rotolò su un fianco. Lo spazio era appena sufficiente a contenere le sue spalle. Con la schiena schiacciata contro una parete tappezzata, prese a spingere il lato opposto. Inutile.

Mentre rilassava i muscoli, si sentì sballottare. Si premette di nuovo contro i lati della cassa per raddrizzarsi.

La macchina doveva aver lasciato la strada asfaltata. A giudicare dagli scossoni, immaginò che stesse viaggiando su della terra battuta o in un campo.

Dove mi sta portando?

In un cimitero? Quell'ipotesi gli agghiacciò lo stomaco, serrandolo in una fredda morsa.

Difficile, i cimiteri avevano cancelli, guardiani. O no?

Inoltre, non ce n'erano nelle immediate vicinanze. Almeno Jack non ne conosceva.

D'altra parte, che bisogno aveva Tony di un cimitero? Bastava un posto isolato, dove nessuno lo avrebbe visto scavare una fossa.

Una fossa.

Gesù Cristo!

Tentò nuovamente di forzare i lati della bara, e poi lo sballottamento cessò. Ogni altro movimento cessò. Compresa la più impercettibile vibrazione generata dal motore acceso di un'automobile.

Per alcuni istanti non accadde nulla.

La bara fu quindi spostata, stratonata e fatta rotolare producendo una specie di rombo ovattato. L'estremità inferiore cominciò a discendere. Jack tese le gambe per frenare il suo corpo che scivolava sulla liscia tappezzeria. Realizzando ciò che sarebbe avvenuto di lì a un istante, puntò saldamente i gomiti e sollevò il busto. Improvvisamente la bara gli cadde di sotto. Urtò il coperchio con la testa, poi fu sbattuto brutalmente in basso. L'impatto gli fece sollevare i gomiti, gli sconvolse la schiena, gli tolse il fiato. Mentre ansimava, sentì un ticchettio sul coperchio.

«Ciao, laggiù.»

La voce di Tony. Non suonò distante e ovattata. Sembrò, in qualche modo, insinuarsi dentro la bara con Jack.

«Comodo?»

Jack restò immobile e muto.

«Hai visto *Sepoltura precoce*? American International, 1962. Penso sia uno dei migliori di Corman. Da gelarti il sangue. Personalmente, non riesco a pensare a niente di peggio che finire sepolti vivi. Annegare, forse, ma è una cosa da pochi secondi. Sepolti vivi, invece, si soffoca molto lentamente. Si ha tutto il tempo di pensarci. Un mucchio di tempo. Scommetto che tu ci stai già pensando. Vero, Jack?»

Jack non rispose.

«Sei sveglio laggiù?» Tony battè il pugno sul coperchio. «Ehi, sei sveglio? Non vorrei che ti perdessi questa magnifica esperienza.»

Ci fu un breve silenzio.

«Se me lo chiederai con gentilezza, forse ti farò uscire. Perché non mi implori? Devi dire, "Ti prego, Signore del Brivido, ti scongiuro, fammi uscire. Sono troppo giovane per morire". No? Bene, un ultimo messaggio per Dani? La vedrò più tardi. Sarei lieto di mandarle i tuoi saluti.»

A fatica Jack riuscì a frenare la sua rabbia, a reprimere la sua voglia di gridare, di sfondare a pugni quella bara maledetta e afferrare Tony per la gola. Soffrì, ma restò muto e immobile.

Che Tony mi creda ancora svenuto.

Il bastardo ci gode a terrorizzare la gente. Stavolta dovrà credere di aver fallito.

La bara fu scossa e l'estremità inferiore, sollevata. Venne quindi trasci-

nata.

Poi precipitò con uno schianto improvviso.

Qualcosa colpì il legno al di sopra di Jack, producendo un soffice tonfo. Sentì qualcosa solleticargli il petto. Si toccò e strofinò quel qualcosa sulla pelle. Minuscoli granelli. Di terreno.

Ne sentì dell'altro cadergli addosso. Jack sollevò le mani al coperchio. Le dita tremanti trovarono un foro dai contorni ben levigati.

Un foro per l'aria.

Per un po' Jack contò le pesanti vangate di terra che si ammassava sulla bara. Poi, ancora per un po' dopo che ebbe finito di contarle, tenne il dito ben piantato sul foro.

Infine ci fu silenzio, un pesante, cupo silenzio, nero come la morte.

CAPITOLO VENTISETTESIMO

Non c'erano spazi liberi davanti al palazzo di Tony, perciò dovette parcheggiare in doppia fila. Poi, si precipitò di sopra.

Quando fu nella sua stanza, appoggiò la vanga a una parete, si tolse le scarpe e i calzini, si sfilò i pantaloni insudiciati ed entrò nella vasca. Aprì la doccia. L'acqua calda gli sferzò la pelle. Grigie strie rotolarono giù per le braccia, sul petto, sul ventre. Lasciò che l'acqua gli irrorasse il viso. Ardeva come fuoco sulle ferite. S'insaponò alla svelta e si sciacquò. Poi uscì dalla vasca.

Mentre si asciugava, pensò all'eventualità di radersi. Le basette che aveva lasciato crescere per due giorni gli davano un'aria da barbone. Ma radersi sarebbe stato un inferno, perciò bocciò subito l'idea.

Si versò un po' di colonia nel palmo di una mano e si umettò guance e collo, apprezzandone la fragranza muschiata. Se ne tamponò anche il pene.

Passò poi alla pulizia dei denti.

Prese un paio di pantaloni blu e la maglietta sportiva dall'armadio e indossò entrambi senza darsi pena di metterci sotto la biancheria intima.

Indossò un paio di calzini puliti.

Scrollò via il terreno dalle scarpe da ginnastica e, rammaricandosi di non disporre di scarpe migliori per l'occasione, le infilò suo malgrado.

Scese di corsa in strada, al suo carro funebre.

Stava andando tutto a gonfie vele.

Quasi tutto. Nel sedersi al volante, avvertì di nuovo un moto di stizza per com'era andata con Jack. Lo aveva colpito troppo forte, quel bastardo.

Sarebbe stato uno sballo sentirlo balbettare, implorarlo, urlare. Però, almeno se lo era tolto dalle scatole. Non sarebbe saltato fuori all'improvviso a rovinargli la festa.

Non questa volta.

Tony sorrise. Sentì un gran male alle labbra. Se le leccò, sentì il sapore del sangue.

E rise.

CAPITOLO VENTOTTESIMO

Lo squillo improvviso del campanello fu una scarica violenta che investì Dani. La sua testa scattò all'indietro, urtando lo sportello di un mobile. Si mosse in avanti e si sollevò sulle ginocchia.

Era confusa. Si era aspettata un'irruzione da parte di Tony attraverso il retro della casa, mai avrebbe sospettato che il bastardo si sarebbe semplicemente presentato davanti alla sua porta e avrebbe suonato il campanello con l'innocente naturalezza di un visitatore occasionale.

Forse era Jack.

Ma dov'era stato tutto quel tempo?

Il campanello squillò ancora.

Se fosse stato Jack, di sicuro l'avrebbe chiamata.

Era Tony, senza dubbio.

Dani si alzò in piedi e girò intorno al bar. L'impugnatura del coltello era viscida. L'asciugò con il davanti della vestaglia, si strofinò ben bene la mano sudata e l'agguantò nuovamente.

Si fermò davanti alla porta. Adagiò una spalla allo stipite per tenersi ben ritta, e trasse un paio di respiri profondi. Non servirono a molto; sembrava quasi che il cuore sottraesse tutta l'aria ai polmoni.

«Chi è?» chiese.

«Sono io.»

Dani sentì la forza abbandonarla. Si accovacciò pesantemente. «Che cosa vuoi?»

«Ho pensato di passare a vedere se c'eri.»

«Dov'è Jack?»

«Oh, non è qui con te? Fuori c'è la sua macchina.»

«Per favore, dimmi che cosa gli hai fatto.» A Dani non piacque il tono implorante della sua stessa voce.

«Se non è qui, non so proprio dove possa essere.»

«Tony!»

«Forse è andato a fare quattro passi. Perché non mi lasci entrare? Ti terrò compagnia finché non sarà ritornato.»

«Smettila di recitare con me!» proruppe lei. «Lo so che sei stato tu a portarlo via!»

Ci fu un lungo silenzio.

«Non arrabbiarti, Dani. Non gli ho fatto del male. Ho soltanto fatto in modo che non ci sia di ostacolo. Continua a intromettersi tra noi. Non ci avrebbe lasciati in pace. Credimi, *ho dovuto* sbarazzarmi di lui.»

«Che cosa gli hai fatto?» disse Dani in un sussurro.

«Eh?»

«Dov'è?» fece lei, costringendosi a parlare più forte.

«Non ci darà fastidio. Fammi entrare.»

«No.»

«Non fare così, Dani. Io ti amo. Non cercherò più di spaventarti, te lo prometto. Non m'importa di questo quando sono con te. Desidero soltanto averti tra le braccia.»

«Se ti farò entrare, mi dirai dov'è Jack?»

«D'accordo.»

Dani si drizzò. Il coltello nascosto dietro la schiena, sganciò la catena di sicurezza. Fece un passo indietro, allungò la mano sinistra e girò la maniglia. Spalancò quindi la porta.

Tony, in piedi sulla soglia oscura, posò gli occhi su di lei. Sembrava strano, quasi una persona normale, vestito com'era con pantaloni e maglietta a maniche corte.

E così si era agghindato.

Pensava di avere un appuntamento con lei.

«Entra,» lo invitò Dani.

Con un piccolissimo cenno del capo, Tony avanzò ed entrò in casa. Fu lui a chiudere la porta e in quello stesso istante Dani sentì una forza schiacciarle il petto, si sentì intrappolata, le parve di soffocare. Ansimò.

«Non aver paura,» le disse Tony.

«Dov'è Jack?»

«Non ci siamo ancora dati neppure un bacio.»

«Dimmelo.»

Tony scosse la testa e avanzò di un passo verso di lei. Dani scoprì il coltello e ne agitò la lama sotto i suoi occhi. «Dimmi dov'è Jack,» ordinò.

Tony sospirò. «Perché non te lo dimentichi? Hai me adesso. Dimentica

Jack. Lui non è niente.»

Dani sferrò un rapido affondo diretto al ventre di Tony. Questi arretrò verso la porta e protese i palmi aperti per farsene scudo. La lama colpì, incidendo il palmo sinistro.

«Ow! Dani ! Sei impazzita, mi hai *ferito!*»

«Dimmi dov'è Jack.»

«Va bene, va bene. Dio!» Tony fissò la mano ferita e un'espressione carica di orrore gli si disegnò in volto quando rivoli di sangue presero a fiottare dal taglio e a colare lungo i lati della mano. «Dio, mi hai tagliato sul serio.»

«Lo farò di nuovo. Parla.»

La mano di Tony scattò all'improvviso schizzando sul volto di Dani la piccola pozza di sangue raccoltasi nel palmo. Simile a una rossa pezzuola a brandelli, il sangue le sferzò le guance e gli occhi. Cieca per un istante, mulinò selvaggiamente il coltello nell'aria. Un pugno si abbattè sulla guancia sinistra e l'impatto le ruotò la testa e tutto il corpo, scaraventandola sul pavimento. Atterrò su un fianco. Il coltello era ancora nella sua mano. Reggendosi su di essa, Dani si sollevò sulle ginocchia.

Tony sferrò un calcio al braccio che la sorreggeva, e mentre lei crollava, il coltello volò via dalla mano intorpidita.

Allora lui le afferrò le caviglie, sollevò le gambe e le incrociò con forza. Dani cercò di aggrapparsi alla moquette. Inutile. Nello spazio di un istante, si ritrovò supina. Scalciò per liberarsi, ma Tony le teneva saldamente i piedi, serrandoli fortemente ai suoi fianchi. Dani si contorceva, si dibatteva convulsamente. Ogni sforzo fu inutile. Esausta, si arrese e cercò di recuperare il fiato.

Tony restò immobile. Gli occhi fissi su di lei.

La lotta le aveva sciolto la cintura della vestaglia e questa si era aperta. Dani ne sollevò i lembi e fece per riaccavallarli coprendosi i seni.

«Ferma,» mormorò Tony.

Dani si ravvolse strettamente nella vestaglia. Lo guardò con occhi brucianti di disprezzo e si premette una mano tra le gambe.

«Non ti stai comportando in modo gentile, sai.»

«Vaffanculo,» ansimò lei.

«Non era così che doveva essere tra noi. Tu dovevi essere dolce e gentile. Non avresti dovuto resistermi.»

«Non hai voluto dirmelo.»

«Eh?» Tony si accigliò con aria perplessa.

«Io sarei stata dolce e gentile... ma tu non hai voluto parlare.»

«Dici davvero?»

«Sicuro. Dimmelo ora. Non voglio altro. Poi non... non lotterò più.»

«Sarai buona?»

«Sarò meravigliosa.» La mano di Dani scivolò via dall'inguine scoprendo la vagina. Scostò quindi i lembi della vestaglia denudando i seni. «Dimmelo.»

«È nella mia bara. Sepolto da qualche parte.»

«Oh mio Dio,» mormorò Dani.

Tony sorrise, e il sangue gocciolò dalle labbra incrostate.

«Dove?»

Tony scrollò la testa. «Questo lo conservo per dopo.»

«D'accordo.»

«Voglio che sia tu a spogliarmi. Fallo come hai fatto con Jack quando lo hai spogliato vicino alla piscina sabato sera.»

«Ci hai spiati?»

«Oh, sì. Ma sono impazzito dalla rabbia. Dovevo esserci io non lui.»

«Stasera, sarai tu.» Avvicinandosi a lui, Dani scrollò via dalle spalle la vestaglia. Rimase immobile mentre gli occhi di Tony spaziavano sul suo corpo. Lo vide leccarsi una goccia di sangue dalle labbra spaccate. Poi lui sollevò le mani. Furono come ghiaccio sulle sue spalle. La mano ferita era viscida; le dita tremavano mentre la carezzavano. Tony respirava affannosamente.

Lentamente, Dani gli sbottonò la camicia. La tirò fuori dai calzoni e l'aprì. Il petto era bianco e glabro, magrissimo, quasi che la pelle fosse stata tesa sopra uno scheletro. Alzò le braccia e gli tolse la camicia dalle spalle. Tony abbassò le braccia per far sì che l'indumento scivolasse via.

Poi Dani cominciò a sganciare la cintura, e intanto le mani di Tony scivolarono sui suoi seni. Lei si irrigidì e chiuse gli occhi.

Va tutto bene, disse a se stessa. Non cercare di fermarlo.

Le dita di Tony si intrecciarono intorno ai seni, premendo e contorcendosi come serpi.

Dani sganciò la fibbia. Le sfuggì dalle mani nel momento in cui Tony si accovacciò. Carezzandole le natiche, lui le baciò il seno sinistro. Dani abbassò gli occhi su di lui. Lo vide leccarle il capezzolo, risucchiarlo nella sua bocca, spalancata come se avesse dovuto ospitare il seno intero. Sentì la dolorosa trazione, il ruvido sgraffiare dei denti, le scudisciate della sua lingua.

«Mi stai facendo male,» gli disse.

Obbediente, Tony allontanò la bocca dal seno. «Scusami,» disse. La guardò con aria pentita, poi spostò il viso verso l'altro seno, sporco del suo sangue. La lingua disegnò viziosi cerchi intorno a esso, leccandone via ogni traccia di sangue. Le mani di Tony strinsero forte le natiche mentre col viso strofinava il seno di lei. Dani sentì le ispide basette, la dura consistenza delle croste sulle ferite. Tony avvicinò un occhio sul suo capezzolo, e Dani sentì il battito tremante della palpebra. La testa si volse appena e fu l'altro occhio ad accostarsi al capezzolo. Dopo un po' sentì il risucchio della sua bocca.

Dani carezzò la testa di Tony. «Ora,» sussurrò. «Ti voglio ora.»

Tony si alzò in piedi. Le strinse i seni mentre lei gli sbottonava i pantaloni.

«Oh, è...» inghiottì. «Più bello di quanto avessi mai immaginato.»

«Anche per me.» Dani gli abbassò la lampo. Ne sgorgò la sua erezione. Dani si accovacciò e gli abbassò i pantaloni. Li fermò all'altezza delle ginocchia. La mano destra risalì lungo la coscia.

Tony gemette.

E urlò ferocemente quando il pugno di Dani gli schiacciò lo scroto. Barcollò all'indietro. Intrappolato dai pantaloni, cadde sul sedere e rotolò di lato, rannicchiandosi e stringendosi le ginocchia al petto.

Dani corse carponi al coltello. Lo localizzò sotto il tavolino da caffè. Allungò un braccio e lo afferrò. Poi tornò in fretta da Tony.

Era ancora raggomitolato su se stesso, contorcendosi e lamentandosi.

Sapeva che poteva scappare fintantoché Tony fosse stato fuori combattimento. Soltanto un paio di minuti e...

Corse in cucina, aprì la porta del laboratorio e accese la luce. Da un gancio infisso nel muro vicino alla finestra pendeva un rotolo di corda, i resti di quella usata per legare il manichino di Sandra Blaine nel film *La Carogna*. Si lanciò verso la corda, e nella furia dello slancio urtò con un'anca il banco da lavoro. Sussultò e digrignò i denti per sopportare il dolore, ma non si fermò. Allungò le braccia e afferrò la corda, strappandola dal gancio.

Come un fulmine tornò in cucina. I piedi sudati scivolavano sul linoleum, ma la moquette nella sala da pranzo faceva un buon attrito, consentendole così di precipitarsi verso il soggiorno.

Ma Tony non c'era.

CAPITOLO VENTINOVESIMO

Dani restò immobile sulla moquette nel punto esatto in cui, meno di un minuto prima, il ragazzo si contorceva in preda al dolore. Adesso, soltanto i suoi pantaloni e poche macchie di sangue contrassegnavano la sua presenza.

Dani si calò intorno al collo il rotolo di corda per liberarsi la mano sinistra. Scrutò il soggiorno, girandosi lentamente. L'unica luce proveniva dal vestibolo. Raggiungeva l'area dove lei sostava in quel momento proiettando la sua ombra sulla pallida moquette e rischiarando appena la zona più in là. Buona parte della stanza era immersa nell'oscurità.

Tony doveva essere là. Forse si nascondeva dietro le tende che schermavano porte e vetrate. Oppure se ne stava accovacciato vicino al divano o accanto a una poltrona. Forse se ne stava rannicchiato a fianco alla consolle dello stereo. In agguato. Pronto a sgusciar fuori e assalirla.

Dani indietreggiò. Dal chiarore della sua postazione osservò il lungo corridoio.

Tony poteva persino essere laggiù. Rintanato in attesa nel bagno degli ospiti o nella sua camera da letto.

Sentì la fredda pressione della maniglia contro il sedere. Sarebbero bastati pochi secondi a uscire all'aperto, a rifugiarsi nella casa di un vicino. Ma ciò non avrebbe aiutato Jack.

Sepolto vivo.

Dio, *sepolto vivo!*

Quanto tempo poteva vivere?

Dani si allontanò dalla porta e camminò dritto davanti a lei. La sua ombra avanzava con lei, stemperandosi nel buio man mano che si allontanava dalla fonte luminosa alle sue spalle. Raggiunse il centro della stanza, si volse, camminò di lato, poi all'indietro, senza mai fermarsi mentre ispezionava gli oscuri recessi nei quali Tony poteva essersi acquattato. Nell'angolo della stanza, spinse a calci una poltrona contro la parete, si abbassò a sbirciare sotto un tavolino, salì sul divano e ci camminò sopra per tutta la sua lunghezza, affondando i piedi nei soffici cuscini mentre la mano frugava sotto la tenda dietro di esso. Percorsa l'intera lunghezza del divano, salì sul tavolino da caffè e con un lungo passo si spostò su una poltrona. Si affacciò oltre lo schienale. Nessuno vi era nascosto. Saltò giù. Con la schiena accostata alla parete, tirò la corda della tenda con una mano. La tenda si aprì lentamente, rivelando la vetrata di una grande finestra e la

scintillante superficie blu della piscina illuminata.

Lo sguardo di Dani spaziò attraverso la stanza.

«Tony!»

Niente.

Rifece il percorso a ritroso, spiando, sbirciando, frugando tra le ombre dietro i mobili. Nella zona pranzo, si abbassò a scrutare lo spazio sotto il tavolo. Vi scoprì l'oscurità e una foresta di gambe di quercia. Si drizzò di nuovo. Ruotò su se stessa. Si avvicinò al lato lungo del bar, piantò un ginocchio sopra il cuscino di uno sgabello e si arrampicò sul piano del bancone. Avanzò di qualche centimetro, guardò oltre il bordo del banco e lo trovò.

Il rotolo di corda intorno al collo smise di oscillare.

Tony lo strattonò con ferocia.

Gridando, Dani si sorresse sulle braccia rigide mentre il dolore le devastava la nuca come una randellata. La testa scattò all'ingiù. La corda le scorticò le orecchie, le falciò la nuca e sparì. Prim'ancora che potesse muoversi, Tony la scudisciò con una frustata in pieno viso. Dani si gettò all'indietro, gli occhi serrati dal dolore, quando fu flagellata da un nuovo colpo di corda. Il ginocchio destro scivolò giù dal bancone, il bordo di quercia le martellò il fianco, le scorticò le costole, le lacerò il seno, la colpì sotto il braccio e infine parve scaricarla da sé. Il ginocchio urtò uno sgabello, e le costole ne colpirono un altro, rovesciandolo obliquamente. Dani vi crollò sopra, e il suo corpo andò a collidere con il bordo del sedile, con i piedi e i pioli. Vorticando turbinosamente, rotolò via dallo sgabello.

Si issò su mani e ginocchia. Il coltello era sparito. Dani scattò in avanti, e via di corsa sulla moquette, affondandovi le dita dei piedi e spingendo con i pugni per darsi slancio e rimettersi in piedi. *Whish!* Uno schiocco sibilante, e la corda le bruciò il sedere. Poi Dani fu finalmente in piedi. Aggirò l'angolo del bar e corse via.

Trepestio di passi veloci e respirare affannoso alle sue spalle. *Whish!* Un altro bruciante colpo di corda. Stavolta alla schiena.

Sfrecciò oltre la porta d'ingresso, imboccando il corridoio. Poi la poderosa spinta di una mano sulla schiena. Si sentì catapultare in avanti e le gambe scalciarono selvaggiamente per tenerla ritta. Ma fu inutile. Si schiantò di petto sulla moquette, vi scivolò per qualche metro e là si arrestò la sua corsa.

«Ora sei mia,» ansimò Tony. «Dovevi essere gentile con me.»

Salì coi piedi sopra di lei.

E vi restò, pestando i piedi sulle sue natiche.

«Ti amavo, Dani.» Saltò, schiacciandole il bacino sulla moquette. «Non ho mai amato nessun'altra. Credo che ti scuoierei. Ti legherei e ti staccherei la pelle tagliandone un pezzetto alla volta. No. No, userò i denti. Che ne dici? Ti piacerà?» Saltò di nuovo.

Al che Dani si rizzò con uno slancio improvviso, mandando Tony gambe all'aria. Lanciò un'occhiata alle sue spalle mentre si allontanava precipitosamente, e vide Tony urtare la parete con una spalla e cadere all'indietro, le braccia mulinanti nell'aria.

Percorse a razzo il corridoio, si aggrappò allo stipite della porta e si proiettò nella stanza da letto. Sbattè la porta e il pollice schiacciò il pulsante di chiusura.

«Non puoi sfuggirmi!» Tony sferrò calci alla porta, ma questa resistette. «Ti prenderò! E quando ti avrò presa, ti scuoierei dalla testa ai piedi!»

Tony indietreggiò di qualche passo e si lanciò di corsa contro la porta assestandovi una poderosa spallata. L'impatto lo fece rinculare.

«Ti prenderò!» gridò furioso.

Si precipitò nel bagno degli ospiti. Accese la luce e aprì un cassetto posto sotto il lavabo. Una lima per unghie. Era di metallo, e ben appuntita. Corse di nuovo alla porta della stanza da letto. La mano gli tremava terribilmente. Infine la punta della lima trovò il buco della serratura. Tony ruotò l'arnese finché non ebbe udito uno schiocco sonoro.

Aprì la porta, entrò e la richiuse.

Fatta eccezione per la fiammella di due monconi di candele sul cassetto, la stanza era buia.

«Dove sei?» canticchiò. «Sto venendo a prenderti.»

Tony fissò il letto: il copriletto formava un mucchietto informe ai piedi di esso, il lenzuolo di sopra era stato scostato e i cuscini erano storti. Poco prima Dani doveva esserci stata là sopra, insieme a Jack. A fare l'amore. Al lume di candela.

Tony si precipitò in avanti, si piegò sulle ginocchia e sbirciò nell'oscurità sotto il letto.

Dani non era là.

Si rialzò, e si girò nella direzione opposta. La porta del bagno padronale era chiusa.

«Bene, bene, Dani.» Nell'attimo in cui avanzò di un passo verso il bagno, sentì il pesante rumore di un tuffo.

Si girò di scatto. Si lanciò oltre l'estremità del letto e scostò con furia la tenda. La porta di vetro era aperta. L'acqua nella piscina illuminata era ancora increspata per l'impatto.

Corse al bordo della vasca.

Fissò l'acqua.

Il corpo giaceva faccia in su nell'acqua profonda in prossimità del trampolino. Rigido come un cadavere, lo osservò affondare lentamente.

«Dani!»

Gli occhi di lei guardavano fissamente la superficie dell'acqua come ipnotizzati. La bocca era spalancata.

Tony camminò lungo il bordo della piscina.

Dio, era così bella. Le luci scintillavano sul suo corpo nudo, i capelli fluttuavano morbidamente come fossero scompigliati da un qualche strano vento.

Tony la desiderò morbosamente.

Ma non poteva entrare in acqua, neppure per Dani. Poteva benissimo trattarsi di un tranello: non appena lui si fosse tuffato in acqua, lei lo avrebbe afferrato e lo avrebbe tenuto sotto...

Se sta fingendo, dovrà risalire per respirare...

Ma Dani non risalì in superficie.

Discese sul fondo.

E divenne una parvenza confusa e striata mentre le lacrime inondavano gli occhi di Tony. «Oh Dani,» mormorò.

Poi il dolore gli devastò il cranio.

Tony sussultò. La testa gli pulsava maledettamente. Istintivamente desiderò prenderla tra le mani, ma quando ci provò, le mani non vollero muoversi. Aprì gli occhi.

Si trovava all'aperto, di fronte alla casa di Dani, legato al telaio di alluminio di una sedia del patio.

La testa gli pulsò terribilmente quando la girò per guardare da un lato all'altro. In un primo momento non scorse nessuno nell'oscurità. Poi una pallida figura sbucò da dietro il distante barbecue.

La vide avanzare lentamente verso di lui.

Era una donna nuda, la pelle argentea nel chiarore della luna.

Brandiva un machete, e nell'altra mano aveva un contenitore di latta.

«Chi sei?» singulto Tony.

«Mi conosci.»

Era vicina abbastanza perché le luci della piscina mandassero tenui ba-

glieri sul suo viso.

«Vattene!»

Lei scosse la testa. Si liberò del machete, gettandolo in terra, e la lama tintinnò sull'asfalto. «Sono stata sul punto di usarlo,» disse. «Avrei dovuto, ma mi occorre un'informazione.»

La mano sinistra agitò la tanica. Tony sentì lo sciacquio di un liquido.

Combustibile per carbonella!

Dani rimosse il tappo di plastica. Senza aggiungere parola, riversò il fluido su di lui. Fuoriuscì in un flusso sottile, che gli irrorò la testa rasata e colò giù per il viso. Era freddo sulla pelle, tranne nei punti in cui lambiva le ferite. Allora bruciava.

«Non puoi fare questo!»

Lei non disse nulla. Il flusso s'arrestò per un istante. La tanica produsse un suono vacuo, metallico, e poi riprese a colare. Dani la muoveva avanti e indietro, zigzagando sul petto di lui, sul suo ventre.

«Che cosa vuoi?»

Dalla tanica si udì un altro schiocco. Stavolta Dani ne orientò la bocca tra le gambe di Tony, e là il fluido andò a versarsi, ammassandogli la peluria pubica, irrorandogli il pene flaccido, colando giù per lo scroto.

Dani si allontanò.

«Dove stai andando?»

«A prendere i fiammiferi.»

«No! Ti prego! Oh mio Dio, non farlo! Scusami! Scherzavo quando ti ho detto che ti avrei scuoiato! Te lo giuro! Perdonami! Giuro che ti lascerò in pace. Farò qualsiasi cosa vorrai! TI SCONGIURO!»

Dani si fermò e si volse verso di lui.

«Dimmi dov'è Jack.»

CAPITOLO TRENTESIMO

Lasciò Tony legato alla sedia. Si precipitò in camera da letto e gettò il machete sul pavimento. Prese la borsetta dal cassetto e soffiò sulle candele.

Nel soggiorno raccolse la vestaglia dal pavimento e vi si infilò le braccia nelle maniche mentre correva al laboratorio. Appoggiata alla parete laterale, accanto al rastrello c'era una vanga. La prese.

Poi uscì, e di corsa attraversò la fresca distesa d'erba bagnata, con la vestaglia che svolazzava dietro di lei come un mantello. Giunta alla macchi-

na, aprì la borsetta e frugò all'interno in cerca del portachiavi. Non le riusciva di pescarlo, e allora si accovacciò e rovesciò in terra il contenuto della borsetta. Agguantò le chiavi e il portafoglio. Infilò quest'ultimo sotto il braccio e aprì il portachiavi con uno scatto furioso. Trovò la chiave della macchina. L'accostò alla portiera, e quella si ostinava a mancare il bersaglio. Tenne ferma la mano tremante con l'altra mano e così la chiave scivolò nella serratura.

La girò, aprì lo sportello e gettò la vanga sul sedile posteriore. Si tuffò dietro il volante e riuscì a infilare la chiave nel quadro di accensione. Il motore si svegliò rumorosamente. Ingranò la retromarcia, ricordando di chiudere lo sportello, ma dimenticando di disinserire il freno a mano. Quando il piede pigiò l'acceleratore, la macchina sussultò e il motore si spense.

Dani proruppe in un disperato vagito.

Tolse il freno a mano. La macchina si mosse, indietreggiando. Girò di nuovo la chiave nel quadro e accelerò. La macchina sfrecciò lungo il vialetto.

Tony, singhiozzando ancora per la tremenda ordalia cui era stato sottoposto, si dibatteva sulla sedia. I giri di corda gli bruciavano la pelle delle braccia e dei piedi mentre si contorceva nel tentativo di divincolarsi. Le braccia erano saldamente impastoiate, ma intorno ai piedi avvertì un minimo cedimento della corda. Tese al massimo i muscoli, scalcìò e i nodi parvero allentarsi. Premendo la caviglia destra contro la gamba tubolare di alluminio della sedia, riuscì a sollevare il piede. E la caviglia fu libera! Sollevò allora il ginocchio, e riuscì a liberare il piede.

Usò allora il piede libero per spingere contro la corda che gli avvolgeva il piede sinistro, e fu relativamente semplice liberarlo.

Si slancio in avanti. La sedia si inclinò sulle due gambe anteriori, Tony si alzò e, ingobbato sulla sedia legata alla schiena e al sedere, mosse un incerto passo in avanti.

Se soltanto fosse riuscito a entrare in casa, a prendere il coltello o il machete... Se avesse avuto tempo a sufficienza, sarebbe riuscito di sicuro a liberarsi.

Il sudore e il fluido combustibile grondavano dal suo corpo mentre muoveva un altro passo vacillante in direzione della casa.

Dani si fermò ad aspettare all'intersezione con il Laurel Canyon Boule-

vard. Emise un gemito di frustrazione mentre il flusso di macchine le scorreva veloce davanti agli occhi. «Forza,» mormorò, battendo il palmo sul volante.

Finalmente ci fu un momento di stasi nel traffico. Sgusciò fuori dalla stradina e girò a sinistra sgommando a tutto spiano. Il piede schiacciò l'acceleratore fino in fondo.

Fortunatamente il campo dove Tony aveva lasciato Jack non era lontano. Cinque minuti, o giù di lì.

Cinque minuti.

Ogni secondo deve sembrare un'eternità quando si è imprigionati dentro una bara.

Quanto sarebbe durata l'aria? Non molto a lungo. Jack poteva essere già...

«Resisti,» disse. «Ti prego.»

Il semaforo sulla Mulholland si dispose al rosso. Le macchine davanti a Dani rallentarono e si fermarono. Lei si accostò il massimo possibile alla coda della Rolls che la precedeva, abbassò il pedale del freno, e crollò sul volante, piangendo.

Tony aveva fatto soltanto pochi passi verso la porta scorrevole della stanza da letto di Dani quando una voce disse, «Ciao.» La sua testa scattò di lato.

Una ragazza si allontanò dal cancello d'ingresso della villa. Indossava un abito chiaro.

«Aiutami,» le gridò Tony.

«Certo,» fece lei. «Ti aiuterò.»

Qualcosa nella sua voce lo fece rabbrivire. Tentò di raddrizzarsi e la sedia cui era legato lo colpì nella piega delle ginocchia. Queste si flessero e Tony cadde. La sedia lo colpì, rimbalzò all'indietro, si inclinò, ma non tanto da staccarsi da lui.

Raggiunto il lato più vicino del barbecue, la ragazza si fermò. Si accovacciò e poi si drizzò di nuovo. «Ti sto osservando da un po',» disse, avvicinandosi lentamente. «L'hai scampata bella.»

«Quella donna è pazza. Voleva uccidermi.»

«Sono felice che non lo abbia fatto.»

«Mi sleghi?»

«Non credo.»

«Ti prego!»

Lei scosse la testa. Nella luce tremula della piscina, il suo viso gli sembrò familiare. «Chi sei?»

«Non ti ricordi? La casa dei Freeman?»

Il cuore gli rintronò nel petto. Stentava a respirare, ma ebbe il fiato per ansimare, «Linda?»

«Visto che ti ricordi?»

«Co... cosa ci fa qui?»

Lei non rispose.

«Da dove sei venuta?»

«Dal tuo carro funebre.»

Torcendo la testa il massimo che poté, la vide chinarsi e raccogliere la tanica di combustibile.

«Linda!»

La ragazza si avvicinò a lui. Agitò il recipiente. Nella mano sinistra c'era una scatola di fiammiferi.

«Oh, Gesù, non farlo.»

Scalciò verso di lei, ma a Linda bastò spostarsi verso un lato della sedia, fuori dalla sua portata.

Il fluido infiammabile gli colò sulla testa.

«No! Non ti ho mai fatto del male! Ti prego! Linda, no! Non ti ho fatto niente di male! Non ho mai fatto male a *nessuno!*»

La macchina sobbalzava sotto Dani mentre correva sul campo erboso. Sterzò tra due alberi, deviò di colpo verso destra per evitarne un altro, e i fari inquadrarono la bara.

Era deposta sulla superficie del terreno, a non più di sei metri davanti a lei.

E non era affatto sepolta!

Saltò giù dalla macchina e corse. Erba e sterpaglie le pugnarono i piedi nudi, alti arbusti le fustigarono le gambe. Una radice la fece inciampare. Cadde faccia a terra, e fulminea si rialzò per correre alla bara e gettarvisi accanto in ginocchio. Le mani affondarono nei mucchietti di terra sparsi sul coperchio. A grandi bracciate scrollò via la terra che le piovve addosso. Sputò per liberarsene la bocca. Poi il coperchio fu sgombro.

Pugni disperati accompagnarono le sue grida: «Jack! Jack!»

Nessuna risposta.

Lungo il bordo del coperchio c'erano una mezza dozzina di bulloni metallici ad alette. Ne afferrò uno e cominciò a svitarlo.

Un fiammifero si accese, e la fiammella proiettò ombre grottesche sul viso di Linda.

«No! Dai!» Tony battè i piedi sull'asfalto, e la sedia arretrò di alcuni centimetri.

Linda soffiò sul fiammifero.

«Ti prego! Non ho mai voluto far del male sul serio!»

Lei accese un altro fiammifero e fece un passo verso di lui. Piagnucolando, Tony riuscì a indietreggiare ancora un poco con la sedia. Linda lanciò in aria il fiammifero e la sua fiammella disegnò una fulgida stria curva, poi si oscurò e atterrò ai piedi di Tony.

Questi rinculò ancora un poco.

Un altro fiammifero s'illuminò nel buio.

«*Ti scongiuro!*»

«Paura?» gli chiese Linda, col fiammifero proteso.

«Farò qualsiasi cosa!»

«Hai già fatto troppo.» La fiamma le lambì quasi le dita. «Dimmi che hai paura.»

«*Ho paura!*»

Linda scrollò il fiammifero, spegnendolo. Subito ne accese un altro. «Io dalla paura mi pisciai addosso.»

«Okay!» I muscoli di Tony sembravano troppo contratti.

Linda accese un altro fiammifero.

«Ci sto provando!» Poi un flusso caldo zampillò in aria, bagnandogli le gambe. «Ecco! Vedi?»

«Non è divertente?» gli chiese Linda, e lanciò il fiammifero. La brillante lacrima di fiamma s'inarcò verso di lui.

Tony battè i piedi sull'asfalto. La sedia fu sbalzata all'indietro. Il fiammifero gli cadde in grembo e lui quasi rise a dispetto del dardo bruciante, poiché s'era spento un istante prima che lo toccasse.

Ma Tony non rise.

Urlò.

E sembrò precipitare per sempre, gridando e scalciando nel cielo. Poi l'acqua lo ridusse al silenzio.

Dani gettò via l'ultimo bullone e tirò verso di sé il coperchio della bara. Lo sollevò un poco, le dita scivolarono e quello ricadde. Lo afferrò di nuovo e sollevò. Stavolta, le sembrò stranamente leggero. Lo sentì scivolar

via, e capì perché si era mosso con tanta facilità.

Jack l'aveva aiutata.

Si drizzò a sedere.

Dani gli gettò le braccia al collo, gli strinse la testa contro i seni, singhiozzando.

«Non riesco a respirare,» disse la sua voce ovattata.

Dani lo liberò dall'abbraccio. Prendendogli un braccio, lo aiutò a uscire dalla bara. «Perché non mi hai risposto?» gli chiese.

Lui alzò le spalle. «Pensavo che stessi sognando. Stavo facendo un bel sogno... poi tu hai sollevato il coperchio...»

«Scusami.»

«Ti perdono.» Jack la tirò a sé. Il suo corpo possente cominciò a scuotersi, e Dani lo sentì singhiozzare.

Restarono abbracciati a lungo.

* * *

«Credo che non abbia mai avuto veramente intenzione di uccidermi,» disse Jack. «Altrimenti non avrebbe fatto quel foro sul coperchio della bara. Deve averlo anche scoperto dopo che vi aveva ammucchiato sopra il terreno.»

«Molto premuroso,» mormorò Dani. Rallentò e imboccò l'Asher Lane. «Che cosa ne facciamo di lui?»

«Se ne occuperanno i piedi piatti. Aggressione, percosse, tentato stupro, ce n'è abbastanza per tenerlo al fresco per...»

«Oh mio Dio!»

Dani fissò il cordolo vuoto davanti alla sua casa.

Il carro funebre era sparito.

Jack le strinse una gamba. «Non preoccuparti. Lo prenderanno.»

«Io... è solo che... speravo fosse tutto finito.»

«E lo è.»

Entrò nel vialetto e parcheggiò accanto alla Mustang di Jack. Nello scendere, il piede andò a posarsi sopra un rossetto e un astuccio di cipria. Dani si accosciò e cominciò a riempire la borsetta con gli oggetti ammucchiati sull'asfalto. Jack si inginocchiò accanto a lei e prese ad aiutarla. Poi la cinse con un braccio e insieme si diressero alla porta d'ingresso.

La casa era silenziosa e, ad eccezione delle luci accese nel corridoio, era immersa nell'oscurità.

Dani aggrottò le ciglia e indicò qualcosa davanti a sé.

I pantaloni blu di Tony pendevano dallo schienale di una sedia, e dalle tasche vuote penzolavano le lingue pallide della fodera.

«Ha sloggiato in fretta,» osservò Jack.

Si avvicinarono al bar. Mentre Jack telefonava alla polizia, Dani rad-drizzò i due sgabelli rovesciati. Cominciò quindi a preparare due drink.

Jack finì la breve conversazione. Dani gli pose in una mano una *vodka tonic*. «Vorrei proporre un brindisi,» disse lui, fissandola con occhi solenni. «A Ingrid.»

«A Ingrid. Il regalo più bello che abbia mai ricevuto. E certamente il più utile.»

I bicchieri tintinnarono, e loro bevvero. «Poi non hai più finito di ringraziarmi,» disse Jack. «Dovrò ringraziare anche Bruce. Mi sento un verme ad averlo trattato in quel modo. Gli ho dato dell'incompetente per averla messa nel posto sbagliato.»

«Be', è uno che sa incassare. Ha mantenuto la calma. E non mi ha tradito.»

Dani annuì. «Perché adesso non andiamo a ripescarla?» Uscirono. Raggiunsero il bordo della piscina e Dani afferrò il braccio di Jack. Nessuno dei due parlò. Fissarono l'acqua in silenzio.

Tony era là, le mani ancora legate alla sedia del patio, gli occhi sgranati a fissarli dal fondo della piscina. Ingrid era accanto a lui, a faccia in giù. Il manichino aveva un braccio proteso, benché Dani fosse certissima che tutte e due le braccia erano distese lungo i fianchi quando l'aveva gettata nella piscina.

La mano del braccio proteso, probabilmente sospinto dalla corrente prodotta dal sistema di filtraggio, stringeva la gola di Tony.

«Torniamo dentro,» sussurrò Jack. Volsero le spalle alla piscina e tenendosi stretti per mano si diressero verso la casa.

CAPITOLO TRENTUNESIMO

«Pronto mamma?... Sì, sono io... Certo, sto bene... Mi trovo a Chicago... Sì, torno a casa. Ho capito che ho fatto una cosa stupida... a fuggire in questo modo. Be', perché l'assassino dovrebbe prendersela proprio con me? Sì, anch'io ti voglio bene. Dai un bacio a papà e a Bob... ci vediamo domani.»

FINE